

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro
proletariano Periodico - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 4 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Communist Program - 4 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 180
Dicembre 2023-Febbraio 2024 - anno XLII
<https://www.pcont.org>
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

IL CAPITALE SOSTIENE IL LAVORO COME LA CORDA L'IMPICCATO

Secondo l'ideologia borghese il capitale è il motore della vita sociale e, ovviamente, dell'economia. Per la borghesia il lavoro è, in sostanza, la messa in funzione di quel motore: solo il lavoro che fa accumulare capitale, che lo valorizza, ossia produce profitto capitalistico, è, per la borghesia, un lavoro produttivo. Dunque, non interessa tanto se la produzione serve davvero per la vita sociale degli uomini e per soddisfare le loro esigenze di vita, per farli stare meglio lavorando con minore fatica possibile e dedicando una parte sempre maggiore del proprio tempo a soddisfare i propri interessi dedicandosi alla conoscenza, ai viaggi, al divertimento, alle proprie passioni, ma se la produzione - non importa se utile o inutile, tossica o dannosa - e tutto ciò che le gira intorno genera, se venduta e scambiata con denaro, profitto. Il valore d'uso dei prodotti è stato trasformato in valore di scambio; il loro uso è così diventato «utile» soltanto alla condizione di poter essere scambiato con denaro. Il denaro ha quindi preso il sopravvento su qualsiasi prodotto, ed è diventato il vero padrone della vita di qualsiasi essere umano. Il mondo dei prodotti è diventato il mondo delle merci - ossia scambiabili con denaro - ed è questo mondo a condizionare la vita di tutti gli esseri umani. Lo sviluppo della produzione ha un senso per il capitalismo soltanto se sviluppa il potere del denaro, denaro che è diventato capitale finanziario e che comanda e regola qualsiasi attività umana.

L'uomo per vivere ha bisogno di man-

giare, di abitare in luoghi riparati, di costruire relazioni, di comunicare con gli altri uomini e di riprodursi come qualsiasi altro essere vivente, come qualsiasi altro animale. Ma quel che distingue l'uomo, in quanto animale sociale, da ogni altro animale è *il lavoro*, è la capacità di intervenire sulla natura (e quindi anche sulla sua vita sociale), modificandola. Dal tempo dell'adattamento alla natura si è passati in milioni di anni al tentativo di adattare la natura all'uomo, o meglio, di sfruttare le risorse naturali per soddisfare i bisogni di vita dell'uomo, modificando il rapporto tra l'uomo e la natura e, inevitabilmente, i rapporti tra gli uomini. La storia dell'uomo è, in sintesi, la storia della sua capacità di modificare l'ambiente naturale per soddisfare i bisogni della sua vita sociale e la storia della sua vita sociale in relazione all'ambiente naturale, una storia fatta di contraddizioni, di contrasti, di scontri e di gruppi umani che, oltre a farsi la guerra per difendere un territorio, una risorsa naturale, si mescolano tra di loro trasferendosi reciprocamente esperienze, tecniche lavorative, conoscenze dei territori.

Con lo sviluppo della vita sociale e della produzione di tutto ciò che era utile ad essa, i gruppi umani si sono incontrati, incrociati, scontrati, scambiandosi esperienze, conquistando parti del mondo prima sconosciute e modi diversi di organizzare la società umana, fino a dividerla in classi sociali distinte. La produzione materiale per la vita è sempre stata al centro dello sviluppo umano, quindi al centro di questo svi-

luppo è sempre stato il lavoro col quale assicurare la produzione e la riproduzione della vita umana. L'economia nasce dal grado di sviluppo del lavoro sociale, e fa da base necessaria per ogni ulteriore sviluppo, definendosi in modi di produzione estesi a grandi territori e che, a loro volta, fanno da base alla divisione in classi della società. Il lavoro umano iniziò a dividersi per ragioni naturali e fisiche in compiti diversi tra uomini e donne, dando origine a forme sociali che, per brevità, chiamiamo comunismo primitivo, ossia assenza di proprietà privata, produzione e distribuzione comune in un'organizzazione sociale in cui le capacità individuali si integravano tra di loro a beneficio dell'intera comunità. Lo sviluppo dell'economia - cioè di una produzione superiore ai bisogni immediati della comunità grazie a nuove tecniche e a nuove scoperte -, insieme allo sviluppo degli spostamenti di interi gruppi umani da una parte all'altra dei continenti e dei mari, dà origine ad una organizzazione sociale verticale, militare, in grado di accelerare lo sviluppo economico e sociale soprattutto dei gruppi umani che abitano su terre fertili, ricche di acqua per l'agricoltura e di risorse naturali, a cominciare dalle foreste e dalla scoperta di minerali e di metalli utili alla fabbricazione di strumenti per il miglioramento della produzione, della distribuzione e del trasporto.

Più la produzione e la distribuzione dei beni si sviluppa, più si complica e si estende ai diversi settori economici e ai diversi continenti, e più l'organizzazione sociale trasforma la divisione dei gruppi umani in clas-

si sociali distinte e contrapposte, in classi che posseggono terre, corsi d'acqua, coste, valli, castelli, villaggi e schiavi, cioè in classi dominanti, e classi che non posseggono nulla o quasi e perciò dominate; in classi dominanti che organizzano la difesa dei loro interessi attraverso gli Stati e la relativa forza militare e classi dominate che, in forza del loro lavoro, producono tutto ciò che serve per vivere, nei campi come nelle città e che organizzano la resistenza nei confronti delle classi dominanti. L'evoluzione della produzione, generata dalla combinazione di mezzi di produzione sempre più moderni ed efficaci e di forze lavoro sempre più associate, fa fare dei salti stori-

(Segue a pag. 3)

LA COMBATTIVITÀ DEL PROLETARIATO IN LOTTA IN BANGLADESH È UN ESEMPIO PER I PROLETARI DI OGNI PAESE

Contro lo sfruttamento bestiale del capitalismo! Viva la lotta degli operai tessili!

DA RANA PLAZA...

In una presa di posizione del 20 maggio 2013 (1) sul crollo dell'edificio-fabbrica "Rana Plaza" - un edificio di 9 piani, indebolito dall'aggiunta di 3 piani - causato dal sovraccarico di macchinari e dal mancato rispetto delle più elementari norme statiche di costruzione, crollo che portò, in pochi secondi, alla morte di almeno 1.140 lavoratori e al ferimento di migliaia di altri, tutti dipendenti delle major mondiali occidentali della moda e del prêt-à-

porter, avevamo sottolineato che nemmeno i pentimenti borghesi di questi baroni dell'abbigliamento, né le finte azioni legali e le promesse delle autorità bengalesi di "cambiare le cose", avrebbero modificato in alcun modo, in futuro, le bestiali condizioni di lavoro e di esistenza dei proletari del Bangladesh.

Dopo quella tragedia, lo Stato e i datori di lavoro hanno continuato a esercitare costantemente il peggiore sfruttamento dei proletari, letteralmente incatenati alla loro condizione di schiavi del capitale, in tutti i settori di attività, compreso quello tessile. Tra le misure che il governo ha utilizzato - vero fumo negli occhi - per calmare gli animi e ostentare una certa "dignità", c'è stata la nomina di una nuova "commissione salariale" che riunisce politici e padroni, incaricata di fissare i salari ritenuti minimi, per un periodo di 5 anni, allegando al contratto retributivo una clausola di riaggiustamento riguardo l'inflazione (2). Questa strategia avrebbe dovuto consentire allo Stato e ai padroni di "regolamentare" il livello salariale, di spazzare via contrattualmente le proteste dei proletari sull'improvvisamento permanente di cui soffrono e di ostacolare così le lotte operaie, gli scioperi, il sabotaggio delle fabbriche, le manifestazioni violente.

A questo proposito, nel 2010, il cinismo della Commissione governativa e padronale per la fissazione dei salari ha rivelato brutalmente in cosa consiste la forza lavoro del proletariato: una merce il cui valore è quello della sua riproduzione cioè, per quanto riguarda i bisogni vitali fondamentali, ciò che permette ai proletari almeno di nutrirsi. Questo viene misurato in calorie, prima di tradurlo in moneta (takas)! Il presidente di questa commissione, il giudice Ikteder Ahmed, ha dichiarato che per calcolare il salario dei lavoratori bisogna basarsi sul numero di calorie che li manterrebbero in vita: «3.200 calorie al giorno, ovvero circa 27 ore al mese», per 10 ore di lavoro al giorno, 6 giorni alla settimana (3). La generosa e scientifica commissione ha quindi proposto di aumentare il salario da 1800 takas (19 euro) a 3000 takas (32,6 euro)! Il problema dei salari bassi, secondo Mustafizur Rahman, economista, «... è che se i salari aumentano, le fabbriche compreranno macchinari e assumeranno meno» (4)! Un altro ricatto!

È difficile trovare notizie sulle lotte e le rivolte che hanno avuto luogo dopo la tragedia del Rana Plaza, ma segnaliamo alcuni esempi, tutti legati al livello dei salari che non consente di garantire il minimo di sussistenza minima alle famiglie, costrette spesso a mandare i propri figli a lavorare in condizioni ancora più miserabili e a lavorare oltre l'orario legale anche a costo di saltare il pasto di mezzogiorno.

Nel gennaio 2019, vista l'impossibilità di garantire ai dipendenti la propria sussistenza e il pagamento dell'affitto, uno sciopero che chiedeva aumenti salariali ha bloccato ben 52 fabbriche tessili. Per soddisfare i propri bisogni, i proletari non hanno altra risorsa che prendere in prestito denaro da usurai senza scrupoli che, approfittando della loro miseria,

(Segue a pag. 2)

Gaza, parco giochi mortale dell'intelligenza artificiale

Recentemente è apparsa sui media, tra cui il quotidiano *Le Monde*, la notizia che l'esercito israeliano, Tsahal, utilizza l'intelligenza artificiale (IA) per intensificare i bombardamenti, aumentare il numero dei bersagli e concatenare sempre più rapidamente le sequenze di spari e, aggiungiamo, fregandosene altamente della devastazione causata alla vita dei civili palestinesi. Il primo ministro, Benaymin Netanyahu, il ministro della difesa, Yoav Gallant, il capo di Stato maggiore, Herzl Haveli, e l'intero governo israeliano, ripetono incessantemente da tre mesi che l'obiettivo della guerra a Gaza è eliminare organizzativamente e fisicamente Hamas - che tuttavia, per quasi 20 anni, hanno salvaguardato, per voli scopi politici, con l'obiettivo di eliminare da Gaza l'Autorità Palestinese di Mahmoud Abbas - pretendendo al tempo stesso di salvare gli ostaggi israeliani e, addirittura, di minimizzare le perdite civili cosa che non si è mai verificata in alcuna guerra. In realtà, l'obiettivo militare israeliano non somiglia affatto a un'aureola angelica, ma consiste esattamente, nel far pagare ai proletari e alle masse palestinesi un prezzo altissimo come vendetta per il violento massacro perpetrato da Hamas il 7 ottobre.

Nella sanguinosa azione di Hamas, il sionismo, che permea l'intera politica dello Stato d'Israele, trova la giustificazione ideale per compiere grandi balzi in avanti verso la costituzione della Grande Israele, che si estende fino al Giordano, inglobando la Striscia di Gaza nonché il Golan, già acquisito. La smentita ufficiale nelle successive dichiarazioni di questi alti funzionari statali, secondo cui la soluzione per la "sicurezza di Israele" consisteva nell'espulsione dei palestinesi dalla Cisgiordania e da Gaza verso altri paesi arabi, non nasconde il fatto che Israele cerca attraverso il terrore di farli fuggire dalle loro terre, verso una nuova Nakba. Per raggiungere questi supremi e intangibili obiettivi, il sionismo ha bisogno di tempo e, soprattutto, di non perde-

(Segue a pag. 3)

Non saranno gli atti terroristici, oggi di Hamas, come ieri di Al-Fath o di altre organizzazioni guerrigliere palestinesi, a far cessare l'oppressione israeliana sui palestinesi di Gaza e Cisgiordania.

Il futuro del proletariato palestinese, come quello dei proletari di tutto il Medio Oriente, d'Europa e del mondo, è nella lotta indipendente di classe e nella solidarietà di classe proletaria di tutti i paesi!

La borghesia palestinese, divisa oggi in due grandi fazioni - Hamas e ANP - si muove su tre direttrici principali: 1) mantenere rapporti più stretti possibili con le diverse, e contrastanti, potenze regionali e internazionali che hanno interesse a sostenerle; 2) difendersi dall'oppressione economica, politica, sociale e militare soprattutto di Israele, ma anche degli altri Stati arabi della regione, e 3) tenere soggiogato il proletariato palestinese su cui le due fazioni principali esercitano il loro limitato potere sia per ricavarne uno sfruttamento sufficiente a garantire loro i privilegi che da quel potere derivano, sia per utilizzarlo come moneta di scambio con le potenze regionali e internazionali con cui intrattiene le relazioni.

Il proletariato palestinese, usato da decenni come forza d'urto a vantaggio delle diverse fazioni in cui si è divisa la borghesia palestinese e delle diverse borghesie degli altri Stati arabi, è stato sempre destinato ad essere contemporaneamente forza lavoro sfruttatissima da ogni borghesia sotto cui aveva la sventura di trovarsi o di rifugiarsi, e carne da cannone sia nei conflitti coi quali tentava di difendersi da ogni attacco - fossero in Palestina o nei "campi profughi" in Egitto, Giordania, Libano, Siria - sia nei conflitti di Israele contro i paesi in cui si era rifugiato.

Palestina: un proletariato e un popolo condannati ad essere massacrati. Israele: uno Stato nato sull'oppressione del popolo palestinese e un proletariato ebraico prigioniero dei vantaggi immediati, e complice, di questa oppressione. Un'oppressione che non avrebbe la forza che ha e non durerebbe da così tanto tempo se non fosse sostenuta, foraggiata, alimentata dalle potenze imperialiste occidentali che hanno costituito con Israele una fortezza a propria immagine e somiglianza in Medio Oriente utilizzando in funzione egemonica le strette relazioni con le comunità ebraiche americane ed europee al fine di di matenere viva la difesa

degli interessi imperialisti al di sopra degli interessi specifici e "nazionali" della borghesia israeliana. Un'oppressione che le potenze democratiche occidentali devono far passare come una "necessità di sopravvivenza" del popolo ebraico del cui sterminio attuato dal nazifascismo, ieri, si sono rese complici, e al quale oggi, sotto forma dello Stato-gendarme degli interessi imperialistici occidentali chiamato Israele, pagano un debito storico a vantaggio anche di una borghesia "nazionale" alla quale permettere di sfruttare una massa proletaria palestinese a bassissimo prezzo e reprimerne, con i metodi violenti ritenuti più efficaci, ogni tentativo di lotta anche soltanto sul terreno della difesa economica e immediata. Un'oppressione la cui efficacia e durata nel tempo si deve anche alla generale passività dei proletari europei e americani che disertano da decenni la lotta classista, imbevuti, come sono da generazioni, di illusioni democratiche e collaborazioniste.

Per quanto lontana appaia la lotta di classe del proletariato nei paesi occidentali, è l'unica via grazie alla quale la classe proletaria dei paesi imperialisti, d'Occidente e d'Oriente, che sostengono sia la borghesia israeliana sia la borghesia palestinese, riscatti sé stessa imboccando finalmente una lotta senza tregua contro i veri nemici di classe: gli imperialisti, massime forze dell'oppressione di ogni popolo, di ogni nazionalità.

Il proletariato palestinese non ce la farà mai da solo a liberarsi della propria borghesia e tanto meno della borghesia israeliana. In questa situazione si era già trovato più volte, dal 1948 in poi, da quando lo Stato di Israele si impose con la violenza e continuò ad occupare con la violenza le terre dei palestinesi. Le lotte che le varie formazioni borghesi palestinesi armate attuarono dagli anni Sessanta in poi nascevano già intrinseche di un nazionalismo venduto a potenze straniere da cui riceveva sostegno e direttive, e che nulla aveva a che vedere con lo spirito e la

(Segue a pag. 2)

(da pag. 1)

chiedono tassi molto alti. Il debito medio del proletariato del Bangladesh oggi è di 70.000 takas. La repressione di questo sciopero è stata particolarmente feroce e i padroni con i loro scagnozzi sono intervenuti a fianco della polizia. La repressione è stata accompagnata da un'azione di pompieraggio sindacale. Babul Akhter, segretario sindacale, ha dichiarato: «Loro [i lavoratori] non dovrebbero rifiutarlo [l'accordo sui salari] e dovrebbero tornare con calma al lavoro» (5).

In Bangladesh, non è solo il settore tessile a muoversi: nell'agosto 2022, 150.000 lavoratori del tè, soggetti a salari ancora più bassi rispetto a quelli del settore tessile, hanno scioperato chiedendo un aumento salariale del 150%, con un tetto salariale plafonato a 1 dollaro al giorno. I lavoratori del tè appartengono alle caste inferiori di origine indù, il che dà ai padroni ancora più diritto di sfruttarli come animali. Infine, nel novembre 2021, a Dacca è iniziato uno sciopero dei trasporti contro l'aumento vertiginoso del prezzo del carburante e il rifiuto del governo di compensare l'aumento con dei sussidi.

...AGLI SCIOPERI DEL 2023

Tornando ai proletari del tessile, nel 2018 il salario corrente era fissato a 8.000 takas (circa 65 euro) per la durata contrattuale di 5 anni, quindi fino al 2023. Cinque anni durante i quali l'inflazione, raramente compensata – ma anche la sistematica inosservanza degli accordi salariali, soprattutto nei subappalti delle aziende che lavorano con le major occidentali dell'abbigliamento – ha ridotto notevolmente il già scarso “potere d'acquisto” dei proletari, che sarebbe più giusto chiamare “potere di sopravvivenza”. Ad esempio, con affitti compresi tra 5.000 e 6.000 takas, cosa resta ai proletari per nutrirsi, vestirsi e prendere cura di se stessi? La crisi causata dal Covid e poi aggravata dalla guerra ucraino-russa ha generato in Bangladesh una forte inflazione. Nel 2022 lo Stato, non potendo più garantire l'approvvigionamento energetico è stato obbligato a limitare la fornitura di elettricità. Ha dovuto anche aumentare gli aiuti alimentari alla popolazione per evitare il peggio. La misura monetaria che ha adottato è stata quella di svalutare il taka del 25%, cosa che certamente ha aiutato le esportazioni industriali a diventare ancora più economiche, quindi una misura a favore dei padroni esportatori, ma non dei proletari. Durante questo periodo di congelamento dei salari, l'inflazione è aumentata del 31,86% e questo aumento spiega la gravità della condizione economica del proletariato bengalese.

A fine ottobre 2023, nel ridiscutere i contratti salariali, la BGMEA (l'associazione dei

Bangladesh: contro lo sfruttamento bestiale del capitalismo! Viva la lotta degli operai tessili!

produttori ed esportatori di abbigliamento del Bangladesh) ha proposto un aumento solo del 25%, ovvero circa 2.000 takas, portando il salario a circa 10.000 takas, una vera miseria. Il 7 novembre, sotto la pressione delle proteste e della crescente rabbia dei lavoratori, la commissione salari propose, come offerta finale, un salario di 12.500 takas, ancora ben al di sotto di quello necessario per coprire i bisogni primari dei lavoratori. Da parte loro, i lavoratori tessili chiedevano, dall'inizio dell'anno, un salario di 23.000 takas per poter vivere in modo appena dignitoso.

In risposta alle ricole proposte, i lavoratori tessili, all'inizio di novembre, sono scesi in piazza, poi sono entrati in sciopero, hanno bloccato le fabbriche ed eretto barricate, uniti in blocco sulla richiesta di 23.000 takas. Lo sciopero è terminato il 15 dicembre dopo 3 settimane di intensa lotta. Come al solito, i lavoratori hanno dovuto affrontare una repressione durissima: 4 operai morti, un sindacalista linciato a morte dagli scagnozzi dei padroni, senza contare i numerosi arresti, 140 in totale, e 10.000 scioperanti oggetto di procedimenti giudiziari per violenza, gran parte dei quali saranno condannati al carcere, come è già accaduto in altre lotte, in particolare nel 2019. Ci sono state anche ritorsioni da parte dei datori di lavoro, compresi numerosi licenziamenti e la caccia sistematica ai lavoratori più combattivi. Lo sciopero si era diffuso rapidamente a 150 aziende, ma per evitare che si estendesse ulteriormente e per dividere i lavoratori spingendo i non scioperanti ad opporsi con forza ai sostenitori dello sciopero, i padroni hanno imposto la serrata a 600 aziende.

LA QUESTIONE DEI SINDACATI

Gli ingranaggi di integrazione sindacale con i meccanismi democratici della collaborazione di classe non sono così sviluppati come in Occidente, restando la forza bruta il mezzo principale per piegare i proletari in lotta, che d'altro canto diffidano dei compromessi burocratici che, per loro, sono sempre molto sfavorevoli. Ma i sindacati (6), quando non sono “sindacati interni”, cioè organizzati direttamente dai padroni nelle proprie aziende, aspirano a partecipare al mantenimento e all'equilibrio dell'ordine sociale e all'impegno dei proletari nel dialogo e nella pace sociale. Gli ostacoli politici e burocratici posti dallo Stato e dai padroni rendono ancora molto difficile la

creazione di sindacati. Per il riformismo e l'opportunismo questa difficoltà crea però un terreno favorevole per utilizzare la lotta proletaria al fine di ottenere il riconoscimento politico dallo Stato nel loro ruolo di garanti dell'ordine sociale, contrapponendo gli svantaggi di scioperi incontrollabili per il capitale ai vantaggi della contrattazione collettiva statutaria come passaggio obbligato della protesta operaia.

Talissa Akhter del BGWS ha espresso tra le righe questa richiesta di riconoscimento dei sindacati, da parte dello Stato e dei datori di lavoro, come parti sociali responsabili e preoccupate dell'“interesse generale”, cioè dell'interesse capitalista, nel modo seguente: «La rabbia dei lavoratori è stata alimentata dall'aumento del costo della vita, con i generi alimentari di base diventati inaccessibili, ma la violenza si esprime tanto più facilmente in quanto i sindacati sono autorizzati solo sulla carta e sono controllati dai proprietari delle fabbriche» (7). Il ruolo dei sindacati è quindi, in questa prospettiva, quello di contribuire ad eliminare la violenza nelle lotte proletarie, violenza di cui lo sciopero, che attacca direttamente i profitti dei datori di lavoro, è già il primo livello.

SOLO IL PROFITTO È LA LEGGE!

Il Bangladesh sopravvive solo grazie all'industria tessile, ma è un settore dove la concorrenza internazionale è molto dura, in particolare in Asia dove i principali produttori (Cina, Bangladesh, Vietnam, India, Hong Kong e Indonesia) sono impegnati in una infinita e spietata guerra dei prezzi. In questo settore, organizzato come quello manifatturiero, i costi di produzione dipendono principalmente dal livello dei salari, per cui i proletari sono sotto pressione fino all'ultima goccia di sudore. Tutti i compratori occidentali tacciono di fronte alle condizioni di vita da schiavi riservate ai lavoratori tessili del Bangladesh – e a quelli degli altri paesi dell'Asia – e quando le loro labbra sembrano aprirsi, è solo per rilasciare qualche parola rassicurante sulla loro grande umanità preoccupati del benessere dei lavoratori.

Per nascondere meglio la loro avidità di profitto dietro attestati di buona condotta, si servono di clausole scritte in piccolo in fondo ai contratti commerciali, che gli industriali bengalesi non rispetteranno mai, in quanto i loro subappaltatori non sono sottoposti al rispetto del salario minimo e i controlli sono

effettuati tenendo conto degli interessi ben chiari di entrambe le parti contrattuali.

D'altra parte, anche i padroni del Bangladesh si rifanno una verginità lamentandosi di questi burattini occidentali che danno loro lezioni di morale per aumentare i salari dei loro lavoratori, ma che invece non sono disposti a pagare la merce un centesimo in più, sotto il ricatto di cercare altrove prezzi migliori (come in Mongolia e persino in Afghanistan)!

Questo è il capitalismo, questa è la “moralità” del capitalismo!

* * *

Lo sciopero dell'anno scorso non è riuscito a piegare i padroni e lo Stato, ma non è una sconfitta. Tutti i proletari hanno vinto rafforzando la loro organizzazione, la loro capacità di lotta, di sacrificio, di unità e di solidarietà, cioè rafforzandosi sulle basi fondamentali della lotta classista e senza deviare dai suoi obiettivi materiali.

Ma oggi la lotta deve continuare difendendo i lavoratori licenziati, incarcerati o ancora in attesa di processo. I proletari del Bangladesh devono anche agire affinché la loro unità non venga mai spezzata dall'influenza ideologica delle borghesie generate dai clan delle comunità nazionali o religiose. Dovranno quindi difendere in futuro la loro unità di classe al di là delle caste e delle confessioni religiose per non cadere nelle braccia di queste ultime che, in quest'area continentale, continuano a progredire e a spargere il loro veleno.

17 gennaio 2024

(1) Vedi questa presa di posizione sul nostro sito: https://www.pcint.org/01_Positions/01_02_it/130520_ecatombe-bangladesh.htm

(2) Nel 2013 il governo aveva già introdotto una clausola di aumento salariale del 5% annuo per compensare l'inflazione. Ma in realtà questa regola viene quasi sempre aggirata in vari modi, legali e illegali. Oggi, oltre ai 23.000 takas, i sindacati hanno chiesto di aumentare questa compensazione per l'inflazione del 10%. Negli ultimi decenni l'evoluzione salariale è stata la seguente: 1983: Tk 627; 1994: Tk 940; 2006: 1662 Tk; 2010: Tk 3000; 2013: Tk 5300; 2018: Tk 8000.

(3) Cfr. “Le Monde”, 18/08/2010

(4) Ibidem.

(5) Cfr. “Le Monde”, 14/01/2019

(6) Tra le principali organizzazioni sindacali: BGWIF (Bangladesh Garment Industrial Workers Federation); la NGWF (Federazione Nazionale Lavoratori dell'Abbigliamento); il BGWUC (Consiglio di unità dei lavoratori dell'abbigliamento del Bangladesh); la BGWS (Solidarietà dei lavoratori dell'abbigliamento del Bangladesh)

(7) Cfr. “Le Monde”, 17/11/2023

(8) Ibidem

L'ANTISEMITISMO E' PARTE DELL'IDEOLOGIA BORGHESE

S'è fatto grande chiasso, nel corso degli ultimi due mesi, intorno alle pretese di antisemitismo mosse contro chiunque si sia levato a sostenere il grido del popolo palestinese trucidato (annotiamo, per esempio, che le vittime, ormai oltre le diecimila, sono composte da più di quattromila bambini, che dubitiamo fortemente possano essere tutti famigerati terroristi).

Il nostro Partito, nella continuità storica e coerenza che lo contraddistingue, si trova costretto ad evidenziare la natura essenzialmente borghese di questi attacchi ideologici, evidenziando poi, nella pratica, come il movimento reale della Storia sia schierato indipendentemente da tali accuse. La nostra posizione sulla Palestina è infatti risaputa, ed è stata ribadita nell'ultimo numero de Il Comunista nell'articolo *Alcuni punti fermi sulla “questione palestinese”*: il rifiuto del compromesso borghese di uno “stato palestinese nazionale” (e nazionalista, democratico, capitalista etc. etc.) e l'appello, storicamente lanciato già nel 1848 dai nostri maestri ai proletari, affinché questi si uniscano in tutto il mondo in una lotta su base anzitutto classista. Da queste posizioni non è possibile desumere alcuna forma di antisemitismo, come di qualsiasi altra forma di razzismo.

L'accusa di antisemitismo è, in realtà, radicata nel tempo. Fin dalla pubblicazione del testo di Partito «Auschwitz, ovvero il grande alibi» gli ideologi della borghesia e dello stalinismo fintamente proletario ci accusano di negare le dirette responsabilità del nazifascismo nell'olocausto. Noi abbiamo sempre ribadito quanto segue: Rifiutandosi di vedere nel capitalismo stesso la causa delle crisi e dei cataclismi che sconvolgono periodicamente il mondo, gli ideologi borghesi e riformisti hanno sempre preteso di spiegarli con la malvagità degli uni o degli altri (1). Anche in questo caso, tra i missili lanciati con il supporto di Hezbollah e dell'Iran dai reazionari di Hamas e le bombe scagliate dall'esercito sionista su ospedali, scuole e case in modo indiscriminato, i democratici di ogni nazione vogliono vedere non la responsabilità del capitalismo come sistema sociale, come modo di produzione, ma semplicemente la malvagità di questo o di quell'altro gruppo, etnico o politico che sia. Il fallimento dell'ideologia democratica nel riconoscere i responsabili, in questo caso, dimostra anche come l'accusa di antisemitismo possa essere usata come arma strumentale contro le posizio-

(Segue a pag. 9)

Il futuro del proletariato palestinese, come quello dei proletari di tutto il Medio Oriente, d'Europa e del mondo, è nella lotta indipendente di classe e nella solidarietà di classe proletaria di tutti i paesi!

(da pag. 1)

ultra razionalizzate» (1).

Ebbene quella tensione dalla quale il vicino Oriente era da tempo lacerato non si è mai attenuata, semmai si è accentuata sempre più. All'epoca, quel che temevano gli imperialisti era la possibilità che le popolazioni arabe lottassero e giungessero ad una unificazione panaraba e ad uno Stato sovranazionale, cosa che esisteva nei disegni di Siria ed Egitto; ma quell'unificazione non avvenne a causa di molti fattori storici e contingenti tra cui la tradizionale rivalità fra tribù e sceicchi, rafforzata e non diminuita nel tempo proprio grazie alla scoperta del petrolio e all'intervento delle potenze imperialiste tra di loro concorrenti, alla loro conoscenza dei deserti e allo sfruttamento di masse diseredate e proletarizzate non solo della vasta area mediorientale ma provenienti anche dall'Asia centrale e dall'estremo oriente.

La lotta per l'autodeterminazione del popolo palestinese avrebbe potuto inserirsi nel grande ciclo delle lotte anticoloniali che si era aperto dopo la fine della seconda guerra imperialista mondiale, soprattutto nella seconda metà degli anni Sessanta del secolo scorso; ma il gigantesco potenziale di classe rappresentato dal proletariato e dalle masse proletarizzate palestinesi, pur esprimendosi attraverso la loro lotta indomabile e armata in Palestina, in Libano, in Siria, in Giordania, non espresse un programma politico autonomo, di classe, che potesse guidare il movimento nazionale. Né questo programma politico rivoluzionario di classe era presente ed operante nella forma dell'Internazionale proletaria e comunista ormai distrutta e cancellata da quarant'anni. D'altra parte, le forze politiche “di sinistra” che formavano la “resistenza palestinese”, e che si proclamavano “marxiste”, erano ancora così impregnate dell'opportunismo di marca staliniana da non poter esprimere se non programmi politici e direttive devianti incapsulando sempre più il “movimento di liberazione” palestinese nei giochi reazionari delle oligarchie arabe e dei paesi imperialisti. Non solo la grande aspirazione dell'unificazione araba dall'Oceano Atlantico al Mar Rosso tramontò rapidamente, ma anche l'illusione di una emancipazione palestinese dall'oppressione israeliana, occidentale e araba attraverso una lotta di “resistenza” diretta dagli interessi di una borghesia palestinese corrotta e venduta al miglior offerente e sostenuta ora da un blocco imperia-

lista ora dal blocco concorrente, andò inesorabilmente incontro alla disfatta più tragica. Lo stesso opportunismo di marca staliniana influenzava in modo pesante anche i proletariati occidentali, ed europei in particolare, gli unici che avrebbero potuto rappresentare l'alleato fidato nella lotta contro lo stesso nemico, le classi dominanti borghesi, non importa se israeliane, arabe, francesi, inglesi, americane o russe. La passività che i proletari d'Europa dimostrarono nei confronti della lotta del proletariato palestinese non si espresse soltanto nell'abbandonarlo al suo destino mantenendolo, nello stesso tempo, rapporti di stretta collaborazione con ciascuna delle loro borghesie nazionali per salvare quelli che potevano passare, rispetto alle condizioni in cui sopravvivevano i proletari palestinesi, per privilegi economici e politici conquistati nel corso degli anni; si espresse anche, attraverso le molteplici forze politiche sedicenti “comuniste”, nel fomentare l'illusione che la soluzione della “questione palestinese” fosse quella di decretare, attraverso l'ONU e i vari accordi tra i gangster imperialisti, l'esistenza di due Stati sullo stesso territorio.

La “resistenza palestinese”, che viene ancora invocata da sedicenti rivoluzionari comunisti, attualmente rappresentata soprattutto da Hamas a Gaza e da ANP in Cisgiordania, oggi più di ieri serve per ingannare e paralizzare le masse proletarie e proletarizzate palestinesi non solo in Palestina, ma anche in Giordania, in Libano, in Siria, dove si sono rifugiate nei famosi “campi profughi”, e in ogni altra parte del mondo dove sono esiliate, affinché la loro reazione ai continui massacri di cui sono oggetto non si orienti finalmente verso la lotta di classe, l'unica lotta che le metterebbe nelle condizioni non solo di indipendenza ed autonomia da qualsiasi altra forza borghese e collaborazionista, ma che aprirebbe anche la possibilità di allargare la solidarietà di classe con i proletari degli altri Stati arabi, con quello israeliano e col proletariato dei paesi imperialisti, innanzitutto dei paesi europei.

Lunga e lontana è la via della lotta di classe, questo è certo, ma è l'unica prospettiva nella quale i fatti materiali che stanno alla base dell'antagonismo tra le masse proletarie e le borghesie in tutti i paesi spingono storicamente alla soluzione di ogni oppressione, di ogni sfruttamento, di ogni guerra attraverso la lotta di classe rivoluzionaria.

La mobilitazione in varie capitali occidentali, riscontrata da quando le truppe israeliane hanno invaso la Striscia di Gaza, radendo al suolo le città del nord, la stessa Gaza city e procedendo nella stessa maniera nel sud della Striscia verso cui Israele aveva costretto a sfollare più di 1 milione e mezzo di palestinesi dal nord, inneggiando alla “resistenza palestinese”, sventolando la bandiera palestinese e invocando soccorsi umanitari e la cessazione della guerra, non è che l'ennesima dimostrazione di una solidarietà pelosa verso un popolo il cui ennesimo massacro è permesso, organizzato e attuato dall'unico paese democratico del Medio Oriente, protetto, sostenuto e foraggiato dalle grandi democrazie occidentali, e americana soprattutto!

Tra Israele e Gaza, o meglio tra Israele e palestinesi, non è la prima guerra che scoppia. Gaza sta facendo la fine di Tall-el-Zaatar, il campo profughi palestinese distrutto nel 1976 e i cui abitanti furono massacrati con una ferocia mai vista prima. Ma Gaza è governata e controllata da Hamas ed è diventata il fulcro dell'influenza iraniana in un'enclave nei confini di Israele, cosa insopportabile per qualsiasi governo di Tel Aviv, che vi sia Netanyahu o meno. Perciò, aldilà del fatto che Netanyahu e il suo governo si sia fatto sorprendere dall'attacco micidiale del 7 ottobre in cui le milizie di Hamas e dei jihadisti suoi alleati hanno massacrato, in un giorno solo, più di mille e duecento kibutzim, perlopiù proletari israeliani e ben pochi soldati, e prelevato più di 200 ostaggi. Aldilà delle accuse di corruzione dalle quali Netanyahu ha tutto l'interesse di sottrarsi, rimane il fatto che la reazione israeliana – che i panfichisti di Washington hanno reputato “fuori misura” – bombardando ciecamente le città palestinesi densamente popolate e uccidendo più di 25 mila civili, la maggior parte donne, bambini, anziani, risponda alla logica ferrea di una guerra nella quale il “nemico” non è soltanto il miliziano armato, ma l'intero popolo del quale il miliziano fa parte. E' la stessa logica ferrea delle stragi fasciste e naziste, delle stragi dei berretti verdi in Vietnam e in Cambogia, per non parlare delle bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki, a dimostrazione che la guerra che la borghesia conduce contro un popolo considerato nemico è una guerra totale.

In guerre come queste è il proletariato, in realtà, l'obiettivo principale, perché ogni classe borghese sa che, se esiste una forza sociale ca-

pace di opporsi ad essa in modo deciso e con una seria probabilità di sconfiggerla, è proprio la classe del proletariato, soprattutto se guidata dal partito di classe, come avvenne in Russia nel 1917. E quando alla testa del proletariato non c'è il partito di classe, ma i partiti della collaborazione interclassista, e così è anche nel caso palestinese, la classe dominante borghese ha raggiunto in buona parte l'obiettivo di deviare l'energia di classe proletaria sul terreno a lei più favorevole senza dover sistematicamente reprimerlo. Nel caso dei palestinesi, è però la spinta indomita a ribellarsi all'oppressione e alla repressione da parte di Israele che spinge a sua volta lo Stato sionista ad una repressione sempre più brutale, sempre più violenta, una repressione che non viene fermata da nessun attacco terroristico, tale è la fame di terra e di potere assoluto che la borghesia israeliana dimostra di avere fin dalla sua riconquinta in Palestina dopo la seconda guerra mondiale. Al gioco imperialista, inizialmente franco-britannico, poi soprattutto americano, risponde la costituzione dello Stato di Israele, fedele gendarme e boia in terra araba e in una regione strategicamente vitale per il capitalismo mondiale. Ma la guerra attuale di Israele contro Gaza e i palestinesi, mirando come sempre anche al Libano e alla Siria, è scatenata in una situazione internazionale già oltremodo tesa a causa della guerra della Russia in Ucraina, e in una situazione in cui l'economia mondiale è sull'orlo di una crisi recessiva di grandi dimensioni. Ecco, quindi, che lo scontro che appare limitato tra Israele e una milizia terroristica ben organizzata e sostenuta dai nemici di Israele, prende inevitabilmente una dimensione completamente diversa, una dimensione in cui i grandi trust non solo del petrolio e del gas, ma anche degli armamenti, entrano poderosamente in campo.

Come sappiamo, da marxisti, non sono gli Stati ad assoggettare i capitali, ma sono i capitali ad assoggettare gli Stati, tanto più nella fase imperialista nella quale comanda il capitalismo finanziario. L'interesse prioritario del capitale finanziario è non solo di approfittare di ogni situazione in cui può speculare per accrescere il suo valore iniziale, ma anche quello di creare le situazioni più favorevoli a quella speculazione. Cosa c'è di meglio di una guerra iniziata, o da iniziare, e da sviluppare nel tempo e nello spazio, per far girare a velocità sempre maggiore i profitti dato che in guerra qualsiasi arma, sistema d'arma, mezzi, equipaggiamenti e infrastrutture sono destinati a consumarsi rapidamente per essere continuamente sostituiti da ulteriori armamenti, equipaggiamenti ecc., per i quali sono necessari enormi investimenti, quindi enormi capitali?

L'intreccio tra gli interessi dei capitali delle grandi compagnie finanziarie mondiali, gli inte-

ressi delle grandi multinazionali dedite alla produzione di tutto ciò che si consuma rapidamente e in quantità abnorme (come i medicinali in caso di epidemie e di guerre, gli armamenti, le materie prime per la produzione di energia, l'alta tecnologia ecc.) e gli interessi politici dei grandi Stati imperialisti, supera di gran lunga ogni tentativo dei capitali marginali e dei piccoli Stati di sottrarsi all'influenza devastante del grande capitale rendendosi “autonomi”. Ma tra questi interessi bisogna considerare anche un altro elemento, la forza lavoro salariata, la fonte reale, attraverso il suo sfruttamento, della valorizzazione del capitale. E' infatti interesse del capitalismo che il proletariato in ogni paese del mondo resti classe sottomessa al lavoro salariato, classe per il capitale, come disse Marx, ed ogni mezzo economico, ideologico, politico, sociale, religioso e repressivo che le classi dominanti ritengono di dover utilizzare perché i proletari non sfuggano a questa loro condanna è giustificato. Da un lato li si chiama a votare, dall'altro li si ammazza perché si ribellano e li si massacrano se osano organizzarsi e rispondere con la violenza alla violenza.

Ma la storia insegna che il proletariato, di qualsiasi nazionalità e colore, in qualsiasi parte del mondo, può trasformare la sua forza sociale, indispensabile per il capitalismo in ogni paese, da valorizzatore del capitale – e quindi del suo perenne sfruttamento – a becchino del capitale, a forza sociale che distrugge l'impianto sociale capitalistico e, con esso, la classe borghese che ne rappresenta gli interessi, aprendo all'umanità finalmente il futuro di una società senza classi, senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo, senza oppressioni, senza guerre.

La lotta di classe del proletariato non è la lotta per la democrazia e per la collaborazione interclassista tra sfruttati e sfruttatori: è lotta per la vita contro la classe borghese di ogni paese, contro l'oppressione salariale su cui la borghesia basa il suo potere, contro ogni tipo di oppressione, economica, politica, nazionale, di genere che tutte le classi dominanti – si presentino in giacca e cravatta, con la tunica e il turbante, con la corona o con la divisa militare – esercitano sul proletariato e sulle masse diseredate e proletarizzate in tutti i paesi del mondo. Internazionale è la soggezione delle masse umane al capitale, internazionale sia la lotta di classe contro il capitale e le classi borghesi che ne amministrano il potere.

4 gennaio 2024

(1) da: “Mondo coloniale in fermento”, “il programma comunista” n. 10/1958.

(dapag. 1)

ci fondamentali allo sviluppo della società. Dal comunismo primitivo si giunge così alla società schiavista, poi alla società feudale e, infine, alla società capitalistica, i cui modi di produzione, raggiunti un certo apice, vengono in generale superati violentemente, nelle diverse fasi diverse e nei diversi continenti, fino al modo di produzione capitalistico che, a differenza di tutti i precedenti, ha assoggettato alle stesse leggi economiche tutto il mondo, generando una situazione storica in cui l'enorme sviluppo delle forze produttive, per ragioni esclusivamente economiche specifiche del modo di produzione capitalistico, invece di facilitare l'evoluzione sociale dell'intera umanità, la frena a tal punto da farla piombare periodicamente in situazioni di barbarie, di carestia generale. *Le forze produttive* – sottolinea il *Manifesto* di Marx-Engels – *si rivoltano contro i rapporti moderni di produzione, i rapporti di proprietà che costituiscono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio.* La società borghese si ritrova, così, in una situazione in cui appare improvvisamente un fenomeno mai visto in nessuna società precedente: il fenomeno della **sovraproduzione**. La iperfolle e anarchica produzione di merci, non trovando più alcuno sbocco nel mercato, inceppa l'intero sistema di produzione; l'enorme quantità di merci prodotte non si vende più, il loro valore di scambio è pari allo zero, provocando la distruzione di un enorme quantità di forze produttive (mezzi di produzione e lavoratori, in sintesi macchine e lavoratori salariati).

Chi sono, per la borghesia, i lavoratori? Sono tutti coloro che contribuiscono – non importa in quale misura, in quale ambito e con quale posizione rispetto al capitale – a far sì che il motore della società, appunto il capitale, funzioni al massimo, con il minimo di intoppi e di interruzioni. Ma la storia del capitalismo conosce, da quasi duecento anni, non solo una crescita eccezionale delle forze produttive, ma anche il suo contrario, la *distruzione delle forze produttive* come dimostrato dalle crisi di sovrapproduzione che periodicamente gettano la società nella barbarie.

Perché avvengono queste crisi di sovrapproduzione? Forse perché l'organizzazione del lavoro dei proletari non è all'altezza delle richieste di mercato? O perché la produttività della forza lavoro impiegata non è

sufficientemente concorrenziale rispetto alla produttività di altre aziende, di altri paesi? Oppure perché i mezzi di produzione non sono stati sufficientemente ammodernati rispetto alle tecnologie e alle tecniche più avanzate? O perché l'economia di un settore o di un paese si basa troppo su piccole e medie aziende piuttosto che su grandi aziende e su concentrazioni multinazionali?

La sovrapproduzione è un fenomeno generale, ciclico, del capitalismo: vuol dire che si produce più di quanto il mercato possa assorbire trasformando in denaro le merci messe in vendita. Se non si vendono non è perché sono troppo care o perché non c'è abbastanza denaro in circolazione. Non si vendono perché la loro produzione non è calcolata sui bisogni reali di vita della specie umana, ma sulla valorizzazione dei capitali impiegati nella loro produzione, cioè sul prezzo che, calcolato all'origine, contiene il famoso plus di valore che ogni merce deve concretizzare portando al capitalista il profitto che si attende sui capitali investiti. La crisi di sovrapproduzione è causata totalmente dal modo di produzione capitalistico: i valori di scambio mettono in crisi i valori d'uso che, non potendo essere venduti ai prezzi decisi dai capitalisti, per la borghesia perdono la loro qualità di «valore d'uso», diventano inutili, spazzatura da distruggere nonostante abbiano mantenuto la loro utilità intrinseca. Come si distruggono tonnellate di frutta o di latte per mantenere un prezzo di mercato adeguato al profitto capitalistico – mentre qualche miliardo di esseri umani sopravvivono nella miseria e nella fame – così si distrugge qualche miliardo di posti di lavoro e, quindi, di vite di lavoratori salariati diventati anch'essi una merce sovrapprodotta, in esubero, pronta ad essere sacrificata per la sopravvivenza del capitale, in pace come in guerra.

Una cosa è il «lavoro», un'altra il lavoro salariato

I borghesi parlano sempre di «lavoro», mai di *lavoro salariato* che, nel modo di produzione capitalistico che sta alla base della società borghese, è in realtà l'unico lavoro che fa guadagnare i capitalisti, è l'uni-

co lavoro che produce la ricchezza sociale. Per la classe borghese anche i borghesi «lavorano»: il loro «lavoro» consiste nel far lavorare i proletari – ossia la classe dei senza riserve, senza capitali, senza niente al di fuori della loro personale forza-lavoro – affinché il capitale investito in una qualsiasi attività economica, finanziaria, sociale, politica, militare, religiosa abbia come ritorno un vantaggio (economico, finanziario, sociale, politico, militare, religioso) per i capitalisti, per i possessori di capitali che li hanno «investiti» per guadagnarci sopra, e per tutti coloro che contribuiscono a mantenere in piedi la società capitalistica, dai preti agli intellettuali, dai politici e sindacalisti collaborazionisti ai professionisti della comunicazione, del marketing e della vendita, dai commercialisti agli avvocati, dai poliziotti ai criminali di ogni risma, ossia tutti coloro che vivono sulla ripartizione della ricchezza accumulata dal lavoro salariato per sostenere la sovrastruttura politica e sociale necessaria al mantenimento in vita del capitalismo.

Nella società borghese, se da un lato si è semplificata la divisione in classi, caratterizzando la società capitalistica in classe borghese (dominante) e classe proletaria (dominata), da un altro lato le stratificazioni sociali sono invece aumentate, soprattutto nell'ampia fascia sociale della piccola e media borghesia. Ma, tra le diverse categorie di lavoratori, quali sono quelle che realmente producono un profitto per il capitale? Mentre i filosofi, i politici e gli economisti borghesi del Settecento e dell'Ottocento cercavano di scoprire il mistero per il quale un certo capitale investito nella fabbricazione di una determinata merce, alla fine del ciclo di produzione e vendita ne risultava aumentato – e spiegavano questo fenomeno con il gioco dei costi (delle materie prime, dei macchinari, degli edifici necessari alla produzione, della terra su cui costruire le fabbriche, dei trasporti per portare le merci al mercato e della manodopera necessaria per le diverse lavorazioni) e il gioco dei prezzi di vendita delle merci in concorrenza sul mercato con altre merci –, Marx scopriva l'origine reale del «guadagno» del capitalista. Si trattava di rendere evidente il reale rapporto tra capitale fisso (materia pri-

me, macchinari ecc.) che il capitalista anticipava all'inizio del ciclo di produzione, e il capitale variabile (la manodopera, i lavoratori salariati) il cui lavoro era necessario per la trasformazione delle materie prime in prodotti finiti. Il «guadagno» del capitalista inizia, in realtà, fin dall'impiego del lavoro salariato sul capitale fisso. Questo «guadagno» Marx lo ha chiamato **plusvalore**, cioè un valore aggiuntivo al valore dei capitali fisso e variabile anticipati sulla produzione finale, programmabile fin dall'inizio del ciclo della produzione di merci, che si realizza concretamente nel mercato quando le merci vengono vendute (la classica formula è: denaro-merce-denaro¹).

Il grande segreto stava tutto nel rapporto tra il capitale fisso necessario alla produzione di merci e le ore giornaliere lavorate dai lavoratori salariati. Infatti, mentre i costi che fermano il capitale fisso si trasmettono pari pari nel prodotto finito pronto per essere immesso nel mercato, nelle proporzioni ovvie a seconda della quantità di merci prodotte in ogni ciclo produttivo, i costi della manodopera erano inferiori al valore delle ore effettivamente lavorate giornalmente da ogni lavoratore salariato. Il salario non è che il corrispettivo dei beni necessari che ogni lavoratore salariato deve acquistare nel mercato per ricostituire le proprie forze, giorno dopo giorno, in modo da poter lavorare tutte le ore che il capitalista richiede per la produzione delle sue merci. Il valore dei beni necessari giornalmente al salariato è in generale inferiore, e di parecchio, al valore delle ore giornaliere lavorate. Ciò significa che il tempo di lavoro giornaliero di ogni operaio necessario all'acquisto dei beni essenziali per vivere, è inferiore al tempo di lavoro complessivo della giornata lavorativa richiesta dal capitalista: la giornata lavorativa del lavoratore salariato, perciò, è divisa in un tempo di lavoro pagato con il salario e un tempo di lavoro non pagato. E' esattamente questo tempo di lavoro non pagato che genera il **pluslavoro**, quindi un plusvalore a tutto vantaggio esclusivamente del capitalista.

Ovviamente il capitalista ha sempre avuto interesse a far lavorare i propri operai il più a lungo possibile ogni giorno. Sono stati gli stessi borghesi a sciocinare i dati di questo sfruttamento, che giungeva nell'Ottocento fino a 16/18 ore al giorno; e lo sfruttamento bestiale toccava anche i bambini e le donne, soprattutto nelle fabbriche del cotone, dei filati e nelle miniere, come ampiamente documentato per l'Inghilterra del tempo. Gli stessi borghesi si resero conto che sfruttare a tal punto i propri operai adulti e bambini, oltre a spingerli a lottare e ad interrompere il lavoro con scioperi improvvisi e a spaccare le macchine, li affaticava troppo rendendoli meno efficienti, meno «produttivi»; si presentava così quella specie di «umanitarismo» col quale si dedicava un po' di attenzione in più alle condizioni igieniche dei posti di lavoro e a proteggere un po' di più i bambini e le donne (come con la legge inglese del 1847 delle 10 ore giornaliere varata apposta per loro); naturalmente non c'era nessuna legge che, mentre li obbligava a diminuire l'orario di lavoro giornaliero degli operai (salvo tutte le scappatoie che sono sempre state trovate per sfuggire a quest'obbligo), obbligasse i capitalisti ad aumentare i salari degli operai... Oggi ci sono borghesie che si vantano di aver varato – e sindacati collaborazionisti di averla sostenuta – una legge per il «salario minimo» (non l'Italia), che corrisponderebbe a circa 9 euro lordi all'ora, cioè poco più di 1.500 euro lordi al mese: un salario, in realtà molto vicino alla soglia della povertà relati-

che Israele vuole distruggere tutta Hamas senza eccezioni) e che la presenza di uno solo di questi «agenti» in un edificio residenziale sia sufficiente per motivare l'attacco all'edificio. Sullo stesso filone distruttivo, il numero di vittime collaterali autorizzato nel contesto di un attacco mirato contro un singolo membro di Hamas sarebbe aumentato da «decine di morti» a «centinaia». **L'alto numero di vittime civili dei bombardamenti su Gaza era quindi pianificato!**

Dalla comparsa dell'intelligenza artificiale come sistema informatico ad alto livello algoritmico, tutte le industrie di armamenti, di ingegneria informatica e di intelligence si sono immediatamente lanciate nel suo adattamento ad attrezzature militari già esistenti e a nuovi grandi progetti di applicazioni software, iniziando con l'accumulo dei dati essenziali per un suo uso efficiente. Laboratorio di tutti questi ingegnosi cervelli al servizio della difesa dello Stato borghese e responsabili di questi sviluppi industriali, è il mortale terreno delle guerre borghesi ancora localizzate in questo momento storico – tra cui in particolare l'Ucraina e la Palestina – ma che si succedono l'una all'altra con ritmo sempre più sostenuto fino alla loro futura ma inevitabile estensione in una guerra imperialista generale che infiammerà il mondo se il proletariato non lo impedirà con la sua forza rivoluzionaria.

In questo spettacolo, apparentemente virtuale, della corsa verso la morte, gli ideologi democratici di tutte le risme si sentono disorientati ed esprimono, a chi presta attenzione, i loro stati d'animo sui rischi che la volontà e il controllo «umano» siano sopraffatti e tenuti in disparte dalla fredda logica di algoritmi. Fondamentalmente e sotto la maschera dei loro discorsi, il più delle volte pacifisti, non rifiutano la guerra, ma solo il suo condizionamento in una scatola nera chiamata «computer». Il loro indugiare sugli effetti dannosi dell'IA sulla società, sia a livello militare che civile, li porta a riflessioni stupide sull'«etica dell'IA», moltiplicando dibattiti, conferenze e associazioni a salvaguardia della democrazia borghese, in particolare sui temi della sicurezza interna e del controllo sociale, ambiti dello Stato che rappresentano anche una grande fonte di dati per alimentare l'IA militare. Sul piano militare, la loro paura non è l'azione in quanto tale della macchina da guerra autonoma (i droni, per esempio), ma che essa possa togliere il potere decisionale all'uomo e alla sua grande clemenza quando si tratta di uccidere il nemico! L'esercito degli ideologi borghesi costituisce la macchina da guerra propagandistica della società capitalistica, il cui ruolo è in ogni momento quello di creare **false prospettive** politiche e sociali affinché il proletariato, l'unica classe storicamente portatrice della rivoluzione co-

va che gli stessi borghesi hanno stabilito in circa 1200 euro lordi al mese per ogni nucleo familiare!

Si capisce, quindi, come la **riduzione della giornata lavorativa** dell'operaio, e l'**aumento dei salari**, siano diventati le rivendicazioni principali per tutti gli operai. Lo sfruttamento della forza lavoro salariata nelle forme più bestiali come nelle forme meno cruento è generato dal modo di produzione capitalistico che ha trasformato tutti i prodotti da valori d'uso a valori di scambio. **Tutto è diventato merce**, pure la forza lavoro umana che ha però una caratteristica particolare: oltre a far parte di un mercato specifico – il «mercato del lavoro» – ed essere venduta e comprata in ogni angolo del mondo con lo stesso sistema, è nello stesso tempo la vera produttrice di ricchezza sociale ed è in quanto produttrice di plusvalore che ha un peso significativo nel rapporto non solo economico, ma anche sociale, con i capitalisti che sono i proprietari dei mezzi di produzione, delle materie prime e dei prodotti finiti. Ma in questo rapporto, il peso – sia economico che sociale – della forza lavoro dipende soltanto dall'unione di *classe* che gli operai riescono a costruire in difesa delle loro condizioni di lavoro e di esistenza.

Il conflitto sociale tra lavoratori salariati e capitalisti, iniziato ai primordi del capitalismo in Inghilterra e propagatosi poi in tutta Europa e nel mondo, è partito a livello di singole fabbriche o di singole miniere, per poi, negli anni di sviluppo del capitalismo, tendere a diventare un conflitto più ampio di carattere classista e nazionale. Questo conflitto nasce come conflitto di interessi *economici immediati* e, col tempo, sviluppandosi attraverso le lotte operaie e le reazioni della classe dominante borghese sia attraverso i suoi sgherri privati, sia attraverso la forza pubblica dello Stato borghese, tende ad estendersi non solo a livello di settore economico nazionale, ma anche a livello *politico immediato*. La legge delle 10 ore, e poi la legge delle 8 ore, sono conquiste che la classe operaia strappa alla borghesia con lotte durissime, durante decenni e decenni, in cui la classe operaia si è organizzata in associazioni economiche di difesa immediata – i sindacati di mestiere e di industria – e poi in partiti politici che avevano il compito di ottenere l'applicazione di questa legge come di una serie di diritti (di organizzazione, di pubblicazione di giornali, di riunioni pubbliche, di partecipare alle elezioni e di essere rappresentati nel parlamento ecc.) che l'ordinamento dello Stato borghese, ad un certo punto, ha previsto formalmente per legge. Ma che queste leggi venissero effettivamente applicate, e non solo episodicamente, o non venissero abrogate nell'alternanza dei governi borghesi, poteva ottenerlo soltanto la lotta operaia organizzata, decisa e ampia.

Sono passati più di centocinquanta anni dalla legge inglese sulle 8 ore che ha fatto da apripista per tutti gli altri paesi europei, (in Italia sono passati cent'anni, visto che questa legge l'ha promulgata il regime fascista nel 1923), e stiamo verificando che, crisi dopo crisi, i regimi borghesi che si sono succeduti nei governi dei diversi paesi non sono stati e non sono in grado di assicurare ai lavoratori salariati che la loro giornata di lavoro non supererà mai le 8 ore, nonostante nei paesi capitalisti più avanzati si sia anche giunti alla settimana lavorativa di 5 giorni (per 40 ore totali), dopo essere transitati dalla settimana lavorativa di 6 giorni (per 48 ore totali). Ci sono larghi ambiti economici in cui i lavoratori sono costretti a lavorare molto più di 8 ore giornaliere, soprattutto in clima di concorrenza spietata tra imprese dello stesso settore, e non c'è

(Segue a pag. 4)

Gaza, parco giochi mortale dell'intelligenza artificiale

(dapag. 1)

re le opportunità storiche che possono servire alla sua causa, anche se a volte ciò significa provocarle. Succede per un fatto drammatico che l'occasione si presenti, e così quella che generalmente è una strategia di conquista passa oggi per una vitale e legittima necessità di difesa. L'efficacia dell'intervento militare è quindi un criterio fondamentale per Israele che deve, in tempi brevi, schiacciare completamente il suo avversario palestinese se vuole avere una possibilità di farlo piegare a questa esigenza iniziale. Questa efficacia viene cinicamente calcolata in base al numero degli scontri, alla loro potenza, alla quantità delle distruzioni materiali (infrastrutture, abitazioni, ospedali ecc.), al numero delle vittime e all'elevata frequenza degli attacchi, rendendo i proletari e le masse palestinesi incapaci perfino di proteggersi e obbligandole a un doloroso e disumano vagabondaggio da una parte del territorio non ancora bombardata a un'altra nel momento in cui le bombe cadono sul rifugio di presunta sicurezza. Per portare questa mortale efficacia al suo massimo livello, Tsahal si avvale quindi dei servizi dei suoi potenti centri informatici, capaci di pianificare, organizzare e gestire nell'azione i bombardamenti e le altre operazioni militari, grazie a un software religiosamente chiamato «Habsora» (il Vangelo), di cui le vittime civili palestinesi certamente apprezzano la parola divina, quella che arriva fragorosamente dal cielo.

«*Le Monde*» del 5/12/2023, citando il sito di Tsahal, ha spiegato che questo software è un «*sistema che consente l'uso di strumenti automatici per produrre obiettivi a ritmo rapido (...)* migliorando le informazioni (...) con l'aiuto dell'intelligenza artificiale». Il solo titolo del riferimento internet citato – «*Una fabbrica di bersagli (che) opera 24 ore su 24*» – dimostra da un lato che la devastatrice operazione su Gaza era già pianificata, ma tenuta in attesa della necessità e dell'opportunità per scatenarla e, soprattutto, dall'altro, che il anche militarismo borghese è soggetto all'aumento della «*produttività*», eliminando i tempi morti, la lentezza dei compiti umani e anche, perché no, le esitazioni del personale, essendo tutto pianificato in anticipo in molteplici scenari e garantendo al tempo stesso la coerenza delle operazioni.

munista e della speranza dell'umanità per una società senza classi e senza guerre, se la beva. Secondo loro, basterebbe, nell'oscuro mondo degli armamenti e della guerra, come quella che chiedono all'interno delle aziende capitaliste, una buona «governance» delle regole di progettazione e utilizzo delle armi «intelligenti», e mentre dibattono e diffondono la loro cortina di fumo, il capitalismo, immerso negli spasmi causati dalle sue stesse ripetute crisi, sta facendo grandi passi avanti nella produzione allargata di armi «intelligenti» e quindi molto indipendente da queste chiacchiere da piazza! E non affronteremo la questione della guerra spaziale alla quale altrettanto assiduamente il capitalismo si prepara.

Spazziamo via le cortine di fumo e affermiamo ancora e ancora che la rivoluzione proletaria, comunista, internazionalista nei suoi principi e globale nella sua portata, è l'unica via attraverso la quale la classe operaia potrà porre fine al regno del capitalismo sfruttatore e guerrafondaio e per il quale lo sviluppo tecnico-scientifico, di cui l'IA fa parte, interessa solo se contribuisce alla realizzazione del profitto e alla difesa – militare –

delle condizioni in cui viene realizzato. Ma sul suo cammino verso la rivoluzione, la classe operaia dovrà fare i conti con gli assalti della controrivoluzione borghese e, per quanto democratica possa presentarsi, non esiterà a mettere in atto i mezzi militari più «intelligenti» e «autonomi» di cui dispone, coadiuvato in questo compito dal suo apparato di polizia, divenuto anch'esso «intelligente».

I proletari, se vogliono che la loro rivoluzione abbia successo, dovranno quindi combattere un avversario di classe sempre più armato ed esperto nelle esercitazioni poliziesche e militari.

Ma la loro grande forza sarà quella di riuscire, attraverso la lotta di classe, a bloccare e paralizzare il corretto funzionamento della macchina da guerra controrivoluzionaria. Anche se oggi il proletariato è ancora in ginocchio e deve partire da lontano per raggiungere i suoi obiettivi, la lotta di classe, e in particolare la lotta antimilitarista di classe, si svilupperà perché è l'unica via d'uscita per difendersi dalla barbarie capitalista e si unificerà e si rafforzerà mediante l'indispensabile direzione del suo partito di classe, comunista e internazionalista.

(da pag. 3)

nessuna legge che impedisca uno sfruttamento del genere. C'è stato un periodo in cui – a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, ma prima della crisi mondiale del 1975 – gli operai venivano illusi che avrebbero potuto ottenere la settimana di 36 o di 35 ore, con la semplice pressione politica dei sindacati e dei partiti cosiddetti «operai». E una parte dell'intelligenza borghese sbandierava questo obiettivo come una delle conquiste che soltanto il progresso economico e la democrazia potevano ottenere, grazie ai pacifici dibattiti parlamentari, mentre le organizzazioni operaie assicuravano che la diminuzione delle ore di lavoro settimanale non avrebbe intaccato la produttività del lavoro e che le imprese avrebbero potuto contare su un pacchetto di ore straordinarie mensili e annue in relazione alla loro aumentata necessità di produrre di più secondo le richieste di mercato. Ciò che in realtà passava, non era un obbligo fermo per ogni datore di lavoro, ma il fatto che ciò che era previsto dalla legge veniva adattato, modificato, se non stravolto, in sede contrattuale azienda per azienda, o settore per settore. Se, in più, si tiene conto che l'apparato economico-industriale italiano è costituito per la gran parte da aziende piccole e medie (il 95% delle imprese attive è costituito da imprese di piccole dimensioni – da 0 a 9 dipendenti –, mentre le grandi imprese – con più di 250 dipendenti – rappresentano solo lo 0,1%), è evidente che la gran parte di queste realtà sfugge ad ogni eventuale controllo in merito agli orari e alle condizioni di lavoro. Non per niente il lavoro nero si annida proprio in questa enorme massa opaca di piccole e piccolissime imprese (come succede soprattutto nelle costruzioni, la cui media di dipendenti è meno di 3 per ogni azienda, e in agricoltura con un caporalato che è ben presente al di là della recente «legge» che lo vieterebbe...).

Se poi aggiungiamo l'emanazione di una serie di leggi e di norme che hanno esteso la possibilità di soddisfare le diverse esigenze produttive delle aziende che dipendono dall'andamento del mercato – si chiama **flessibilità della manodopera** che trova nei sindacati collaborazionisti dei veri campioni nella gestione di quelle esigenze – abbiamo un quadro che illustra bene come la vita delle masse proletarie, una volta che hanno perso la loro tradizione di lotta classista e le loro organizzazioni di difesa classista dei loro interessi immediati, sia completamente in mano ai capitalisti.

La classe borghese, pur nel suo rafforzato dominio sociale grazie anche all'opera incessante e capillare dei sindacati e dei partiti «operai» collaborazionisti, non dimentica che le masse proletarie, sottoposte ad una costrizione sempre più dura nelle loro condizioni di vita, e soprattutto in periodi di crisi economica virulenta come è già successo nei decenni scorsi e come sta succedendo anche in questi ultimi anni, possono ribellarsi anche violentemente, riguadagnando il coraggio di lottare e di scontrarsi con le forze di polizia, come è successo recentemente in Francia, in Gran Bretagna, in Spagna. La classe dominante borghese ha sempre presente che uno degli strumenti fondamentali del controllo sociale risiede nell'opera collaborazionista dei sindacati tricolore e dei partiti parlamentari. La politica della collaborazione di classe che la borghesia, uscita dalla seconda guerra imperialistica mondiale, ha ereditato dal fascismo, va sempre lubrificata; il padronato deve sempre mostrare che ha a cuore il «mondo del lavoro» e lo Stato lo deve sostenere emanando anche una serie di temporanei *ristori* – così hanno chiamato le miserie che, durante la pandemia scorsa, i governi hanno elargito ai proletari – in modo da attenuare la tensione sociale che ogni crisi economica porta con sé; *ristori* sempre pronti ad essere ritirati, come è successo recentemente in Italia col cosiddetto «reddito di cittadinanza»...

Ogni governo, non importa se di centro, di sinistra o di destra o di una delle tante combinazioni astruse di cui sono capaci i partiti borghesi, quando si insedia declama il suo programma politico nel quale non manca mai una parola di conforto per le masse lavoratrici: il ritornello di prevedere «meno tasse» è cantato in tutte le versioni possibili e, soprattutto, è indirizzato a mettere in grande evidenza la necessità di aumentare i consumi. Meno tasse e più consumi, è un binomio che ha un effetto illusorio notevole. Quand'anche ci fosse un ritocco delle tasse per i lavoratori salariati, si tratterebbe di un percentuale infinitesima, mentre per le categorie piccolo/medio borghesi e, soprattutto, grandi borghesi, anche un piccolo ritocco verso il basso delle tasse, sui grandi guadagni significherebbe sempre di cifre importanti. E non sia mai che si vada a tassare i beni patrimoniali che, guarda caso, riguardano soprattutto i grandi borghesi. Durante le crisi economiche pre-

cedenti girava lo slogan pubblicitario «*fai girare l'economia*», che altro non era che l'istigazione a metter mano ai propri risparmi (di chi li aveva) per consumare di più, per far guadagnare le aziende perché, se non vendevano quel che producevano, si inceppavano e scattava il ricatto della cassa integrazione se non dei licenziamenti.

Il proletariato è l'unica classe sociale che non può sfuggire al fisco, a meno che non sia obbligato a lavorare in nero per sopravvivere, e allora il peggior nemico non è rappresentato tanto il fisco, ma dalla fame e dalla miseria: le tasse che il proletario deve pagare allo Stato vengono detratte sia all'origine dell'erogazione del salario, sia quando il salario è arrivato nelle sue tasche – o, meglio, nel conto corrente bancario, che è una delle forme di maggior controllo da parte dal fisco, e che ha un costo fisso per ogni operazione, sia per ritirare il proprio denaro in contanti, sia per pagare le varie forniture di servizi. Tutte le altre categorie sociali, come dimostra la montagna di miliardi annui dell'evasione fiscale, oltre ad essere beneficiarie senza dubbio più dei proletari in termini di tassazione, trovano mille sistemi per sfuggire al fisco e in una gran parte dei casi sono le stesse leggi borghesi che lo permettono. In sostanza, i proletari, oltre ad essere la classe sociale il cui sfruttamento salariale genera l'intera ricchezza sociale, sono tassati da tutte le categorie sociali che, nella società borghese, rappresentano veri e propri passaggi obbligati nella sopravvivenza giorno dopo giorno: dai commercianti ai padroni di casa, dai capi e dai dirigenti d'azienda ai funzionari della pubblica amministrazione, dalle banche alle forze dell'ordine, dagli avvocati ai giudici. Se poi oltre ad essere un proletario sei pure disoccupato, la situazione è drammatica.

Dalla disoccupazione...

Nel 2022 il tasso ufficiale di disoccupazione in Italia è stato dell'8,1% (terzo paese europeo dopo Spagna e Grecia), mentre il fenomeno dei NEET (*not in education, employment or training*), cioè dei giovani tra i 15 e i 19 anni che non studiano, non lavorano e non cercano lavoro, pone l'Italia al secondo posto in Europa dopo la Romania. La popolazione attiva, per le statistiche, va dai 15 ai 64 anni, ma negli ultimi anni sappiamo che l'età pensionabile si è alzata arrivando anche a 67 anni e potrebbe salire nel prossimo periodo fino ai 69/70 anni. Le statistiche non sono mai precise, danno solo un'idea grossolana, per difetto, della situazione reale. Le statistiche borghesi considerano *occupato* anche chi lavora senza contratto – al di là della posizione di dipendente o di autonomo, di lavoratore part-time, stagionale, o saltuario – e anche solo per 1 ora nell'ultima settimana di sondaggio, e non considera, ovviamente, i lavoratori in nero, immigrati o autoctoni che siano! Pertanto la reale disoccupazione in Italia è molto superiore all'8,1%. La complessiva «forza lavoro» considerata economicamente *attiva* viene suddivisa quindi in «occupati» e «disoccupati» (ossia, coloro che cercano lavoro, ma non l'hanno ancora trovato); mentre coloro che non sono occupati né disoccupati – cioè che non cercano lavoro – sono inseriti nella categoria degli «inattivi» tra i quali ci sono gli «occupabili» della Meloni, cioè gli adulti dai 18 ai 59 anni, senza figli minori, senza disabilità, senza over 60 anni nel nucleo familiare e non frequentatori di corsi di studi. Secondo i dati ANPAL (Agenzia Nazionale Politiche Attive Lavoro) gli «occupabili» in Italia sarebbero circa 660.000, perlòpiù senza figli, non più giovani (il 60% ha più di 40 anni), con bassi livelli di istruzione e residenti soprattutto al Sud dove l'offerta di lavoro è perennemente molto bassa.

Avendo sempre presente una possibile esplosione sociale causata al persistere di condizioni di sopravvivenza sempre peggiori per una massa considerevole di «cittadini», dovute soprattutto alle conseguenze negative sulle fasce più deboli grazie delle crisi che hanno caratterizzato gli ultimi trentacinque anni, i vari governi borghesi hanno cercato di varare sussidi che in qualche modo attenuassero le inevitabili tensioni sociali. E così, dopo varie politiche sociali attuate in questa direzione, si arriva al Reddito di Cittadinanza (RdC), varato nel marzo 2019 dal primo governo Conte (M5S + Lega), che interessò, nel periodo 2019-2023, mediamente 3,3 milioni di persone per anno. Ma dal 2024, con la legge di bilancio del governo Meloni, il RdC è scomparso ed è stato sostituito dal cosiddetto Assegno di Inclusione che esclude dai sussidi di sopravvivenza centinaia di migliaia di persone (i cosiddetti «occupabili»), abbatten-

do, inoltre, il numero degli «aventi diritto» col solo drastico ritocco del cosiddetto tetto ISEE (una specie di carta di identità economica del nucleo familiare nella quale si considerano tutte le voci di presunta «ricchezza» dei componenti del nucleo familiare) che da 9.360 euro annui passa a 7.200 euro (e la chiamano ricchezza!!!). Si abbatte quindi il numero di coloro a cui in precedenza si riconosceva una miseria in più e si abbattano i sussidi previsti per coloro che sono considerati occupabili che, da 500 € mensili, passano a 350 €.

In tutta questa interminabile girandola di norme e di condizioni – caratteristica della burocrazia e utile a complicare ogni questione per la cui comprensione si rendono necessari dei professionisti delle varie materie (sindacalisti, commercialisti, avvocati ecc.) – che stabiliscono quale nucleo familiare avrà diritto a sussidi da 10, 16 o 30 euro al giorno, a seconda dell'età, se è un single, se vi sono minori o anziani da assistere, o se vi sono disabilità, emerge per l'ennesima volta come l'impovertimento generale della massa proletaria non sia un fenomeno eccezionale, ma una costante dell'economia capitalistica che la classe dominante borghese non può che difendere con ogni mezzo perché ne va della sua sopravvivenza.

Così i proletari vengono costretti ad occupare il loro tempo «dibero» a districarsi nei meandri della burocrazia anche soltanto per sapere se si ha o no diritto ad accedere ai sussidi e in che misura e in che tempi, e a complicare sempre più la propria vita quotidiana, aggiungendo alla pena della sopravvivenza la costante precarietà della propria situazione perché di anno in anno, di mese in mese, di settimana in settimana, di giorno in giorno può cambiare, essere stravolta da una qualsiasi decisione presa dall'alto – magari con un sms o una raccomandata – da parte dell'azienda per cui si lavora, o del fisco, o del padrone di casa, o del funzionario del comune, o della finanza, o della polizia, o della banca, o dell'usuraio, insomma da parte di una qualsiasi «autorità competente» prevista in questa società per il mantenimento dell'ordine costituito e per il rispetto della proprietà privata e dei rapporti sociali previsti dalle leggi, e che rimane in piedi alla sola condizione di succhiare il sangue dei lavoratori salariati.

La disoccupazione? E' una costante della società capitalistica. La massa di disoccupati, in ogni paese, costituisce quello che Marx chiamò l'*esercito industriale di riserva*, ossia la massa di forza lavoro che il capitalismo, dopo aver spogliato e diseredato grandi masse di contadini e di proletari urbani, non potendola impiegare tutta nei cicli produttivi per ragioni esclusivamente di redditività del lavoro salariato, ha gettato ai margini della società e nell'indigenza, ma dalla quale pesca di volta in volta, a seconda delle necessità di mercato, dei lavoratori a bassissimo prezzo e disponibili ad essere sfruttati a qualsiasi condizione pur di non morire di fame. Questo fenomeno si verifica quando il mercato «tira» – presenta cioè opportunità immediate di assorbimento di prodotti di un certo tipo e a determinati prezzi – e, nello stesso tempo, contribuisce ad alimentare la concorrenza tra proletari abbattendo i salari. Contro la disoccupazione il capitalismo non ha alcun serio rimedio; in periodi di espansione economica può diminuirne l'incidenza percentuale dei disoccupati sul totale della forza lavoro, in altri periodi di stagnazione e di recessione economica la disoccupazione inevitabilmente aumenta, andando a costituire un problema sociale che la classe dominante cerca di tenere sotto controllo con misure sociali che vanno dalle organizzazioni di carità ai miseri sussidi statali da distribuire soltanto a certe fasce di disoccupati e temporaneamente, dalla repressione delle loro lotte alla loro frammentazione attraverso l'erogazione di miseri salari a fronte di lavori-fantasma utili formalmente solo per giustificare il loro esborso da parte delle casse pubbliche (come succede da anni a Napoli per contrastare le violente lotte dei disoccupati). Non va dimenticato, inoltre, che una parte dei disoccupati, per sbarcare il lunario, viene assorbita nel lavoro in nero o nella criminalità organizzata che è l'altra faccia dell'economia borghese.

Più i proletari sono divisi, sottoposti ad ogni forma di concorrenza, gettati in condizioni di sopravvivenza estreme, e più i capitalisti li possono spremere fino all'ultima goccia di sudore e di sangue; e le masse di immigrati, provenienti dai paesi disastri dalle guerre, dalle carestie, dalle crisi economiche, che giungono in Europa o negli Stati Uniti dimostrano che le con-

dizioni di sopravvivenza in questa società possono peggiorare senza limiti. Nei paesi capitalisti sviluppati l'opulenza borghese si può permettere di pagare molto meglio la parte dei lavoratori salariati più istruita e professionalizzata trasformandola in un alleato contrapposto al resto della forza lavoro: questa vera e propria *aristocrazia operaia* (come l'hanno chiamata Marx ed Engels) è la vera spina nel fianco del proletariato perché è il veicolo principale dell'opportunismo collaborazionista che in essa trova la sua base materiale per dividere la classe operaia e, all'occorrenza, per contrastare anche violentemente le spinte di lotta classiste della massa operaia, autoctona o immigrata, ogni volta che trova la forza di ribellarsi alle condizioni di esistenza in cui è costretta. Nei paesi capitalisti arretrati, le borghesie dominanti, in genere, non hanno le risorse per pagare larghi strati di aristocrazia operaia, ma non per questo si astengono dall'attuare ogni forma di concorrenza tra gli operai per impedire l'organizzazione nella lotta per un salario meno misero, per condizioni di lavoro meno schiaviste, per condizioni di esistenza meno degradanti e rischiose. Anzi, più la situazione economica e sociale interna si fa critica, più queste borghesie lasciano che le organizzazioni criminali del traffico di esseri umani si occupino di canalizzare queste masse di migranti verso i paesi dell'opulenza capitalistica, togliendosi in questo modo un problema di controllo sociale interno.

Da quando il capitalismo ha conquistato il mondo non è il benessere delle masse umane che si è diffuso, ma il degrado, la miseria, la fame, la vita precaria per masse sempre più vaste. La classe borghese dominante, sotto ogni cielo, appare invincibile, fa il bello e il brutto tempo sia in pace che in guerra, e lo può fare, può continuare a farlo alla condizione di mantenere assoggettate le classi proletarie ai propri interessi di potere e di dominio sociale. Uno dei modi più efficaci per assoggettare le classi proletarie è di alimentare al loro interno la concorrenza più sfrenata facendo leva su ogni possibile differenza, di età, di genere, di professione, di regione, di nazionalità, di tribù, di religione, di organizzazione sociale, di appartenenza politica, di disponibilità a difendere gli interessi dell'azienda e della patria e di quante altre differenze i borghesi possono escogitare. Finché il proletariato rimarrà diviso in tante frazioni concorrenti, dovrà continuare a subire il dominio assoluto della classe borghese, conducendo una vita da schiavo e da carne da macello.

La lotta dei proletari contro la concorrenza tra di loro che ogni borghesia alimenta in tutti i modi, è diventata la lotta per la vita o per la morte. E ogni rivendicazione che mira a unire autoctoni e immigrati, occupati e disoccupati, al di sopra di ogni differenza di età, di genere, di professionalità, di nazionalità, di religione, è una rivendicazione di *classe* sulla base della quale i proletari, se vogliono finalmente alzare la testa e combattere da uomini e non da schiavi, devono unirsi, organizzarsi e mantenersi indipendenti da ogni apparato borghese e collaborazionista.

... alla povertà

Tutti i governi, nel momento in cui si insediano, promettono di combattere la povertà, le ingiustizie sociali, le disuguaglianze; promesse che fanno la stessa fine di quelle relative alle tasse... In questa società la povertà da che cosa è causata? Dal fatto che una consistente quantità di nuclei familiari non possono contare su salari (o stipendi, come amano dire i professionisti delle statistiche) sufficienti ad una vita dignitosa. Ma chi eroga i salari? I capitalisti, le aziende, non importa se pubbliche o private, che offrono alla propria forza lavoro (dipendente o «collaboratrice») condizioni salariali insufficienti per vivere. Nessun lavoratore «sceglie» la povertà come condizione di vita; la classe dei capitalisti, da parte sua, non si sente obbligata ad assumere tutta la forza lavoro disponibile sul mercato del lavoro, e tanto meno a pagarla con un salario più alto di quello che riesce a imporre secondo i rapporti di forza esistenti tra capitalisti e proletari. Così il *posto di lavoro* – dato che solo vendendo ai capitalisti la propria forza lavoro, i proletari possono avere un salario – diventa l'oggetto del ricatto che sta alla base del rapporto di lavoro tra capitalisti e proletari: se il proletario lavora, mangia, sennò fa la fame. Il progresso economico, la crescita economica, che l'intera classe dominante borghese non fa che proclamare come l'unica via per il benessere «di tutti», in realtà dimostra, sem-

pre e comunque, che il benessere riguarda esclusivamente la classe borghese, non la classe proletaria.

Una piccola comparazione tra i dati di PIL per abitante del 1997 e quelli del 2021, in Italia (in dollari USA) ci dice: da 19.020 si è passati a 35.473 (+87% circa); nello stesso periodo la popolazione attiva è passata da 22.723.000 a 24.921.000 (+9,6%), i disoccupati sono passati dall'11,3% al 9,5%, quindi una piccola parte di disoccupati sembra essere stata assorbita dal lavoro, ma sappiamo che il lavoro è in realtà diventato sempre più precario, e pagato tendenzialmente sempre peggio. Infatti, secondo i dati Ocse, *l'Italia è l'unico paese europeo in cui i salari, nel 2020, sono diminuiti rispetto al 1990*. Mentre i salari in Germania sono aumentati del 33,7%, in Francia del 31,1%, in Austria del 24,9%, in Belgio del 25,5%, in Spagna del 6,2%, per non parlare dei paesi nel Nord e dell'Est Europa che registrano aumenti dal 63% della Svezia, al 96,5% della Polonia, al 112,4% della Repubblica Ceca, per arrivare al 200,5% della Lettonia e al 276,8% della Lituania, l'Italia registra un -2,9%!

Se poi si calcola l'incidenza dell'inflazione sul valore reale dei salari (le variazioni dell'inflazione dipendono da molti fattori legati all'andamento economico non solo interno, ma del mercato mondiale), in assenza della famosa «scala mobile» che in qualche modo tamponava l'aumento dei prezzi sui beni di prima necessità, la situazione è ancora più drammatica: nel 1990 era del 6,5% annuo, per andare al 2,2% del 2004 e all'1,2% del 2018, ma per salire all'8,1% del 2022 e al 5,7% del 2023 (dati Istat). I salari, perciò, non solo sono diminuiti mediamente del 2,9% in termini nominali, ma sono diminuiti notevolmente in potere d'acquisto!

Ovvio, quindi, che in Italia il *tasso di povertà assoluta* (cioè coloro che dispongono meno di 2 euro al giorno per «vivere») nel 2022 tocca, sempre secondo le statistiche ufficiali, 5,7 milioni di persone (quasi il 10% della popolazione totale); se poi si aggiunge il tasso di *povertà relativa* (cioè le famiglie di due componenti che dispongono meno di 1.100 euro al mese) si toccano quasi altri 10 milioni di persone: così la situazione si presenta drammatica per più di 15 milioni di persone. Ma l'aumento dell'inflazione degli ultimi due anni ha gettato nella povertà altri 3/4 milioni di persone il che porta il totale a 19/20 milioni di persone che non riescono a vivere dignitosamente, conducendo una vita stentata e di miseria nera.

Se la civiltà di un paese viene valutata dalla vita dignitosa che dovrebbe essere assicurata a tutti secondo la Costituzione repubblicana, viviamo in un paese che si gloria di essere tra le prime 12 potenze del mondo, ma a spese di un'ampia massa di proletari sfruttati fino all'ultima goccia di sudore e di sangue e poi gettati nella miseria più nera.

Il *lavoro* è una delle priorità di ogni borghese: certo, lo è nella misura in cui chi lavora, cioè la classe salariata, produce plusvalore e, quindi, profitto per i capitalisti, nella misura in cui i loro capitali continuano ad aumentare e contrastano la concorrenza sempre più internazionale. La repubblica italiana è fondata sul lavoro, recita la Costituzione democratica: certo, è fondata sullo sfruttamento del lavoro salariato; più intensivo è lo sfruttamento del lavoro salariato e più la repubblica dei capitalisti è in buona salute. Ma è la salute dei proletari che ci va di mezzo, e ci va di mezzo non solo perché i salari non sono sufficienti per far vivere dignitosamente le famiglie operaie, ma anche perché il *lavoro* imposto dai borghesi significa rischio permanente di intossicazioni, di infortuni e di morti sui posti di lavoro o nei tragitti percorsi per andare e tornare dal lavoro.

Grazie alle innovazioni tecniche e alle nuove tecnologie, e grazie alle ricollocazioni delle attività economiche nei paesi in cui la manodopera costa molto meno che nel paese d'origine, nelle fabbriche necessitano di un numero molto inferiore di operai rispetto a venti, trenta, cinquant'anni fa. Per la stessa quantità di produzione ci vogliono meno operai, perciò la disoccupazione in realtà non sparisce grazie alle nuove tecnologie, ma rimane una presenza costante e tendenzialmente in aumento. Teoricamente, proprio grazie alle innovazioni tecniche applicate alla produzione, le ore di lavoro necessarie per la stessa quantità di produzione precedente diminuiscono nettamente, perciò lo stesso numero di proletari occupati in precedenza potrebbe lavorare giornalmente un bel po' di ore in meno. Ma il capitalista ragiona in un altro modo: mantiene lo stesso numero di ore giornaliere di lavoro per ogni lavoratore, taglia l'organico, licenzia gli operai in esubero e, grazie appunto alle

(Segue a pag. 5)

(dapag. 4)

innovazioni tecniche applicate alla produzione, nello stesso tempo di lavoro giornaliero produce una quantità di merci molto superiore che in precedenza. Anche soltanto mantenendo per gli operai occupati i salari invariati, ha un immediato guadagno: ha risparmiato sui costi della manodopera, ed ha aumentato la quantità di merci prodotte, diminuendo di fatto il loro costo per unità di prodotto. Perciò sul mercato ci può andare con un prezzo concorrenziale rispetto alle altre aziende produttrici. Figuriamo poi se riesce ad abbassare i salari degli operai che sono rimasti in azienda!

In questa società chi dà il lavoro è soltanto il capitalista o il suo «sostituto» nella Pubblica amministrazione; ed ogni capitalista, nonostante la concorrenza con tutti gli altri capitalisti dello stesso paese e dei paesi stranieri, ha il preciso interesse di risparmiare il massimo possibile su tutti i costi della sua azienda, ma soprattutto sul costo della manodopera perché è da questa che estorce il plusvalore. Nelle 8 ore di lavoro giornaliero, con i metodi moderni di lavorazione ci vuole meno tempo di lavoro *necessario* per il sostentamento dell'operaio, mentre più tempo di lavoro *non pagato* va a beneficio del capitalista.

Più la manodopera è sottoposta al ricatto del posto di lavoro, e quindi del salario, più il capitalista può piegarla alle sue esigenze. Ma per piegarla alle sue esigenze il singolo capitalista non usa soltanto il ricatto sociale attuato da tutti i capitalisti e dalla società capitalista nel suo insieme, usa anche l'arma della collaborazione di classe.

La collaborazione di classe protegge solo i capitalisti, mantenendo schiave le masse proletarie

Dalla fine della seconda guerra mondiale, la borghesia si è trovata a fronteggiare lotte operaie molto meno temibili di quelle dei primi decenni del Novecento, innanzitutto perché le organizzazioni classiste operaie di difesa immediata come la CGL – cancellate dal fascismo – sono state sostituite da organizzazioni collaborazioniste, pienamente integrabili, e oggi più che mai integrate, nello Stato borghese. Poi perché il Partito comunista d'Italia, vera guida rivoluzionaria del proletariato italiano, è stato indebolito e infine sconfitto, prima ancora che dal fascismo, dalla politica degenerativa della Terza Internazionale che si illudeva di recuperare il terreno rivoluzionario, in Europa, negli anni 1922-23, attraverso una serie di espedienti tattici (come, ad es., il fronte unico politico) che nella realtà facilitavano la confusione e il disorientamento del proletariato rispetto alla rivoluzione. La corrente politica della Sinistra comunista d'Italia, a cui noi ci richiamiamo direttamente, fu la sola ad opporsi con forza teorica e politica ai cedimenti dell'Internazionale e, infine, allo stalinismo; ma, isolata internazionalmente e colpita organizzativamente dal fascismo e dallo stalinismo, dovette subire, insieme al proletariato rivoluzionario russo ed europeo, la sconfitta più tremenda che potesse succedere.

Già nell'opera di restaurazione teorica del marxismo e di ricostituzione dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, sostenemmo che il fascismo aveva perso la guerra militarmente, ma aveva vinto politicamente. Il fascismo non è mai stato un passo indietro della storia ma una delle forme politicamente centralizzate dello sviluppo del capitalismo in imperialismo, attraverso le quali forme – e in Germania col nazismo raggiunge il più alto livello organizzativo e sociale del suo sviluppo – si attuava la tendenza centralizzatrice del capitalismo stesso. Non è per nulla secondario il fatto che, dal punto di vista sociale e militare, il fascismo riuscirà a sconfiggere il movimento proletario dopo che le forze socialdemocratiche e riformiste avevano diviso, deviato e paralizzato ampi strati del proletariato consegnandoli alla reazione controrivoluzionaria della borghesia disorganizzata e politicamente disarmata. Nello scontro storico tra le forze della rivoluzione e le forze della controrivoluzione ebbe un ruolo decisivo lo Stato nella sua funzione di difensore armato non tanto di questo o quell'imprenditore industriale, di questo o quel proprietario terriero, ma della classe borghese nel suo insieme e, quindi, della sua sovrastruttura politica centrale. Prima di tutto la borghesia dominante, finita la prima guerra mondiale, cercava di uscire dalla situazione di estrema precarietà politica in cui era piombata data la situazione di crisi economica e sociale che si era creata con le immani distruzioni di guerra e dato il montare potente del movimento rivoluzionario

in tutta Europa dopo la vittoria bolscevica nell'Ottobre 1917. E fu esattamente negli anni subito dopo la fine della guerra mondiale, 1918-1923, che si giocarono le sorti della rivoluzione proletaria in Europa – in Italia, in Germania, in Ungheria, in Polonia –, gli anni in cui le diverse borghesie utilizzarono contro il proletariato, e con diversi gradi di efficacia, la reazione brutale delle forze dello Stato, le milizie paramilitari come le squadre fasciste, l'arma economica dell'affamamento dei proletari delle città, e l'arma politica del parlamentarismo democratico e del riformismo socialdemocratico con cui illudere il proletariato riguardo alla possibilità di uscire dalla tragedia della guerra attraverso una ricomposizione sociale dei contrasti di classe che avevano generato la crisi rivoluzionaria. In Italia, prima, e poi in Germania, il fascismo fu la risposta più efficace alla difesa degli interessi di classe della borghesia: sia dal punto di vista della *guerra di classe* condotta dalla borghesia contro il proletariato, sia dal punto di vista della politica sociale borghese, una volta sconfitto il proletariato rivoluzionario. Questa politica sociale non era che l'attuazione delle misure sociali avanzate da anni dal riformismo socialista, organizzate e strutturate nella collaborazione di classe istituzionalizzata, decretata da leggi dello Stato. Ecco la grande novità del fascismo, ed ecco che cosa la democrazia post-fascista ha ereditato dal fascismo. Per la borghesia non si trattava soltanto di sconfiggere la sollevazione proletaria contro il suo potere, si trattava anche di condurre il proletariato a condividere gli interessi economici dei capitalisti, che avevano urgenza di metter mano alla ricostruzione post-bellica, offrendogli in cambio una serie di «garanzie» economiche (gli ammortizzatori sociali) che lo proteggesse dalle conseguenze più dure dell'economia capitalista disastrosa dalla guerra.

Il risultato che il fascismo aveva ottenuto con la repressione del movimento proletario di classe, in un primo tempo con la collaborazione delle forze dello Stato centrale democratico, poi, una volta sbarazzatosi e del pericolo della rivoluzione proletaria e delle pesanti istituzioni democratiche che rallentavano il corso di ripresa politica ed economica del paese, come Stato centrale, era appunto quello di piegare le masse proletarie alle esigenze immediate e generali del capitalismo. Nessun passo indietro della storia, tutt'altro: un balzo avanti nello sviluppo imperialistico del dominio capitalista che, come dimostrava Lenin, era una tendenza storica inevitabile dello sviluppo del capitalismo che poteva essere fermata, e capovolta, soltanto dalla rivoluzione proletaria, dalla rivoluzione comunista a livello internazionale. Una volta sconfitta questa rivoluzione, l'imperialismo capitalista non poteva che sviluppare le sue caratteristiche fondamentali: la concentrazione dei capitali, la centralizzazione politica (meglio se mascherata da una democrazia che, in realtà, di «liberale» non ha più nulla), l'oppressione sempre più pesante non solo delle masse proletarie di ogni paese, ma di interi popoli.

Tutto l'impianto sociale della borghesia imperialistica si basa sulla collaborazione di classe con la quale la borghesia dominante non si impedisce di passare, in tutti i momenti in cui ritiene di dover intervenire per scoraggiare anche solo i primi tentativi di ripresa della lotta classista del proletariato, alle maniere forti, alla repressione più brutale, dimostrando in questo modo che è dal movimento di classe del proletariato rivoluzionario che essa teme di perdere il suo potere. Non c'è dubbio che la borghesia, per far funzionare la politica della collaborazione di classe, deve appoggiarsi ai partiti «operai», o che perlomeno abbiano una certa influenza sulle masse operaie, affinché non lascino scoperta la funzione che la politica svolge comunque sulla parte più combattiva e socialmente impegnata del proletariato – cosa che non esclude, anzi, una ripartizione di compiti con le chiese e con le rispettive religioni. E non c'è dubbio che, per far funzionare la collaborazione di classe la borghesia deve far svolgere una serie di compiti sul terreno immediato, e non solo economico, dalle organizzazioni sindacali operaie che storicamente segnano comunque un importante livello organizzativo di un parte considerevole di proletari. Queste associazioni economiche del proletariato, proprio perché storicamente hanno svolto una funzione non solo di difesa degli interessi immediati operai, ma anche, nella misura in cui sono influenzate in modo determinante dal partito proletario rivoluzionario, di organizzazione dell'offesa sociale contro le associazioni dei capitalisti e

contro il loro Stato, sono sempre state oggetto di influenza da parte delle forze della conservazione sociale. La loro importanza nello svolgersi dei conflitti sociali è stata tale che la borghesia dei paesi capitalisti avanzati, non potendole cancellare completamente, ha cercato di influenzarle e anche quando non ci riuscì – come negli anni in cui il fascismo dovette distruggerle – si prese la briga di organizzarle direttamente imponendo ai proletari di iscriversi ad esse.

La democrazia post-fascista si distingue dal fascismo perché ammette la «libertà» di organizzazione sindacale, e politica, ma questa «libertà» non è reale poiché le leggi che ne prevedono l'attuazione sono totalmente ispirate alla collaborazione di classe, perciò, ogni organizzazione sindacale, piccola o grande che sia, per essere riconosciuta dalle «controparti» – capitalisti privati o pubblici che siano – ed avere un «potere contrattuale» deve rientrare nei canoni previsti dalle leggi borghesi. Ciò dimostra, per l'ennesima volta, che l'organizzazione sindacale degli operai è importante per gli operai ma anche per la borghesia, tanto che essa non si è limitata ad influenzarla dall'esterno, ma si è preoccupata di organizzarla fin dall'inizio – finita la seconda guerra mondiale – in modo che nascesse già come un'organizzazione integrabile nello Stato, come un'organizzazione *tricolore*. Ovvio, per i comunisti, che anche sul piano della lotta di difesa immediata degli interessi operai e della sua organizzazione di tipo sindacale saranno soltanto i rapporti di forza tra proletariato e borghesia a decidere se, e fino a quando, gli operai accetteranno di essere irregimentati in organizzazioni sindacali iricolori che gestiscono per conto dei capitalisti e dello Stato borghese le loro condizioni di lavoro e di vita. Finora i rapporti di forza sono ancora a favore della classe dominante borghese, ma sarà l'aumento delle contraddizioni sociali e il peggioramento delle condizioni di esistenza del proletariato che porteranno i proletari ad usare la propria forza sociale per modificare i rapporti di forza con la borghesia e a ricostituire le organizzazioni sindacali *rosse*, del tutto indipendenti da ogni apparato borghese o collaborazionista.

I sindacati, pur essendo organizzazioni *operaie*, sono costituiti e organizzati in modo tale che la lotta *classista* dei proletari iscritti può sorgere soltanto alla con-

dizione di **spezzare** la disciplina e i vincoli di queste organizzazioni che impediscono la lotta operaia indipendente dagli apparati e dalle esigenze dei capitalisti e del loro Stato.

Dopo decenni di politica opportunistica e collaborazionista dei sindacati, e dei partiti cosiddetti «operai», la collaborazione di classe – che il fascismo adottò come politica sociale per tacitare i bisogni più urgenti della classe proletaria in un periodo in cui questa stessa classe aveva dimostrato di avere la forza non solo di lottare per i suoi interessi immediati, ma anche per la rivoluzione antiborghese e anticapitalista, applicando una serie di misure sociali che andarono sotto il nome di *ammortizzatori sociali* – è diventata una politica che porta al proletariato soltanto svantaggi sia economici che sociali. Tutte le «garanzie» contenute negli ammortizzatori sociali con i quali il fascismo voleva attenuare le tensioni sociali, costringendo però gli operai a collaborare con i padroni e lo Stato, con il passare degli anni di piena democrazia sono state via via rimangiate, ridotte al lumicino (basti pensare alla scala mobile che non esiste più). Quel che il fascismo aveva dovuto promettere e mantenere ai proletari affinché non si rivoltassero ancora contro lo Stato, in piena democrazia post-fascista, col passare del tempo, non era più necessario: *la borghesia poteva pian piano smontare il castello di ammortizzatori sociali, adottato all'inizio, perché aveva al suo fianco le grandi organizzazioni sindacali e i grandi partiti «operai»*: aveva vinto su tutta la linea; la depressione della lotta operaia era assicurata, anche nei casi in cui dagli spiragli aperti dalle crisi dell'economia capitalista soffiava il vento della lotta classista, come nel 1980 con lo sciopero ad oltranza dei 35 giorni alla Fiat.

Ma il fatto stesso che la borghesia investa in modo continuo e strutturato, sia economicamente che socialmente e politicamente, nel mantenimento in vita delle burocrazie sindacali, la dice lunga sulla necessità da parte borghese di controllare capillarmente la massa proletaria; i sindacati, essendo organizzazioni di operai, sarebbe un grave errore abbandonarli al totale controllo della borghesia senza che i comunisti lottino contro questo controllo e, soprattutto, per la ricostituzione dei sindacati operai rossi. La lotta classista operaia non

potrà rinascere se non attraverso l'indipendente riorganizzazione degli operai su piattaforme di lotta che tendano alla loro unificazione, con rivendicazioni che interessino *esclusivamente* le condizioni di lavoro e di vita dei proletari. La mescolanza tra gli interessi delle aziende e dell'economia nazionale e gli interessi dei proletari ha fatto prevalere l'interesse del capitale sull'interesse del lavoratore salariato. Questi interessi sono incompatibili, sono in netto e perenne contrasto. E' soltanto a vantaggio della classe dominante borghese interderli come compatibili, condivisibili. D'altra parte, l'antagonismo che la classe dominante borghese mostra e pratica ogni giorno nei confronti della classe proletaria, non è mai sparito dall'orizzonte, né vicino né lontano, della società attuale. Ogni misura che i governi borghesi adottano nei confronti della classe lavoratrice è ispirata a questo antagonismo: non per nulla i loro obiettivi costanti sono la crescita economica, la produttività del lavoro, risparmiare sui costi di produzione (sia dei mezzi di produzione che della forza lavoro), battere la concorrenza delle altre aziende e degli altri paesi; e in nome di questi obiettivi chiedono ai proletari – di fatto, impongono ai proletari – di *collaborare* stringendo la cinghia, facendo la «lora parte» (lavorando più intensamente e a minor costo, naturalmente) e rivolgendosi allo Stato tutte le volte che vengono gettati sul lastrico perché le aziende in cui lavoravano non sono più in grado di sostenere il loro costo (cioè non incassano abbastanza profitti); da quello stesso Stato i capitalisti si attendono facilitazioni di ogni genere perché le loro aziende siano *remunerative* – ossia facciano profitti – e perché chiuda gli occhi su ogni genere di sfruttamento *illegale* della forza lavoro, come se lo sfruttamento legale fosse una manna per i lavoratori salariati.

Da questo vero e proprio inferno i proletari non usciranno mai rivolgendosi alla democrazia, al buon cuore dei governi e dei capitalisti; non usciranno mai dando ascolto ai partiti e ai sindacati che usano un linguaggio «operaio» al solo scopo di rafforzare la loro funzione conservatrice in questa società, contrattando privilegi e prebende con la grande borghesia, che ha davvero il potere in mano, offrendole la collaborazione di classe delle masse proletarie. Il futuro del proletariato non sta soltanto nella ripresa della lotta indipendente di classe, sta anche nell'iniziare a sottrarre il collo dal cappio nel quale il capitalismo, aiutato dai boia delle forze della conservazione sociale, ha infilato le teste di tutti i proletari.

A proposito di Hamas e della guerra nella Striscia di Gaza

L'attacco di Hamas in territorio israeliano e la conseguente strage di israeliani in diversi kibbutz, la presa di più di 200 ostaggi portati a Gaza, e l'inevitabile e prevedibilissima reazione israeliana hanno riportato tragicamente la «questione palestinese» in primo piano nel mondo. Questa volta Israele non si è limitato a cannoneggiare e bombardare Gaza dal proprio territorio, ma ha attuato anche l'occupazione militare della Striscia, occupazione che sta proseguendo e continuerà anche nei mesi successivi. L'intenzione del governo di Telaviv, sostenuto fortemente dagli USA, è di eliminare completamente Hamas e di mettere Gaza sotto ferreo controllo israeliano. Ai circa 1.200 israeliani uccisi per mano di Hamas il 7 ottobre scorso, sono stati ammazzati, ad oggi, gennaio 2024, più di 25.000 palestinesi, perlopiù civili, e senza contare i morti sepoliti sotto le macerie, sotto i bombardamenti e per mano dei militari israeliani che stanno avanzando nelle diverse città gazawi. La parte nord di Gaza e la capitale Gaza City sono ormai un cumulo di macerie; più di 1 milione e mezzo di gazawi sono sfollati a sud, ma anche il sud viene costantemente colpito dai bombardamenti israeliani. I palestinesi, chiusi a Gaza come in una enorme tonnara, subiscono una carneficina sistematica; dal 7 ottobre Israele ha tolto l'energia elettrica, ha bloccato i rifornimenti di cibo, di acqua e di medicinali; gli ospedali del nord e di Gaza City sono stati distrutti; oltre alla morte a causa delle bombe a Gaza si muore di fame, di sete e di malattia non solo perché gli ospedali non possono più curare nessuno, ma anche per via dei cadaveri che rimangono a putrefarsi sotto le macerie. Le litanie sui «corridoi umanitari» degli stessi Stati che sostengono Israele nel suo «diritto a difendersi» con ogni mezzo a disposizione, mostrano per l'ennesima volta il peloso e ipocrita umanitarismo dei democratici di tutte le risme col quale si ripuliscono la coscienza ogni volta che la guerra borghese si annuncia con le stragi di civili inermi.

Qualche parola su Hamas. E' un'organizzazione politica islamica che trae origine dai Fratelli Musulmani, contrapposta alla ex OLP e quindi all'Autorità Nazionale Palestinese che controlla la Cisgiordania. Nonostante sia da sempre un'organizzazione fondamentalista islamica che nel suo statuto enuncia di non riconoscere lo Stato di Israele e

di volerlo distruggere, è stata tollerata e perfino protetta da Tel Aviv in funzione anti-OLP/ANP. E' una fazione borghese che, salita al potere a Gaza, svolge il suo compito borghese di controllo capillare dei due milioni di palestinesi che vi abitano e soprattutto del suo proletariato, svolgendo un ruolo di gendarme su di esso per conto degli Stati arabi che lo sovvenzionano, ruolo che avvantaggia anche il nemico Israele.

L'acronimo Hamas significa «Movimento di resistenza» ed è ovvio il collegamento con tutta l'esperienza della resistenza palestinese all'oppressione israeliana attraverso gli attentati, compresi quelli suicidi, con l'organizzazione anche militare nelle forme della guerriglia e la sempre più stretta militanza fondamentalista islamica.

Terminato il mandato britannico della Palestina (iniziato nel 1918, dopo il crollo dell'impero ottomano), Gaza dal 1948-49 (ossia dalla costituzione dello Stato di Israele) al 1967 era controllata dall'Egitto, mentre la Cisgiordania era controllata dal Regno di Giordania. Dopo la Guerra dei 6 giorni viene occupata da Israele, che nello stesso tempo occupa la Cisgiordania, Gerusalemme Est, la penisola del Sinai e le alture del Golan. Per tutti gli anni '70 il movimento che fonderà Hamas combatte contro la corruzione dell'OLP e organizza fondazioni religiose di carità. Negli anni '80 inizia a fare attività politica, lottando contro i collaborazionisti palestinesi di Israele. Hamas viene fondato ufficialmente al tempo della prima Intifada (1987) e viene finanziato soprattutto da Arabia Saudita e Siria. Tra i suoi obiettivi (Statuto del 1988) ci sono: il ritorno della Palestina alla sua condizione pre-coloniale, costituzione di uno Stato palestinese e la rivendicazione della jihad (la guerra santa). L'occupazione militare di Gaza da parte di Israele terminerà nel 1994 (secondo i cosiddetti accordi di Oslo) e passerà sotto l'amministrazione della nuova Autorità Nazionale Palestinese che, nel 1995, si occuperà anche della Cisgiordania. Come in Cisgiordania, anche nella striscia di Gaza, si erano costituiti molti insediamenti israeliani (gestiti da coloni), ma secondo gli accordi tra Israele e Arafat nel 2005 sarebbe dovuta avvenire l'evacuazione completa dei coloni (contro indennizzi, ma anche forzata) e la striscia di Gaza

avrebbe dovuta essere abitata soltanto da palestinesi.

Le elezioni del 2006 hanno visto Hamas prevalere nella Striscia di Gaza e al-Fatah prevalere in Cisgiordania; la rivalità tra i due partiti porterà all'impossibilità di formare un governo unico per tutti i territori palestinesi, e alla fine la Striscia sarà governata da Hamas e la Cisgiordania dall'ANP. Hamas è stata sempre considerata dagli USA e dall'UE un'organizzazione terroristica; gli aiuti ai palestinesi che arrivavano dagli USA e dalla UE furono interrotti, mentre proseguivano invece verso l'ANP. Va però sottolineato che gli accordi di Oslo, ancora in vigore, prevedono che Israele mantenga il controllo dello spazio aereo e delle acque territoriali, dell'anagrafe della popolazione, dell'ingresso degli stranieri, delle importazioni, delle esportazioni, del sistema fiscale e della moneta. Non esiste, infatti, una moneta palestinese (d'altra parte non esiste nemmeno uno Stato palestinese): i palestinesi devono utilizzare la moneta israeliana: il nuovo shekel israeliano (il NIS). Non esiste nemmeno una vera e propria industria palestinese, ciò significa che l'economia dei territori palestinesi (Cisgiordania, Gaza, Gerusalemme est) è costituita da un'agricoltura di sopravvivenza, di artigianato e soprattutto di aiuti dall'estero (UE, USA e paesi arabi). Ovvio che una parte considerevole di palestinesi, per sopravvivere, deve recarsi tutti i giorni in Israele a lavorare, mentre la sera è obbligata a tornare nei loro territori. E' anche questo un modo per obbligare i proletari palestinesi a non stabilizzarsi mai e a dipendere per la vita non solo dalla moderna forma di schiavitù capitalista come ogni altro proletario al mondo, ma ad essere sottopagati ed essere ricattati sistematicamente.

Da quando è in corso la guerra Israele-Hamas, i lavoratori palestinesi di Gaza sono stati obbligati a rientrare a Gaza, mentre Gaza veniva sistematicamente rasa al suolo.

Quanto agli «aiuti» ai palestinesi dei Territori provenienti dall'estero vi sono tre flussi: uno riguarda i singoli Stati (ad es. gli USA, dal 1994, dopo gli accordi di Oslo, fino al 2021 hanno versato 5,746 miliardi di dollari, mentre l'Arabia Saudita ha versato 4 miliardi)

(Segue a pag. 9)

Nella continuità del lavoro collettivo di partito guidato dalla bussola marxista nella preparazione del partito comunista rivoluzionario di domani

Rapporti alla riunione generale di Milano del 16-17 dicembre 2023

La riunione generale che si è svolta a Milano il 16-17 dicembre scorsi, è stata segnata purtroppo da alcune assenze dovute a problemi di influenza e a sospensione di voli aerei. Ha comunque visto la partecipazione dei compagni di Francia, Svizzera e Italia. È stata fruttuosamente partecipata fornendo ai compagni ulteriori materiali per continuare la complessa attività di partito.

Il rapporto iniziale è stato dedicato ad un riassunto sulla Guerra di Spagna dedicato in particolare al modo all'Insurrezione del 1934 e ai primi interventi del POUM, in collegamento con il rapporto della riunione precedente. Si è tenuto poi il rapporto sul Corso dell'economia mondiale mettendo in risalto sia l'andamento della produzione industriale nei maggiori paesi imperialisti, sia l'andamento dell'inflazione negli stessi paesi, sottolineando come, nonostante le riprese economiche registrate subito dopo la fine della pandemia, le economie maggiori subiscono comunque un rallentamento tendendo verso la recessione e, per conseguenza, aumentando il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse proletarie tanto da prevedere crescenti tensioni sociali non solo nei paesi della "periferia" dell'imperialismo ma anche nei paesi imperialisti (come nell'ultimo periodo si è già riscontrato in Gran Bretagna, in Francia, negli Stati Uniti). D'altra parte la prolungata guerra tra Russia e Ucraina, alla quale partecipano gli altri paesi imperialisti sia d'Occidente che d'Oriente, sostenendo in un modo o nell'altro i due belligeranti, se da un lato consente una rivitalizzazione dell'economia di guerra, dall'altro accentua i fattori di scontro tra i grandi poli imperialisti concorrenti, cosa che accresce le ragioni non

solo economiche ma anche politiche che preparano le condizioni di una terza guerra mondiale. Nel terzo rapporto ci si è occupati delle differenze che esistono tra la nostra organizzazione di partito e le altre formazioni che rivendicano le stesse origini nella Sinistra comunista d'Italia e che si presentano anche con lo stesso nome di partito. Il quadro, dal 1952 in poi, si è molto complicato, a causa dell'emergere ciclicamente all'interno del partito di deviazioni ora di segno attivistico e indifferenzista, ora di segno attendista; deviazioni non certo inaspettate per un partito che si è basato sul bilancio della controrivoluzione e della degenerazione dell'I. C. e dei partiti membri, ma che hanno, alla fine, messo alle corde un'organizzazione che non si era preparata in modo efficace sia dal punto di vista teorico-politico, sia dal punto di vista tattico-organizzativo, alla prolungata situazione di depressione del proletariato e, quindi, alla prolungata assenza della ripresa della lotta di classe. Abbiamo iniziato col riassumere i punti caratteristici del gruppo di Damen che nel 1951-52 ha determinato la scissione nel partito e che, in un certo senso, possiamo definire la madre di tutte le scissioni successive; si continuerà prendendo in esame le posizioni degli altri diversi gruppi che sbandierano l'eredità del patrimonio teorico e politico della Sinistra comunista che in realtà - come il marxismo - non è proprietà di nessuno, ma rispetto al quale va dimostrata coerenza e intransigente difesa. Tale lavoro ha per finalità la compilazione di un opuscolo nel quale sintetizzare le nostre posizioni rispetto alle posizioni di tutti gli altri. Una disamina dell'andamento del sito di partito chiudeva il ciclo dei rapporti della riunione.

è nel marasma; ha appena subito una serie di violenti shock che hanno scosso gli equilibri economici, ma anche politici e sociali: brusco crollo durante la pandemia, impennata inflazionistica mai vista da anni o decenni, il più forte e rapido rialzo dei tassi di interesse a livello globale da 40 anni a questa parte (12), conseguenze della guerra in Ucraina e minacce di estensione del conflitto in Medio Oriente; le organizzazioni economiche internazionali mettono in guardia dai rischi posti all'economia dal livello molto elevato del debito nazionale (equivalente al 238% del PIL globale nel 2022). Inferiore a quello del periodo del Covid, ha tuttavia ricominciato a crescere, con la Cina che ha registrato il maggiore aumento del debito societario (dagli anni '80, la crescita cinese si basa in parte sul debito, pubblico e privato). Molti paesi, soprattutto quelli "in via di sviluppo", ma non solo, rischiano di non riuscire a ripagare i propri debiti.

Le difficoltà economiche alimentano le rivalità tra i paesi imperialisti, anche tra gli "alleati"; l'amministrazione americana di Biden ha continuato sulla strada di Trump attuando misure di tipo protezionistico ("Inflation Reduction Act" ecc.) che penalizzano i capitalisti europei mentre attaccano gli interessi del capitalismo cinese; sta usando la guerra in Ucraina per indebolire la competitività europea e sottrarre quote di mercato (armi e altro). Ma, sul piano energetico, non riesce a imporre la sua legge ai paesi produttori, così come trova grandissima difficoltà a farsi obbedire da potenze di secondo livello, da Israele alla Turchia. Sul piano sociale, secondo le stesse organizzazioni internazionali, le perturbazioni economiche hanno avuto conseguenze significative a seconda dei paesi: aumento della povertà, della miseria e della fame, forte calo dei salari reali che causano maggiori difficoltà nel mantenimento della pace sociale.

Abbiamo dedicato diversi articoli sulla nostra stampa a episodi molto significativi come le ondate di scioperi in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, che contrastano con l'apatia degli anni precedenti (per non parlare delle agitazioni in Francia e altrove). Sarebbe illusorio considerare questi episodi come l'inizio della ripresa della lotta di classe nel senso pieno del termine. Ma dimostrano che

gli scossoni economici del capitalismo, che lo costringono ad attaccare più duramente i proletari, spingono inevitabilmente questi ultimi alla lotta. Le scosse ancora più forti che si annunciano con la prossima recessione saranno seguite da lotte ancora più intense e diffuse, durante le quali i proletari dovranno confrontarsi non solo con i capitalisti e i loro Stati, ma anche con i loro cani da guardia politici e sindacali.

I borghesi lo sanno e vi si preparano; anche noi dobbiamo esserne consci e prepararci ad esso, cercando di preparare, con i mezzi di cui disponiamo, i proletari ricettivi alle nostre posizioni.

(1) Cfr. *Bollettino della Banque de France* N. 239/2. M1, M2 e M3 sono aggregati statistici più o meno ampi della massa monetaria in circolazione.

(2) Cfr. Banca Mondiale, *Prospettive del mercato delle materie prime*, ottobre 2021 e ottobre 2022.

(3) Fonte: *economia commerciale*, variazioni nell'arco di un anno, secondo i rispettivi istituti statistici nazionali.

(4) Ibidem (dati di settembre) ed Eurostat ottobre 2023. Dati per tutta l'"industria" (compresi i settori energetico e minerario) meno l'edilizia, su base annua.

(5) Con il 5,1% della produzione "manifatturiera" mondiale (fabbriche), secondo l'ONU si colloca dietro alla Cina (28,7%), agli USA (16,8%), al Giappone (7,5%) e alla Germania (5,3%), ma davanti a Corea del Sud (5%), Italia (2,1%), Francia (1,9%), Gran Bretagna (1,8%) e Indonesia (1,6%). Dati per il 2019 basati sul "valore aggiunto" in dollari correnti.

(6) *The Guardian*, 27/10/23.

(7) *Les Echos*, 13/2/23.

(8) *Eurostat*, Rapida evoluzione del PIL per il 3° trimestre 2023, 14/11/23.

(9) Ma, secondo l'INSEE del 29/11/23, il PIL francese aveva effettivamente iniziato a diminuire nel 3° trimestre: -0,1%.

(10) *Office for National Statistics*, 23/10/23.

(11) BNP Paribas, *Eco week*, 27/11/2023.

(12) Banca mondiale, *Prospettive economiche globali*, Giugno 2013.

Il corso dell'economia mondiale

Riassumiamo qui di seguito il rapporto sull'economia mondiale corredato da alcuni grafici relativi sia alla produzione industriale dei maggiori paesi imperialisti, sia all'andamento dell'inflazione negli stessi paesi. Per mancanza di spazio non pubblicheremo tutti i grafici presentati in riunione, ma soltanto quelli più significativi.

Rallentamento economico globale

Il crollo storico dell'economia globale a seguito delle misure adottate durante la pandemia è stato automaticamente seguito da una ripresa meccanica quando tali misure sono state revocate; ma questa ripresa non avrebbe potuto verificarsi, o almeno non con la stessa forza, senza le ingenti somme iniettate nell'economia dai grandi Stati. Ciò ha consentito innanzitutto di evitare che il sistema finanziario internazionale crollasse sotto lo shock (al contrario, l'afflusso di denaro gli ha permesso di mantenere e aumentare i propri profitti) e quindi di prosciugare i finanziamenti essenziali all'"economia reale"; e poi che l'attività economica in generale riprendesse con vigore, come abbiamo documentato nei rapporti precedenti.

Queste somme ricavate dalle cosiddette misure finanziarie "convenzionali" (riduzione dei tassi di interesse, prestiti ecc.) o "non convenzionali" ("quantitative easing": riacquisto di titoli da parte delle banche centrali, assegni pagati agli attori economici ecc.) si sono tradotte in una creazione monetaria di portata storica: aumento del 25% dell'offerta di moneta (M2) nel 2020 (quasi il doppio del record degli anni '70) negli Stati Uniti, 12% (M3) nella zona euro, l'aumento più forte e più rapido dalla creazione della moneta unica (1).

Questa creazione monetaria sfrenata ha comportato una perdita di valore del denaro: non poteva che sfociare in un'ondata di inflazione, che si verificò prima negli Stati Uniti, poi in Europa e nel resto del mondo. L'inflazione è stata poi incrementata dalla guerra in Ucraina che ha visto lievitare i prezzi dell'energia e di conseguenza dei prezzi di varie materie prime.

È così che nel 2021, secondo la Banca Mondiale, i prezzi dell'energia erano già aumentati in media dell'80% (70% per il petrolio), quelli dei metalli del 48% e quelli dei prodotti agricoli del 22%. Mentre gli esperti prevedevano un calo o una stagnazione nel 2022, con lo scoppio della guerra in Ucraina, i prezzi dell'energia sono comunque aumentati in media del 60% (gas naturale e carbone hanno raggiunto aumenti record in Europa: rispettivamente 420% e del 180% rispetto al loro prezzo medio dei 5 anni precedenti!) e quelli delle materie prime agricole del 9% (2).

Dopo aver strombazzato che l'impennata inflazionistica era solo un fenomeno transitorio a causa della forte ripresa economica post-covid, i responsabili economici si allarmarono per la sua durata e la sua intensità senza precedenti da diversi decenni, cioè a partire dagli anni '70; prima che questa diventasse incontrollabile e dannosa per l'economia, le banche centrali hanno posto fine alla politica del "denaro facile" e hanno avviato un graduale aumento dei tassi di interesse mentre i leader politici promettevano di ridurre i deficit il più rapidamente possibile e di ripristinare gli equilibri finanziari e di bilancio. Di conseguenza, nel corso del 2023, il tasso di inflazione ha iniziato a diminuire nella maggior parte dei paesi, a volte in modo spettacolare, anche se spesso è ancora a un livello elevato (vedi grafici per i diversi

grandi paesi, su base annua) (3). (Mettiamo da parte il caso della Russia).

[**Grafici dell'andamento dell'inflazione nei più grandi paesi: vedi fine articolo**]

Dopo questa diminuzione dell'inflazione, i prezzi alla produzione hanno cominciato a scendere in molti paesi, soprattutto in Europa. In media, nell'Unione Europea, il calo nel mese di ottobre è stato dell'11,22%, su base annua (ultimi dati conosciuti). Esaminando i diversi Paesi abbiamo per la Germania un calo dell'11%, per l'Italia del 14%, per la Spagna del 7,8%, mentre il calo è stato solo dell'1,6% per la Francia (settembre) e, al di fuori dell'UE, dello 0,6% per la Gran Bretagna. Gli ultimi dati mostrano un calo dei prezzi alla produzione anche negli Stati Uniti, in Cina, Giappone e Corea del Sud. Questo fenomeno è un indicatore dell'imminente entrata in recessione dell'economia mondiale, come confermato dagli indici di produzione industriale della maggior parte dei principali paesi.

Produzione industriale

Come abbiamo spesso ripetuto, le variazioni della produzione industriale sono un indicatore dell'andamento dell'economia molto più preciso di quelle del Prodotto Interno Lordo (PIL). Abbiamo i seguenti dati (4).

Stati Uniti: -0,7%; Giappone: -4,3%; Unione Europea: -6,1%; Germania: -3,68%; Spagna: -1,36%; Francia: -0,1%; Italia: -2%. La produzione industriale è invece cresciuta in Gran Bretagna: 1,5%, in Cina: 4,5%, in India 5,8% (settembre) e in Corea del Sud, dopo mesi di calo: 0,3%.

[**grafici di variazione storica della produzione industriale nei più grandi paesi: vedi fine articolo**]

Commento: possiamo costatare l'ampiezza della crisi del 2008; per molti paesi, quando è scoppiata la crisi dovuta al Covid-19, per quanto riguarda la produzione industriale, il problema non era ancora stato superato. Fanno eccezione Usa, Gran Bretagna, Germania e soprattutto India (che sale a 5° posto nella classifica mondiale). (5)

Russia: il Paese è stato evidentemente colpito dalla guerra e dalle sanzioni che ne sono seguite. L'anno scorso ha vissuto una recessione, ma meno grave del previsto (PIL: -2%) e quest'anno dovrebbe registrare una crescita superiore al 2%.

Dopo aver superato il 15% su base annua nel 2022, l'inflazione era ridiscesa all'inizio dell'anno, per poi risalire nel 3° trimestre del 2023 e raggiungere il 6,6% in ottobre. La Banca Centrale russa, che fornisce tutte queste cifre (6), stima che raggiungerà il 7,5% a fine anno: per questo ha aumentato drasticamente i tassi di interesse, portandoli al 15% per controllarla, rischiando di spingere il paese nuovamente in recessione. Dopo essere diminuita nel 2022, la produzione industriale è tornata ad aumentare a partire dalla primavera di quest'anno, raggiungendo il 5,3% in ottobre. Dovrebbe aumentare ulteriormente l'anno prossimo se le autorità riuscissero ad attuare il piano di raddoppiare la produzione

di armi e di aumentare il bilancio militare del 70%, dal 3,9 al 6% del PIL.

In breve, l'economia russa è riuscita, almeno finora, a superare lo shock, grazie, secondo gli esperti, ai proventi del petrolio: se le esportazioni di gas russo sono diminuite del 25% nel 2022, le esportazioni di petrolio (di cui la Russia è il 3° produttore mondiale) sono aumentate del 7,6% secondo il ministro russo dell'energia (7), mentre il suo prezzo è fortemente aumentato nel 2022 e si è mantenuto elevato per buona parte del 2023. Anche se sembra che la Russia venda il suo petrolio a un prezzo inferiore a quello del mercato mondiale, ha comunque beneficiato di abbondanti entrate finanziarie che hanno corroborato la sua economia.

Le previsioni degli organismi internazionali

Le organizzazioni economiche internazionali (FMI, Banca Mondiale, ONU, OCSE ecc.) hanno il compito di fornire dati, presentare previsioni e raccomandazioni destinate a guidare le decisioni dei grandi capitalisti e dei leader dei diversi paesi. Ma non hanno mai previsto e non prevedono mai una recessione, per paura di minare la "fiducia" degli attori economici e di provocare così questa recessione, (anche se va notato che il loro ottimismo viscerale non ha mai impedito le crisi). Anche se non accordiamo alcuna fiducia alle loro previsioni, vale la pena di notare che queste organizzazioni sono concordi nel mettere in guardia su un "rallentamento" dell'economia mondiale.

Facciamo due esempi.

Secondo le "Prospettive dell'economia mondiale" del FMI (23 ottobre), da una crescita del PIL del 3% quest'anno, l'economia mondiale passerebbe al 2,9% l'anno prossimo, mentre i paesi "avanzati" (le maggiori potenze industriali) dall'1,5% passerebbero, l'anno prossimo, all'1,4%. Per l'OCSE (29/11/23) la crescita dell'economia mondiale dovrebbe rallentare dal 2,9% nel 2023 al 2,7% nel 2024, mentre per l'Eurozona dovrebbe aumentare dallo 0,6% nel 2023 allo 0,9% nel 2024. Quindi nessuna recessione, ma un "atterraggio morbido" dell'economia mondiale nel 2024 (che sarebbe seguito da una ripresa nel 2025), questa è la promessa di tali organizzazioni.

Se, per avere un quadro più preciso, ci riferiamo non alle previsioni ma ai dati forniti dagli istituti statistici dei diversi Stati europei, vediamo un calo dello 0,1% del PIL del terzo trimestre nella zona euro (ultimi dati conosciuti) (8). Per paese, Eurostat fornisce: Germania: -0,1%; Spagna: +0,3%; Francia: +0,1% (9); Italia: 0,0%; i paesi che hanno registrato il calo maggiore sono stati Irlanda (-1,8%), Finlandia (-0,9%) e Austria (-0,6%). Per la Gran Bretagna, l'ONS ha indicato una crescita dello 0,0% nel terzo trimestre (10). L'Europa si avvia così inesorabilmente verso la recessione (alcuni paesi sono già in recessione), mentre gli Stati Uniti registrano ancora una crescita del PIL dell'1,1% nel terzo trimestre: molti economisti prevedono una recessione americana per la prima metà dell'anno 2024 (11).

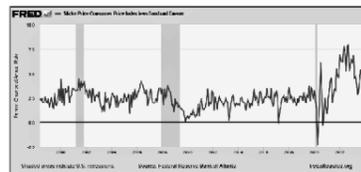
Aggravamento dei contrasti interimperialisti e delle tensioni sociali

Qualunque sia la reale rilevanza di tutti questi dati, essi ci permettono di concludere con certezza che l'economia mondiale

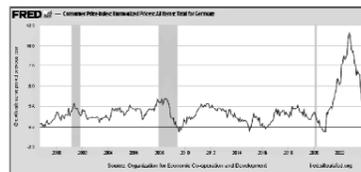
GRAFICI DELL'ANDAMENTO DELL'INFLAZIONE NEI PIÙ GRANDI PAESI

(Fonte: FRED)

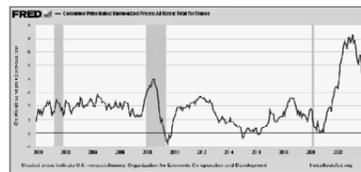
Stati Uniti (2000-2023)



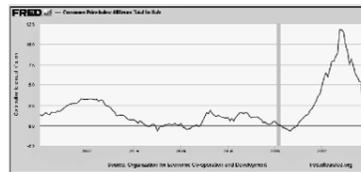
Germania (2000-2023)



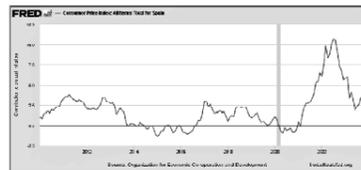
Francia (2000-2023)



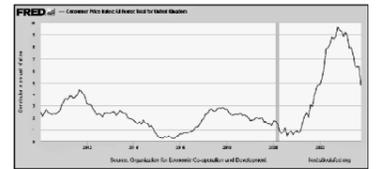
Italia (2000-2023)



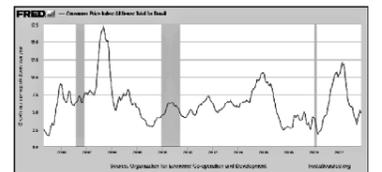
Spagna (2000-2023)



Gran Bretagna (2000-2023)



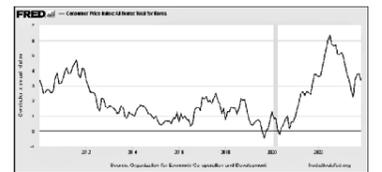
Brasile (2000-2023)



Giappone (2000-2023)



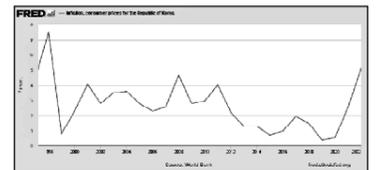
Corea del Sud (2010-2023)



Cina (2000-2023)



Russia (2000-2023)



Nella continuità del lavoro collettivo di partito guidato dalla bussola marxista nella preparazione del partito comunista rivoluzionario di domani

Rapporti alla riunione generale di Milano del 16-17 dicembre 2023

Sul filo del tempo della corrente della Sinistra comunista d'Italia

Cosa ci differenzia dai gruppi politici che proclamano di esserne eredi

Diamo qui di seguito il resoconto esteso del Rapporto tenuto all'ultima riunione generale col quale intendiamo definire i punti fondamentali che ci distinguono da ogni altro gruppo politico che rivendica le stesse origini a cui noi siamo strettamente collegati: la corrente della Sinistra comunista d'Italia. Come più volte ribadito, preferiamo di gran lunga parlare di Sinistra comunista d'Italia e non "italiana", non solo per una coerenza politica e formale con la fondazione dei partiti comunisti aderenti all'Internazionale Comunista di Lenin, ma perché la nostra corrente aveva, ed ha, le sue radici non in un'esperienza specifica della lotta politica con particolari segni distintivi generati dal fatto di essere italiana, ma perché affonda le sue radici nel marxismo che, proprio perché è la teoria del comunismo rivoluzionario, non ha caratteristiche nazionali, ma internazionali. Abbiamo iniziato perciò col trattare le posizioni del "Partito comunista-battaglia comunista" che si presentò, alla sua costituzione formale, come la rinata organizzazione della corrente della Sinistra comunista "italiana" in partito dopo il ventennio fascista e la seconda guerra imperialista mondiale. Naturalmente, avendo già trattato in linea generale questo tema in diverse riunioni generali precedenti e nel nostro primo volume [presente nel sito www.pcint.org] *Il Partito Comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe* (2010)], rimandiamo gli interessati a rileggere i capitoli ad esso dedicato. Qui vogliamo riassumere - iniziando dal gruppo di "Battaglia comunista" che si costituì nel 1943 come Partito Comunista Internazionalista richiamandosi alla fondazione del PCd'I e alle sue tesi (di Roma 1922 e di Lione 1926) - alcuni temi specifici che riguardano la questione "russa", la questione "sindacale", la questione "nazionale e coloniale" e la concezione del partito che li contiene tutti. Sulla stessa traccia, continueremo la nostra critica agli altri gruppi politici.

Le posizioni di "battaglia comunista"

I lettori sanno che nel "Partito comunista internazionalista-battaglia comunista", in seguito ad un incessante lavoro di restaurazione teorica e politica del marxismo e di bilancio delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, svoltodal 1945 in avanti dai compagni della Sinistra comunista d'Italia che non avevano ceduto allo stalinismo e che vide in Amadeo Bordiga il suo perno nevralgico, sorsero inevitabilmente dissensi e divergenze che portarono alla scissione del 1952. Da allora in poi, l'attività del partito attraverso la testata "il programma comunista" (che fino al 1964 continuerà a chiamarsi Partito comunista internazionalista, e dal 1965 Partito comunista internazionalista perché effettivamente l'organizzazione si era sviluppata in diversi paesi oltre l'Italia), di carattere soprattutto teorico-politico, ma mai negandosi l'attività a contatto con la classe operata sul terreno della difesa immediata degli interessi proletari, sia

all'interno del maggiore sindacato operaio (la CGIL), sia al suo esterno, andò incontro ad altre situazioni critiche che produssero distacchi e scissioni fino alla crisi esplosiva del 1982-84 che mandò il partito in mille pezzi. In questo specifico lavoro cercheremo di sintetizzare, senza semplificare troppo proprio per evitare facili equivoci e inesattezze, la nostra battaglia politica in difesa di una continuità teorico-politica e organizzativa, fuori da una omogeneità prodotta a suon di discussioni e compromessi, fuori dal mito di una democrazia "proletaria" o addirittura "comunista", fuori da ogni elitismo personale o di gruppo. Dopo che il gruppo scissionista si impossessò con azione legale del giornale "battaglia comunista" e della rivista "Prometeo", il "programma comunista" fu affiancato, nel 1953, da un fascicolo intitolato "Sul filo del tempo" che aveva l'ambizione di diventare la rivista del partito (ma restò l'unico

numero) in cui vennero raccolte le sintesi dei punti e delle tesi che avevano caratterizzato il lavoro di restaurazione teorico-politica iniziato con "Prometeo" e con "battaglia comunista" e che trovarono una regolare sistemazione attraverso le riunioni di partito del 1951-1952. Il lavoro di restaurazione teorica e politica continuò nelle riunioni generali del partito, venendo pubblicato regolarmente nel "programma comunista" e, in tempi successivi, a partire dal 1957, nella rivista in lingua francese "Programme communiste" che divenne la rivista teorica del partito.

Nel fascicolo "Sul filo del tempo", una "Avvertenza al lettore" forniva sinteticamente il sunto del lavoro svolto fino a quel momento di «riscontro e ripresentazione, dopo la seconda guerra mondiale, del programma comunista» nelle riunioni di studio e di lavoro cui accennavamo sopra; essa veniva accompagnata da una Nota, sempre rivolta ai lettori, che diceva: «Nel seguire la continuità degli apporti del nostro lavoro, [i lettori] non si fermano ai mutamenti di titoli di periodici, dovuti ad episodi di una sfera inferiore. E' facile distinguere nella loro inscindibile organicità i contributi nostri. Come è proprio del mondo borghese che ogni merce segua la sua etichetta di fabbrica e ogni idea la firma dell'autore, ogni partito si definisca col nome del capo, così è chiaro che siamo nel nostro campo proletario quando la trattazione si occupa di rapporti obiettivi della realtà e non si sofferma mai su sciocchi contraddittori tra pareri personali, su lodi e biasimi, in cui il giudizio è spostato dal contenuto alla buona o cattiva fama dell'espositore; quando non si incontrino nella trattazione vani e quasi sempre ingiustamente sproporzionati matches tra pesi massimi o minimi che stiano. Un lavoro come il nostro riuscirà a condizione di essere duro e penoso, non facilitato dalla borghese tecnica pubblicitaria dalla vile tendenza ad ammirare e adulare uomini». Purtroppo "episodi di una sfera inferiore", di cui parla questa Nota, se ne sono verificati ancora nella storia del nostro partito, non ultimo il ricorso al tribunale borghese da parte del "proprietario commerciale" della testata "il programma comunista" nel 1983.

Entriamo quindi nel merito dell'esposizione tenuta nella riunione generale.

"Battaglia comunista" si è limitata a proclamare - come descritto nei loro scarni punti caratteristici validi fino alla costituzione della Tendenza comunista internazionalista di cui "b.c." è cofondatrice - una "lotta" riassunta nei loro quattro contro e tre pro che qui di seguito elenchiamo:

- a) «Contro il modo di produzione capitalistico, basato sullo sfruttamento del lavoro salariato, sull'anarchia del mercato, la divisione in classi della società e generatore di disoccupazione, fame e guerre»;
- b) «Contro tutti i partiti parlamentari, che da destra o da sinistra, nel nome osceno dell'interesse nazionale, difendono compatti il regime borghese. E anche chi afferma di rappresentare i lavoratori lo fa per riuscire a mantenere la rabbia di classe entro i binari istituzionali»;
- c) «Contro le falsificazioni storiche e le degenerazioni teoriche dei principi marxisti, dallo stalinismo al maoismo, dal consiliarismo al trotzkismo fino a tutte le revisioni possibili del socialismo scientifico»;
- d) «Contro la logica sindacale che, proprio perché contrattualistica si fonda sulla continuità della divisione in classi della società e dello sfruttamento del lavoro salariato»;
- e) «Per la conquista rivoluzionaria internazionale ed esclusiva del potere politico da parte dei proletari, cioè di chi ha da vendere soltanto la propria forza lavoro in cambio di un salario»;
- f) «Per socializzare le industrie e i servizi e pianificare dal basso la produzione della ricchezza collettiva sulla base dei bisogni reali. Ciò permetterà di soddisfare i bisogni materiali di tutti e nessuno sarà più costretto dalla necessità di sopravvivenza a svolgere per tutta la vita un lavoro ripetitivo e di sola fatica»;
- g) «Per costruire il partito che guiderà la rivoluzione e organizzarlo secondo il principio del centralismo democratico: potere decisionale alla comunità dei militanti - accomunati dalla adesione al programma rivoluzionario - che si centralizzano in organi collegiali esecutivi».

Questi punti sintetizzano il "programma politico" del "partito comunista internazionalista - battaglia comunista", cosa che questo gruppo illustrerà più a fondo in un opuscolo del dicembre 2001 intitolato "Chi siamo, da dove veniamo, cosa vogliamo" sul contenuto del quale abbiamo svolto la nostra critica nel primo volume della nostra Breve storia del PC Internazionale.

I primi tre "Contro", una volta dato "all'anarchia del mercato" il senso torbido di disordine di cui gli sfruttatori approfittano per opprimere la libera iniziativa individuale dei "produttori", possono essere sottoscritti perfino dagli anarchici, mentre il quarto "Contro", che riguarda la "logica sindacale", discende da un proudhonismo riveduto e corretto per il quale ogni lotta operaia organizzata attraverso associazioni economiche - che "b.c." sintetizza

nei "sindacati" - è da escludere e da combattere perché tali organizzazioni sono state trasformate dalle classi dominanti in organizzazioni a sostegno della "divisione in classi della società e dello sfruttamento del lavoro salariato". Proudhon era contrario alla lotta per gli aumenti di salario perché tali aumenti avrebbero continuato a confermare il regime salariale che invece va superato; i "battaglini" sono contrari alla lotta operaia organizzata dai sindacati per gli aumenti di salario - e quindi, per estensione, per ogni altra rivendicazione sul terreno immediato - perché la forma sindacale, storicamente, non si è dimostrata essere il trampolino di lancio della lotta politica rivoluzionaria del proletariato alla quale, invece, dovranno pensarsi soltanto i "consigli" o i "soviet", sposando in questo modo anche la visione ordinovista della lotta proletaria e rivoluzionaria. I successivi tre "Per" dovrebbero idealmente riguardare gli obiettivi storici della classe proletaria; i primi due possono essere sottoscritti tranquillamente da ogni anarchico, da ogni immediatista, da ogni operaista, da ogni anti-partito, dato che alla conquista rivoluzionaria del potere e al suo esercizio nella trasformazione economica della società ci deve pensare esclusivamente il proletariato, "dal basso" come è detto al punto due, mentre il terzo "Per" è in netta contraddizione con i punti precedenti poiché si proclama di voler "costruire il partito che guiderà la rivoluzione" [in pratica, come il macchinista di un treno che ha il compito di guidarlo su uno dei binari già esistenti e in una direzione, tra le tante, che è stata definita, democraticamente, dai passeggeri], un'organizzazione che può essere o non essere richiesta dai proletari e per la quale ci si preoccupa soltanto di come organizzarla tecnicamente, un "partito" formato da militanti che aderiscono ad un programma rivoluzionario che non è definito una volta per tutte e vincolante, ma tutto da definire e che hanno il compito di stabilire, di volta in volta, applicando il metodo dei congressi e del voto di maggioranza che il centralismo democratico prevede.

Per "b.c." il partito di classe non è il partito previsto da Marx e da Engels, ossia un partito formale che si basa in modo vincolante sul partito storico invariante (sulla teoria marxista), non è il partito di Lenin e nemmeno quello rivendicato da Trotzky nel "Terrorismo e comunismo": è un'organizzazione politica lateralmente lontana da quella rivendicata dal Partito comunista d'Italia e dalle Tesi di Roma e di Lione della Sinistra comunista; è un'organizzazione politica che tra il 1945 e il 1949 discute - e non poteva essere diversamente data la situazione di profonda controrivoluzione e di stravolgimento completo del patrimonio internazionale del comunismo rivoluzionario - intorno ai documenti presentati al convegno di Torino del 1945 denominati il primo *Piattaforma politica del Partito* (scritta, tra l'inverno 1944 e la primavera del 1945, interamente da Bordiga sebbene non iscritta) - che verrà accettata - e, il secondo, *Schema di programma del Partito Comunista Internazionalista*, scritto dal Comitato Centrale del PCInt.sta che in diverse sue parti ha valutazioni diverse dalla *Piattaforma* - la cui discussione verrà rimandata al Congresso di Firenze del 1948. E' indiscutibile che l'attività di Amadeo si indirizzerà sia nella restaurazione della dottrina marxista, sia nell'orientamento ideologico e politico più fermo possibile delle forze che si erano raggruppate nel PCInt.sta. Una parte non indifferente di compagni dell'epoca - nonostante Amadeo non intendesse iscriversi al PCInt.sta - ne sollecitavano la collaborazione teorica e politica, e la definizione della linea politica da seguire, tanto da sollecitargli la redazione di scritti, come appunto la *Piattaforma politica*, aprendo poi le pagine della rivista "Prometeo" fin dal suo primo numero del Luglio 1946 ai suoi contributi, a partire dal *Tracciato d'impostazione*, dalle *Tesi della Sinistra* e da numerosi altri testi coi quali fu data un'impronta stabile, certa e coerente col marxismo, all'attività del partito.

Sulla *Piattaforma politica* del partito va doverosamente ricordata la nota fatta nella sua ripubblicazione (in "Per l'organica sistemazione dei principi comunisti", n. 6 dei testi del partito comunista internazionalista, Ivrea, settembre 1973) in cui si legge: «Una breve nota di commento si rende indispensabile per collocarla nella sua giusta prospettiva storica ed eliminare malintesi che questo o quel punto potrebbe far nascere in un lettore disattento o sprovvisto. Essa fu redatta ai primi del 1945, poco prima delle definitive conclusioni del secondo massacro imperialistico e quindi anche della ricongiunzione delle forze sparse della Sinistra al sud e al nord, quando ancora si poteva ritenere che l'apertura del ciclo postbellico all'insegna della travolgente vittoria delle democrazie non escludesse un margine di ripresa autonoma dell'azione proletaria di classe, per enormemente ristretto che tale margine fosse in confronto al 1918-1920. (...) Il testo del 1945 non poteva non riflettere, sia pure marginalmente, la natura non del tutto omogenea dei tronconi da poco ricongiuntisi della Sinistra, uno almeno dei quali, al Nord, si muoveva nell'ottica già accennata di una meccanica ripetizione degli eventi dell'altro dopoguerra e quindi anche delle tattiche allora esperite pur nel quadro di una concezione rigorosamente antidemocratica, cosicché, per esempio, nella questione elettorale e parlamen-

tare oscillava fra un prudente agnosticismo sulle eventualità di azione tattica del partito ed una netta propensione per la ripresa della formula del "parlamentarismo rivoluzionario".

Ciò spiega l'inserimento nel paragrafo 17 dell'inciso (assente nella versione originaria): "Quale che possa essere la tattica del partito di partecipazione alla sola campagna elettorale con propaganda orale e scritta; di presentazione di candidature, di intervento nell'assemblea..." - inciso che, letto a distanza di 23 anni, stona non solo con l'esplicita riaffermazione dell'astensionismo su basi marxiste negli anni successivi al 1951, ma con la stessa impostazione di fondo della *Piattaforma* e delle sue Tesi illustrative (1), in cui ricorre insistente la proclamazione che "il fascismo è il moderno contenuto del regime borghese" e che gli istituti democratici hanno ormai perduto e non potranno mai più riassumere una specifica funzione che non sia quella di nascondere agli occhi dei proletari la definitiva e per noi illacrimata liquidazione anche dell'ultimo brandello di "dialettica interna" e di relativa indipendenza degli organi legislativi nel *modus operandi* dell'amministrazione della "cosa pubblica".

Per noi oggi quell'inciso deve quindi essere considerato nullo e inesistente (alle pp. IX-XI del volumetto citato). Nella premessa allo scritto successivo intitolato *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma politica del Partito* ("Prometeo" n. 3, ottobre 1946) si sottolinea la continuità di questo scritto (redatto verso la fine del 1945) con la *Piattaforma*, che ha «lo scopo di dare la valutazione degli ulteriori eventi e di stabilire le linee dell'azione del partito nei vari probabili sviluppi che le situazioni degli anni avvenire potranno presentare. Dopo la piattaforma di guerra, è una direttiva per l'azione nel periodo di "pace" borghese. Carattere del tutto centrale e distintivo del nostro indirizzo, contrapposto in una lotta di decenni a quelli di tutti gli opportunisti e disertori della lotta di classe, è quello di stabilire in linee chiarissime le direttive di azione del partito dinanzi alle prevedibili svolte più impressionanti della vita storica del mondo capitalistico che noi combattiamo. Deve essere totalmente escluso per il partito, e, se questo è all'altezza del suo compito, anche per la classe che esso impersona, che allo scoppio di eventi anche grandissimi e di cataclismi storici, centri dirigenti e gruppi organizzati abbiano a scoprire che il travolgere degli eventi indichi la scelta di vie e l'accettazione di parole di azione in contrasto con quelle del movimento saldamente stabilite e seguite. Tale è la condizione perché un movimento rivoluzionario possa non solo risorgere ma evitare di sommergersi nelle crisi come quelle del socialnazionalismo del 1914 e del nazionalcomunismo imposto da Mosca nella fase storica della seconda guerra».

Oggi, di fronte ad una situazione internazionale in cui i fattori di crisi generale aumentano e si incamminano sempre più verso il cataclisma storico di una terza guerra mondiale, possiamo riprendere la validità di queste parole incentrate nella direttiva per l'azione del partito nel lungo periodo di "pace" borghese, pace che sappiamo non essere se non una tregua tra una guerra generale e la successiva guerra generale e che non esclude azioni di guerra in cui le diverse potenze imperialistiche si confrontano non direttamente e su tutti i fronti, ma indirettamente nelle diverse "zone di tempesta".

Facciamo un passo indietro.

Il Partito comunista internazionalista è stato fondato nell'inverno 1942/1943 a Milano, richiamandosi al programma del PCd'I del 1921, al suo Statuto, alle Tesi di Roma del 1922 e alle Tesi di Lione della Sinistra del 1926, basandosi sulla critica della degenerazione dell'Internazionale Comunista e della teoria della "costruzione del socialismo in un solo paese", sulla lotta contro entrambi i fronti bellici, sulla lotta contro il fascismo e l'antifascismo "democratico", rompendo nettamente con la democrazia, il riformismo, il centrismo e il collaborazionismo coi partiti e col potere della borghesia, rivendicando la presa violenta del potere, l'esercizio della dittatura proletaria da parte del partito di classe e sostenendo che la vittoria rivoluzionaria potrà essere ottenuta solo alla scala internazionale. In un documento del marzo 1945 (*Che cos'è e che cosa vuole il Partito Comunista Internazionalista*, scritto con ogni probabilità da Damen e Maffi che facevano parte del Comitato Centrale) si difende la lotta della Sinistra comunista "italiana" in un percorso considerato *continuo* tra gli anni della formazione della corrente che porterà alla costituzione del PCd'I a Livorno nel gennaio 1921, gli anni della direzione del PCd'I da parte della

(Segue a pag. 8)

(1) Le Tesi illustrative qui citate sono le prime due Tesi della Sinistra comunista, sempre pubblicate nella rivista "Prometeo" n. 1 e n. 2, intitolate: *La Russia Sovietica dalla rivoluzione ad oggi*, e *La classe dominante italiana ed il suo Stato nazionale*, scritte sempre da Amadeo Bordiga e ripubblicate insieme a tutte le successive Tesi della Sinistra nel volumetto n. 6, "Per l'organica sistemazione dei principi comunisti".

GRAFICI DELL'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE NEI PIÙ GRANDI PAESI (Fonte: FRED)

Stati Uniti (1970-2023)



Germania (1960-2023)



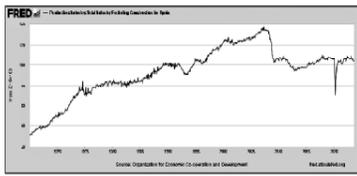
Francia (1960-2023)



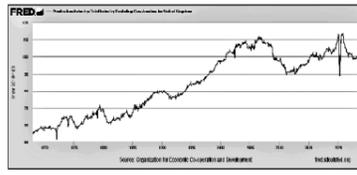
Italia (1960-2023)



Spagna (1960-2023)



Gran Bretagna (1970-2023)



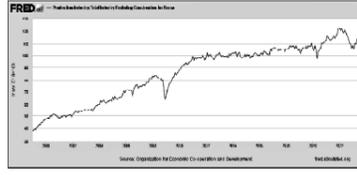
Brasile (1970-2023)



Giappone (1970-2023)



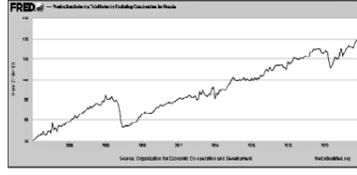
Corea del Sud (2000-2023)



Cina (2000-2023)



Russia (2000-2023)



Le posizioni di “battaglia comunista”

(da pag. 7)

Sinistra, gli anni della lotta della Sinistra – dopo la sua sostituzione da parte dell’I.C. nella direzione del PCD’I – contro le sbandate dell’I.C. su punti fondamentali del programma comunista che essa aveva fissato nel 1919-1920, e contro la degenerazione che porterà alla rottura del 1926, gli anni della difesa degli stessi principi da parte dei compagni della Sinistra esiliati in altri Stati e organizzati nella Frazione del PCD’I all’estero (1927-28), fino alla seconda guerra imperialista mondiale quando ci fu la rottura anche formale tra questi compagni e i partiti centristi di cui facevano ancora formalmente parte per costituirsi in un partito indipendente che chiamarono “partito comunista internazionalista”: *internazionalista* per differenziarsi nettamente dai partiti stalinisti votati al nazionalcomunismo. In questo documento vi è la rivendicazione che anche la Frazione di sinistra del PCD’I all’estero è parte integrante della rivendicata continuità ideologica e organizzativa della corrente di Sinistra comunista. Una continuità ideologica e organizzativa che, in realtà, non andava rivendicata perché, come si rileva dagli stessi documenti del PCI internazionalista dell’epoca, come quello sopra citato ed altri, le posizioni espresse erano basate su di una valutazione sbagliata della situazione prodotta dalla guerra.

Era comunque sentita la necessità di fare un bilancio generale della controrivoluzione staliniana, oltre che della rivoluzione bolscevica. Sarà Amadeo Bordiga che porrà, fin dai primi incontri coi vecchi compagni della Sinistra del sud Italia, e poi con quelli del nord, la necessità prioritaria della restaurazione della dottrina marxista per la quale dedicherà la maggior parte delle sue forze ponendosi non come “capo” del PCI internazionalista – come volevano i vecchi compagni del ’21 – ma come un compagno (perdipiù non iscritto a questo e a nessun altro partito) che avrebbe collaborato strettamente con loro su questo terreno. Amadeo si rendeva conto che le uniche forze su cui si sarebbe potuto ricostruire il movimento comunista rivoluzionario erano i compagni della Sinistra del ’21 che avevano resistito a tutte le sbandate più gravi dell’I.C. e del PCD’I e che avevano ancora la ferma volontà di non abbandonare la lotta per la rivoluzione proletaria secondo le prospettive che erano state fissate dalla corrente di Sinistra, prima, all’interno del PSI e, poi, nella costituzione del PCD’I in perfetto accordo con l’I.C., e ribadite con forza nelle Tesi di Roma e di Lione.

Ma dal 1926 in avanti la vittoria dello stalinismo non significò soltanto vittoria del centrismo sulle forze rivoluzionarie sane, significò anche la distruzione attraverso una puntuale e capillare falsificazione della dottrina marxista da tutti i punti di vista, quindi non solo dal punto di vista tattico o organizzativo. Si trattava perciò di rifare quel che fece Lenin ai primi del Novecento rispetto alla restaurazione del marxismo contro non solo il riformismo classico bernsteiniano e la socialdemocrazia kautskiana, ma anche contro una terza ondata opportunistica (che per semplificare chiamiamo staliniana) che inglobò nella sua ideologia e nella sua pratica la lotta armata del proletariato che servì a giustificare la partecipazione dei proletariati e dello Stato russo, falsamente chiamato “socialista”, alla guerra imperialista mondiale nel blocco delle potenze “democratiche” opposte alle potenze “fasciste”. Un lavoro di restaurazione del marxismo, ma in una situazione storica completamente sfavorevole alla lotta indipendente della classe proletaria e, tanto più, alla lotta rivoluzionaria, come non fu l’opera di Lenin nel primo quindicennio del Novecento.

Ecco perché non era sufficiente, nella situazione del mondo capitalistico dopo la seconda guerra mondiale, che la ricostituzione del partito di classe si basasse sul vecchio programma del PCD’I del 1921 – che teneva conto di una situazione che la rivoluzione vittoriosa dell’Ottobre ’17, la fondazione dell’I.C. e le straordinarie potenzialità rivoluzionarie mondiali che la situazione creata dalla prima guerra imperialista mondiale aveva fatto emergere con prepotenza –, come non si poteva dare per scontato, data l’influenza imperante dello stalinismo sulle grandi masse proletarie del mondo e l’assenza a livello mondiale di gruppi di comunisti saldamente ancorati alla dottrina marxista, e ad essa conseguenti (nemmeno il movimento che si rifaceva a Trotsky fu all’altezza di questo compito), che il marxismo poteva essere restaurato semplicemente rivendicandone i principi: bisognava riprendere in mano l’*abc della dottrina marxista*, riconquistare il grande patrimonio rivoluzionario del marxismo con un lungo lavoro di studio e, contemporaneamente, mettere mano al bilancio di tutto quel che era successo nella fase storica che dal glorioso Ottobre 1917 aveva portato all’abisso della controrivoluzione.

Dopo un’attività mantenuta grazie ai collegamenti clandestini nella parte del Nord Italia, e ai collegamenti tra vecchi compagni del 1921 nel Sud che approfittavano della “liberazione” di quel territorio grazie all’avanzata delle truppe anglo-americane dopo lo sbarco in Sicilia, si stabilirono contatti diretti con Bordiga, sia durante la sua permanenza a Roma (1944), sia al suo rientro a Napoli (1945). Dalle riunioni tra i rappresentanti del Partito Comunista Internazionalista (Maffi, Damen) e membri della Frazione di Sinistra dei Comunisti e Socialisti italiani (formata da Otello Terzani a Roma nella seconda metà del 1944), alle quali partecipava

anche Amadeo, emergeva con forza l’esigenza della restaurazione della dottrina marxista; nello stesso tempo, Amadeo non poteva non tener conto del fatto che il “partito” era stato comunque fondato proprio dal gruppo di compagni con il quale era potenzialmente possibile avviare un lavoro collettivo sia sul piano della restaurazione dottrinale sia sul piano dell’organizzazione dei comunisti marxisti in partito. Questo lavoro non poteva essere svolto se non come un lavoro “a carattere di partito” perché la finalità era duplice: restaurare il marxismo autentico e ricostituire il partito di classe, cioè riconquistare il partito storico sulla base del quale costituire il partito formale. Questo lavoro si dimostrerà non solo arduo e pieno di ostacoli ideologici e pratici, ma anche bisognoso di tempi lunghi. Il fatto che il partito formale avesse anticipato il lavoro di restaurazione del partito storico dimostrerà nell’arco di sei-sette anni (fino al 1951-1952) una debolezza di fondo che porterà i fautori della frettolosa organizzazione del partito a ricadere nel pantano dell’attivismo e dell’immediatismo, dunque fuori dal solco del marxismo.

Nel dicembre 1945, come risultato di diverse riunioni fra di loro, le organizzazioni del nord e del sud Italia (il PCI internazionalista e la Frazione di sinistra dei comunisti e socialisti italiani) si fondono decidendo lo scioglimento di questa Frazione e mantenendo come organizzazione nazionale il nome di Partito Comunista Internazionalista i cui unici organi saranno il giornale “battaglia comunista” (dal 27 giugno 1945) e la rivista “Prometeo” (dal luglio 1946). Il PCI internazionalista decide di basarsi d’ora in poi sulla *Piattaforma politica* che questa organizzazione chiese ad Amadeo di scrivere e con la quale si tentava di superare le distorsioni più vistose che il movimento aveva espresso dalla sua costituzione formale nel 1943. Come detto sopra, il lavoro di omogeneizzare le diverse forze che si erano raggruppate nel PCI int. sta sarà lungo e tormentato; riemergeranno le tendenze democrotaoidi sia a livello organizzativo sia a livello tattico-politico, e si irrobustiranno le tendenze attiviste generate dalla sbagliata valutazione della situazione del secondo dopoguerra come fosse una ripetizione della situazione (quella si favorevole alla lotta rivoluzionaria) creatasi nel primo dopoguerra e per la quale i compagni di queste tendenze spingeranno perché l’attività del partito prendesse decisamente l’aspetto di un’attività pratica a tutto campo volta a influenzare politicamente le grandi masse proletarie considerate oggettivamente pronte alla lotta rivoluzionaria. Non mancarono certo le discussioni sulla teoria che le diverse valutazioni della situazione mondiale generavano aumentando di fatto una tensione interna che si svilupperà soprattutto nel biennio 1951-1952.

Le grandi questioni riguardavano:

1) **la valutazione dell’economia in Russia** [sulla definizione dell’economia capitalistica che si era instaurata in Russia: capitalismo di Stato (Damen), o industrialismo di Stato (Bordiga)]; su questo tema si è svolta una serrata polemica tra Damen e Bordiga che Damen rese nota pubblicando in un nr speciale di “Prometeo” dopo la scissione dell’ottobre 1952 le cinque lettere che i due si scambiarono nel 1951. Usiamo, come spesso accade, i nomi di persona non per esaltare l’elucubrazione di tizio o di caio, ma per indicare una tendenza politica che determinati esponenti di essa ne formulano meglio i contenuti.

In sostanza, la polemica sulla valutazione dell’economia russa vedeva, da un lato, la posizione di Bordiga che sosteneva che in Russia – quando la rivoluzione proletaria e comunista in Europa si stava allontanando sempre più e il potere comunista in Russia, in campo economico, doveva necessariamente tornare a rivitalizzare l’economia privata in agricoltura e in parte nell’industria attraverso il mercato –, l’economia *tendeva* al capitalismo (e non più al socialismo) e che la statizzazione di aziende industriali e bancarie corrispondeva al dirigismo di Stato, all’*industrialismo* di Stato.

Damen, al contrario, parlava di *economia di Stato*, di “accentramento più assoluto dell’economia nell’ambito dello Stato” come se lo Stato fosse il protagonista dei fatti economici. Bordiga sottolineerà che lo Stato – cioè il potere politico – è un *derivato* dei fatti economici, non il protagonista. Come dire: nasce prima il modo di produzione capitalistico all’interno della società feudale retta e difesa dallo Stato dell’aristocrazia feudale e solo ad un certo grado dello sviluppo del modo di produzione capitalistico la classe che lo rappresenta – la classe borghese – si pone sul terreno rivoluzionario per abbattere lo Stato dell’aristocrazia feudale e sostituirlo con lo Stato borghese, ossia con un potere politico che spazza via tutti gli impedimenti politici e sociali allo sviluppo del capitalismo già in atto. La *politica*, ribadisce Bordiga, sorge dall’*economia*, non il contrario.

Quanto alla formula del “capitalismo di Stato”, usata da Lenin per ribadire l’intervento dello Stato (ossia una delle “*forme* della produzione”, in questo caso controllata dal partito politico rivoluzionario del proletariato che rappresenta la classe del proletariato, ossia una delle *forze* di produzione nel processo rivoluzionario dell’economia arretrata della Russia) al fine di sviluppare capitalismo in tutti gli ambiti economici arretrati (economia naturale, parcelare – soprattutto in agricoltura – e piccolo commercio) e rendere lo sviluppo economico russo più controllabile dal potere politico proletario e più maturo per la sua successiva tra-

sformazione da capitalismo a socialismo nel quadro della rivoluzione internazionale vittoriosa. D’altra parte, la formula marxista del “capitalismo di Stato” non è l’assoggettamento del capitale allo Stato, ma un ulteriore assoggettamento dello Stato al capitale. Deduzione: «il capitalismo di Stato non è un semi-socialismo, ma un capitalismo vero e proprio; anzi è lo sbocco del capitalismo secondo la teoria marxista della concentrazione, ed è la condanna della teoria liberista di un permanente regime di produzione in cui il gioco mirabile della concorrenza metta sempre di bel nuovo una fetta di capitale alla portata di tutti. A discriminare tra capitalismo e socialismo non basta la titolarità (vedi “Proprietà e Capitale”) del possesso dello strumento produttivo, ma occorre considerare il fenomeno economico integrale, ossia chi dispone del prodotto e chi lo consuma» (lettera di Bordiga a Damen, 31.7.1951).

Come conciliare l’assoggettamento dello Stato al capitale (appunto, nel “capitalismo di Stato”) con lo Stato proletario instaurato con la vittoria rivoluzionaria e del quale il potere politico comunista vuole spezzare l’assoggettamento al capitale? Lo Stato proletario – che è tale solo se diretto dal partito comunista rivoluzionario – ha il compito di intervenire nei rapporti economici e sociali con misure che tendono a frantumare la forza del capitale sui rapporti di produzione e sociali per avviare la trasformazione dell’economia dal capitalismo al socialismo.

Il quadro dell’intervento non è mai solo nazionale, ma internazionale, ed è appunto dalla forza del movimento rivoluzionario internazionale che dipendono il volume delle misure anticapitalistiche e la velocità di trasformazione attuata nel paese, o nei paesi, in cui la rivoluzione comunista ha vinto, e la loro tenuta nel tempo rispetto al progredire della rivoluzione a livello internazionale. Il passaggio dal capitalismo al socialismo (per Marx ed Engels, “socialismo inferiore”) detto in sintesi, è il salto dalla forma monetaria (il mezzo mercantile) che regola il passaggio dalla produzione al consumo, alla tessera a tutti, al famoso “buono” – che corrisponde ad una quantità fissa di prodotti che servono alla vita di ogni lavoratore – non accumulabile né mutabile di destinazione, quindi l’assenza dell’impiego di denaro e del mercato.

Il periodo storico che corrisponde a questo passaggio è quello della dittatura proletaria esercitata dal partito di classe internazionale, periodo storico non breve e nel quale la guerra di classe tra la borghesia internazionale e il proletariato internazionale decide le sorti della vittoria rivoluzionaria nel paese, o nei paesi, in cui la rivoluzione proletaria è giunta ad instaurare la dittatura di classe; periodo storico nel quale vi sono delle avanzate e dei ripiegamenti, dei successi e delle sconfitte, e in cui le misure anticapitalistiche prese in campo economico possono subire dei rallentamenti o, addirittura, dei ripiegamenti. Ciò non toglie che la prospettiva generale della rivoluzione proletaria e i compiti che il partito di classe ha assunto direttamente e quelli che ha affidato allo Stato proletario, rimangono organicamente in essere nello sforzo di attuarli con la maggiore efficacia ed ampiezza possibile. Il partito, nel suo vasto e profondo lavoro di restaurazione del marxismo e di bilancio dinamico della rivoluzione e della controrivoluzione, ha dimostrato che nella Russia rivoluzionaria, in assenza della vittoria rivoluzionaria in Europa occidentale, il partito di Lenin, per mantenere il potere politico nelle mani della classe proletaria, ha dovuto *ripiegare* su misure mercantili anche laddove alcune misure erano già state varate nella direzione del socialismo (i lavoratori avevano il tram gratis a Leningrado e Mosca, avevano molte cose in natura tra cui il pane, la moneta non valeva nulla ecc.). La situazione si presentava così: *in attesa della rivoluzione mondiale*, la Russia rivoluzionaria vara la NEP, legalizza il mercato, il contadino – una volta consegnata una quota di imposta allo Stato – può portare al mercato il surplus dei suoi prodotti, e la stessa cosa avviene per i prodotti industriali, e si torna a pagare in denaro gli operai di fabbrica, ma non ci sono borghesi padroni delle fabbriche e nemmeno azioni di esse alla borsa di Londra, il commercio estero è esclusivamente controllato dallo Stato, e così la banca, i trasporti ecc. E’ sempre capitalismo, afferma Bordiga, ma “di Stato”, nel senso che lo Stato proletario mantiene il controllo *politico* dell’economia russa sebbene non la possa trasformare in economia che tenda al socialismo, con tutte le conseguenze potenzialmente negative e controrivoluzionarie che questo ripiegamento contiene, ma di cui i bolscevichi erano pienamente coscienti; non si poteva certo sostituire la mancata rivoluzione proletaria nei paesi capitalisti avanzati – e quindi il mancato aiuto indispensabile dal punto di vista economico di economie avanzate – con la sola gestione politica dello strumento Stato.

Gli eventi successivi, legati soprattutto all’opera devastante dell’opportunismo socialdemocratico e centrista, o massimalista che dir si voglia, che ostacoleranno e devieranno il movimento proletario dal terreno della lotta classista e rivoluzionaria al terreno nazionale-borghese, impediranno al potere bolscevico di resistere, come orgogliosamente sostenuto da Lenin (i famosi vent’anni di buoni rapporti coi contadini richiamati nello *Schema dell’opuscolo* “*Sull’imposta in natura*”, 1921) e da Trotsky (la resistenza del potere proletario e comunista anche per cinquant’anni, sbat-tuti in faccia a Stalin nel 1926) nell’ambito di uno sforzo prolungato del movimento comunista internazionale nel ridestare le masse proletarie sul terreno della lotta di classe e rivoluzionaria rispetto alle occasioni che lo

stesso sviluppo delle crisi capitalistiche e borghesi avrebbe riproposto (come nel caso della Cina 1925-27), per cedere poi definitivamente alla controrivoluzione.

La “questione russa” divenne, di fatto, la questione generale del programma politico del partito di classe. Tutte le questioni su cui emersero le divergenze fra la tendenza Damen e il gruppo di compagni che sostennero le posizioni espresse da Bordiga, presero l’avvio dall’errata concezione del capitalismo nella fase imperialista del suo sviluppo.

Non per caso, nella polemica diretta con Damen, Bordiga ricorderà che «*classe e Stato sono cose e nozioni diverse e non possono passarsi la stecca. Anche prima vi era lo Stato e anche dopo vi è la classe*»; rimettendo nella giusta serie l’ordine storico, «*una volta vi era già del capitale, ma non ancora il resto. Questo capitale cominciò a concentrare forze di produzione (materia, uomini, macchine) e vi fu il capitalismo, ma lo Stato non era ancora borghese. Poi vi fu la classe borghese, unione di tutti quelli che nel nuovo sistema produttivo capitalistico erano in alto, nello Stato in basso. Questa classe prese il potere perché il capitalismo aveva bisogno per il suo sviluppo di forme ben diverse da quelle antiche. Si ebbe il nuovo Stato, la nuova burocrazia e via. Marx, a prendere o lasciare, indica questo “post-capitalismo” (altra fessa parola di moda): il proletariato prende il potere e attua il socialismo. A ciò si oppone lo Stato borghese, e la classe borghese*» (lettera di Bordiga del 9.7.1951).

Ma per classe che cosa si deve intendere? «*Un insieme di persone? Detto male. E’ invece una “rete di interessi” (...) Quando le classi erano ancora caste e poi ordini coincidevano con gruppi fissi di persone (di famiglie). Dalla rivoluzione borghese, a dispetto del cardinale diritto ereditario, non è più così. Un pari di Francia non era nessuno oltre Manica. Un capitalista lo è ovunque*» (ibidem).

La “questione russa”, in realtà, per i comunisti rivoluzionari è questione internazionale; non per niente Bordiga si batté finché gli fu permesso anche contro Stalin perché la questione “russa” fosse affrontata dall’Internazionale, quindi da tutti i partiti membri e non soltanto dal partito russo all’interno dei suoi congressi “nazionali”. E’ un dato oggettivo e storico che la rivoluzione possa cominciare dovunque, come nel 1917. Ma la domanda centrale è: «*fu un atto di volontà o un prodotto della storia? Quali le circostanze? Regime feudale, disfatta militare, rottura fra Stato e classe borghese ecc., ben noto. E allora diciamo: “la rivoluzione mondiale può cominciare dovunque” (...) la questione va quindi vista internazionalmente. Come nell’economia è internazionale quella “rete di interessi” che è il regime borghese, così in politica è internazionale la questione del potere*» (ibidem).

Nel riassunto della loro piattaforma politica pubblicato da “b.c.” in ultima pagina del suo giornale, sia nel precedente IBPR, sia nella successiva TCI (“Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!”), nello spiegare perché si chiamano internazionalisti, sottolineano il fatto di essere «*visceralmente avversari dello stalinismo, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiate per comunismo*», sostengono quanto segue: «*quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato*». Da questa posizione traggono questa conclusione: «*Furono l’accerchiamento economico dell’Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant’anni dopo*».

E’ una forzatura dire che il capitalismo di Stato corrisponde al cambio di proprietà da privata a statale delle industrie ecc., poiché di per sé lo Stato se diventa titolare della proprietà delle industrie, della distribuzione, della terra ecc. non per questo automaticamente eleva lo sviluppo economico capitalistico del paese in cui è intervenuto in questo modo. Come dice Bordiga, il capitalismo di Stato non significa che lo Stato assoggetta il capitale (come la descrizione di questa posizione lascia trasparire), ma è il contrario, è il capitale che assoggetta lo Stato. Dirà di più, nei tempi più antichi, nell’industria delle imbarcazioni, lo Stato svolgeva la stessa funzione pur non essendo il rappresentante della rete di interessi borghesi.

Quanto alla *trasformazione* della rivoluzione d’Ottobre 1917 “nel suo contrario”, dati l’accerchiamento economico dell’URSS e la mancata rivoluzione in Occidente, anche qui c’è una bella confusione! Delle due l’una, o la rivoluzione d’Ottobre è stata una rivoluzione *socialista* – dal punto di vista *politico* – e perciò la sua vittoria ha permesso l’instaurazione del potere politico che va sotto la denominazione di dittatura del proletariato esercitata unicamente dal partito comunista (vedi Lenin, Trotsky, Bordiga), e i suoi compiti economici consistevano soprattutto nello sviluppare in Russia, necessariamente, per nove decenni economia capitalistica controllata politicamente dallo Stato proletario – quindi dal partito comunista –, mentre per 1 decimo l’intervento politico dello Stato operaio nell’economia *tendeva verso socialismo* (trasporti gratuiti, salario non in denaro, unica banca nazionale controllata dallo Stato operaio, controllo dittatoriale del commercio estero, vietata qualsiasi organizzazione politica, economica, sociale borghese

ecc.), oppure la rivoluzione d’Ottobre non era socialista, ma *borghese*, fatta dal proletariato, ma al solo scopo di portare la classe borghese al potere per diffondere e sviluppare l’economia capitalistica che lo zarismo vincolava in forme precapitalistiche e che la partecipazione alla guerra imperialista mondiale avrebbe reso la Russia ancor più dipendente dal capitalismo occidentale impedendo un prorompendo sviluppo del capitalismo nazionale russo.

Se c’è stata una trasformazione, questa ha riguardato non la rivoluzione d’ottobre, ma il partito bolscevico, ossia la forza politica che dirigeva la dittatura proletaria in un ambiente economico e sociale in parte ancora precapitalistico e a capitalismo arretratissimo. I fattori materiali e politici sfavorevoli alla rivoluzione comunista nell’Occidente capitalistico avanzato hanno pesato sulla tenuta politica e sulla durata del potere comunista in una Russia troppo arretrata economicamente e attaccata da ogni parte dalle forze delle borghesie imperialiste affiancate dall’opera incessante delle forze opportuniste socialdemocratiche e massimaliste, e ciò ha dapprima incrinato, poi indebolito e infine degenerato il potere politico rappresentato dal partito bolscevico, intaccando, inevitabilmente, anche la guida della rivoluzione mondiale che avrebbe dovuto essere assicurata dall’Internazionale Comunista come dalle tesi dei suoi primi due congressi.

La rivoluzione d’Ottobre è stata una rivoluzione innanzitutto *politica* – come d’altra parte qualsiasi rivoluzione proletaria che avesse vinto, e che vincerà, in paesi a capitalismo avanzato – ed ha sostenuto e vinto militarmente una guerra civile scatenata dalle forze reazionarie russe interne e dalle forze imperialiste esterne, ma in assenza dell’apporto indispensabile della rivoluzione proletaria nell’Europa occidentale vittoriosa almeno in uno dei grandi paesi capitalisti (ad esempio la Germania, nella quale il proletariato aveva dimostrato dal 1915, in piena guerra imperialista, fino al 1923, la sua generosa spinta rivoluzionaria, ma privo di un partito comunista all’altezza dei compiti rivoluzionari come lo fu il partito bolscevico per la Russia), da quando nell’Internazionale Comunista iniziarono e continuarono i cedimenti politici – dal fronte unico politico al governo operaio e contadino ecc. – il suo destino era in un certo senso segnato: l’unica “trasformazione” che avrebbe potuto avere era di non rimanere il primo e unico bastione della rivoluzione internazionale confinato in Russia, diffondendosi nell’Europa occidentale, e perciò nel mondo. La rivoluzione d’Ottobre è stata alla fine vinta dalla combinazione di diversi fattori controrivoluzionari tra i quali, quelli decisivi, sono stati proprio i fattori *politici* legati all’immaturità del movimento comunista nell’Occidente capitalistico e all’ancora forte presa dell’opportunismo sui partiti proletari dell’epoca, ai quali fattori politici si sono imposti i fattori economici specifici della Russia arretrata con cui necessariamente il potere proletario bolscevico dovette fare i conti senza poter contare sull’apporto economico delle economie sviluppate dell’Occidente una volta controllate dal potere proletario e comunista vittorioso in Occidente. Il movimento proletario e comunista che vinse nella rivoluzione d’Ottobre, attaccato dal cancro dell’opportunismo internazionale socialdemocratico e massimalista, consumava irrimediabilmente gli anticorpi che aveva prodotto nella lunga e combattuta vita del partito bolscevico di Lenin e, in assenza di una dose massiccia di anticorpi che avrebbe dovuto fornire il movimento comunista dell’Occidente, nel partito bolscevico di Lenin si diffuse lo stesso tumore a tal punto da aprirlo ad una degenerazione devastante contro la quale soltanto pochissime forze politiche interne tentarono di opporsi (a cominciare da Trotsky), ma furono travolte anch’esse, e pochissime forze politiche comuniste occidentali, tra le quali l’unica che mostrò, in tutto il corso storico dalla prima guerra imperialista mondiale alla rivoluzione d’Ottobre e al periodo successivo caratterizzato dall’esistenza e dall’azione dell’Internazionale Comunista, una coerenza e una intransigenza dottrinale paragonabile a quella di Lenin, fu la Sinistra comunista d’Italia Ma il peso politico che, all’interno dell’I.C., aveva allora la Sinistra comunista d’Italia non era paragonabile non solo a quello del partito bolscevico di Lenin, ma nemmeno a quello dei partiti comunisti di due paesi imperialisti europei decisivi, Germania e Francia, la cui debolezza teorica congenita sarà una delle cause del mancato supporto teorico-politico all’I.C. e allo stesso partito bolscevico. La rivoluzione d’Ottobre, cioè la rivoluzione socialista iniziata in Russia, è stata così sepolta e infine cancellata, e con lei la rivoluzione proletaria a livello internazionale. La rivoluzione proletaria e socialista non può *trasformarsi* in controrivoluzione; perché la controrivoluzione vinca questa deve uccidere la rivoluzione, quindi la sua guida, il suo partito, e sostituirsi ad essa. Non la uccise nei tre anni della guerra civile, dal 1918 al 1921, la uccise avvelenando il suo partito politico iniettando in esso una serie continua di politiche, concetti, indicazioni opportunistiche e degeneranti stravolgendo progressivamente l’impianto teorico e politico fondamentale che ne aveva caratterizzato la vita e che gli aveva permesso di dirigere, e vincere, la prima rivoluzione comunista al mondo.

A salvare il partito bolscevico e l’Internazionale Comunista da quella degenerazione non bastarono le battaglie di classe portate avanti con grande decisione dalla Sinistra co-

(Segue a pag. 9)

A proposito di Hamas e della guerra nella Striscia di Gaza

(da pag. 5)

e da istituzioni come l'UE (che dal 1994 al 2021 ha versato 7,6 miliardi di dollari), un miliardo dall'ONU (soprattutto in aiuti umanitari, cibo, medicinali ecc.) e il terzo flusso riguarda in particolare Hamas, quindi un flusso di denaro (dollari soprattutto) per lo più occulto proveniente dal Qatar, dall'Iran e dagli investimenti immobiliari che Hamas fa da più di dieci anni in Algeria, Arabia Saudita, Sudan, Turchia, Emirati Arabi (cfr. *Corriere della Sera*, 2.11.2023).

Sono 75 anni che Israele attua una politica di occupazione sia militare che economico-sociale nei confronti dei territori palestinesi. Al di là di ogni "accordo", di ogni "intimazione", i coloni israeliani hanno continuato una sistematica occupazione di terre palestinesi - distruggendo campi, coltivazioni e case palestinesi - protetti e difesi dall'esercito israeliano. E' evidente che il disegno sionista della Grande Israele è sempre vivo, mentre rimane in piedi la colossale presa in giro dei "due popoli, due Stati" che i grandi imperialismi hanno continuato ad annunciare come "soluzione" del conflitto israelo-palestinese, ma che non hanno mai perseguito né imposto.

La risposta da parte palestinese, come sappiamo, non ha mai preso la via della rivoluzione nazionaldemocratica - come in Algeria ad esempio - sebbene tutte le organizzazioni della "resistenza palestinese" abbiano adottato la lotta armata contro l'oppressione nazionale. La borghesia palestinese, divisa costantemente in fazioni rivali, ha sempre avuto la tendenza ad appoggiarsi su potenze regionali o internazionali per ottenere dei sostegni rispetto non solo ad Israele, ma anche alle fazioni concorrenti. D'altra parte, i diversi tentativi che le borghesie arabe fecero, ora sotto la guida di Egitto e Siria, ora sotto la guida dell'Iraq, per "unificarsi" nella prospettiva di costituire un grande Stato panarabo, andarono falliti miseramente e sempre per la stessa ragione di fondo.

Scrivemmo nel 1957, quando Egitto e Siria erano i maggiori centri del moto panarabo:

«Così come stanno le cose nel Medio Oriente, l'unificazione araba resta un'utopia irraggiungibile, finché è affidata - come lo è ora - alla politica degli Stati. La contraddizione insolubile della demagogia pan-arabista consiste nel propugnare l'unità nazionale degli arabi dell'Egitto, dell'Arabia Saudita, della Giordania, dell'Iraq, della Siria, dei diversi principati del Golfo Persico e del Mar Rosso, ma nel pretendere di raggiungerla attraverso intese interstatali, mentre è chiaro che una "nazione araba", costituita in Stato unitario è

(da pag. 8)

munista d'Italia, sia prima della fondazione del Partito comunista d'Italia, sia durante la sua direzione, sia dopo che fu sostituito da una direzione più prona alle decisioni di un'I.C. che stava già cedendo politicamente a tattiche opportuniste e fino alla completa abiura di tutte le tesi fondamentali marxiste che avevano fatto da solida base alla costituzione dell'I.C. stessa. La teoria della "costruzione del socialismo in un solo paese" coronava la completa degenerazione del partito bolscevico e dell'I.C. e la loro uccisione, e non bastò a salvarli dalla completa degenerazione nemmeno la magnifica, ma tardiva, difesa del marxismo contro Stalin e Bucharin e la loro teoria del socialismo in un solo paese, nel 1926, da parte di Trotsky, di Zinoviev, di Kamenev; essi avevano troppe corresponsabilità nelle precedenti tattiche opportuniste imposte all'Internazionale e ai partiti membri per risultare politicamente credibili e per farsi forti di una coerenza nel tempo e nelle più diverse situazioni che non potevano rivendicare. Nonostante la disfatta del movimento comunista internazionale, i compagni della Sinistra comunista d'Italia, pur subendo la dispersione, l'esilio e la disorganizzazione dovuta all'azione combinata del fascismo e dello stalinismo, riuscirono comunque a resistere allo tsunami stalinista e a tenere alto l'onore della Sinistra comunista d'Italia, difendendo le tesi e le battaglie di classe che l'avevano caratterizzata negli anni Venti, ma la devastazione non solo fisica e organizzativa ma anche politica e teorica provocata dalla controrivoluzione staliniana aveva determinato oggettivamente una generale contaminazione opportunistica e deviante anche sul piano teorico, rendendo necessario sia lo svolgimento completo del corso controrivoluzionario, sia la necessaria restaurazione della teoria marxista, unica base vitale della ricostituzione anche del programma e del partito comunista rivoluzionario che quel programma doveva esprimere.

Ecco dunque la grande importanza delle discussioni che avvennero, finita la guerra imperialista e "antifascista", all'interno dei gruppi di compagni della Sinistra comunista che si riunirono per riprendere la militanza comunista come attività di partito. Ed ecco perché diamo importanza alle questioni che furono al centro dei dissensi e delle scissioni che avvennero nel partito dalla sua fondazione nel 1943 in poi.

(continua nel prossimo numero)

concepibile solo attraverso la demolizione delle impalcature statali esistenti e la fondazione di una nuova struttura politica di tipo moderno. Caratteristica fondamentale della rivoluzione borghese è infatti il superamento del particolarismo statale proprio del feudalesimo. (...) L'unificazione araba, di cui si riempiono la bocca gli agitatori ossequianti al governo del Cairo, se ed in quanto resti affidata ai governi costituiti, sarebbe realizzabile ad una sola condizione, e cioè che sorgesse un... moderno Genigis Khan o un Tamerlano di razza araba capace di schiacciare con la forza delle armi le resistenze particolaristiche al pan-arabismo» (Cfr. *"La chimera dell'unificazione araba attraverso intese fra gli Stati"*, il programma comunista n. 10 del 1957).

Quel moderno Genigis Khan non apparve, dunque la borghese unificazione araba fallì completamente e, a maggior ragione, fallì anche la borghese unificazione palestinese perché sovriva della stessa malattia, il particolarismo proprio del precapitalismo.

Nel corso dei decenni il contadiname palestinese fu trasformato forzatamente in proletariato, in una grande massa di forza lavoro salariata, soggiogato dai contrasti delle diverse fazioni borghesi - e deviato, come lo è stato il proletariato di ogni paese del mondo, dallo stalinismo e dal post-stalinismo - ma non riuscì a svilupparsi in forza di classe indipendente per la quale non bastava il coraggio e la predisposizione a combattere armi alla mano per la vita o per la morte. Ci sarebbe voluta la presenza, l'attività e l'influenza del partito comunista rivoluzionario, del partito di classe, un partito che non nasce automaticamente dalla lotta proletaria, anche se armata, ma da un lungo processo di decantazione teorica e politica reso indispensabile proprio a causa della micidiale falsificazione e distruzione del partito di classe attuata dallo stalinismo contro cui si opposero solo modestissime forze comuniste rivoluzionarie collegate strettamente alla Sinistra comunista d'Italia e che, con grandi difficoltà oggettive e soggettive, riuscirono a mantenere vivo il filo del tempo che collega il marxismo e la rivoluzione bolscevica di Lenin ad una futura ripresa di classe del proletariato d'Europa e del mondo.

E' per questo partito di classe influente e in grado di preparare se stesso e il proletariato alla lotta rivoluzionaria di domani che noi lavoriamo.

Il proletariato palestinese, da cui molte formazioni politiche sedicenti comuniste e rivoluzionarie si aspettano il miracolo della rivoluzione proletaria in tutto il Medio Oriente, in realtà - come molti proletariati delle nazionalità oppresse nei diversi paesi del mondo - è stato abbandonato al suo tremendo destino proprio dai proletariati dei paesi imperialisti, paesi che decidono le sorti delle popolazioni del mondo, e soprattutto dei relativi proletariati. Certo, non è un abbandono razionale e mirato; esso è il risultato di una malattia politica ancor più grave del particolarismo precapitalistico di cui soffre e soffre la borghesia araba e palestinese: la malattia della collaborazione di classe in cui sono imprigionati i proletari dei paesi capitalistici avanzati e che li lega alle proprie borghesie imperialiste. Perciò non c'è da stupirsi se, di fronte alla sistematica oppressione nazionale attuata da Israele nei confronti delle masse palestinesi - oppressione cadenzata da continui massacri che vanno ad aggiungersi alla soffocante soggezione economica, sociale e politica esercitata dai governi di Tel Aviv - queste stesse masse si affidino ad ogni organizzazione borghese che dimostri una qualche reazione contro l'oppressione e che riesca ad ottenere, grazie alle relazioni intrattenute con questa o quella potenza regionale o internazionale, un aiuto per poter sopravvivere. Nella Striscia di

Gaza, in particolare, in cui si sono radunate le masse palestinesi più combattive, Hamas ha effettivamente rappresentato, per un certo periodo, un'alternativa alla corrotta ANP, ed ha anche rappresentato la volontà di organizzare una risposta alla violenza militare di Israele con la stessa violenza, entrando però inconsuetamente nel gioco mortale di una sistematica carneficina.

Dopo decenni in cui i palestinesi hanno subito ogni tipo di violenza ed ogni atto di terrorismo statale da parte di Israele e dagli altri Stati arabi, a cui le risposte organizzate non potevano che essere di carattere terroristico, si è giunti ad un punto in cui l'asticella dei ripetitivi terrorismi si è alzata ad un livello per il quale il conflitto non può più rimanere soltanto tra le milizie palestinesi e l'esercito di Israele. Un conflitto che tende a riallargarsi a tutto il Medio Oriente, coinvolgendo direttamente gli Stati che un tempo stavano a guardare come, innanzitutto, l'Iran degli ayatollah che da tempo sostiene Hamas ed Hezbollah, ma al solo scopo di impegnare Israele in scontri o in una guerra per metterlo in difficoltà, mentre a fronte del vecchio contrasto con l'Arabia Saudita - temporaneamente attenuato per l'intervento della Cina - esiste un altro contrasto importante, anche se finora non ha provocato azioni di guerra reciproche, quello col Pakistan, uno dei più popolosi paesi a maggioranza sunnita, mentre l'Iran è senza dubbio il campione degli sciiti a livello mondiale.

In questo groviglio di contrasti e di motivi per scontri armati di bassa, media ed alta intensità, Israele questa volta sembra puntare ad una "soluzione finale" non solo con Hamas che, attualmente, è certamente il "nemico" in prima linea, quanto con i palestinesi di Gaza in particolare.

La Striscia di Gaza, per Tel Aviv, diventa sempre più importante sia dal punto di vista territoriale, sia dal punto di vista economico. Il fondo marino antistante la Striscia di Gaza contiene grosse riserve di gas naturale e avere il territorio di Gaza completamente in mano israeliana faciliterebbe non poco lo sfruttamento economico di quelle riserve da parte di Tel Aviv. I due milioni e mezzo circa di palestinesi ammassati a Gaza rappresentano una polveriera sempre più pericolosa, sempre pronta ad esplodere, dando origine costantemente a tenaci milizie antisioniste in grado di fare incursioni in territorio israeliano. Una polveriera che va spenta, fosse anche con la distruzione di una parte considerevole di città e campi profughi gazawi e il massacro della popolazione civile come sta avvenendo da più di tre mesi. Un massacro che, nonostante gli inviti della Casa Bianca a tregue per permettere il passaggio degli aiuti umanitari alla popolazione sfollata di rifugiarsi in altre parti di Gaza e a ridurre i bombardamenti sulla popolazione civile, continua senza soluzione di continuità secondo l'obiettivo dichiarato da Netanyahu: la guerra terminerà quando Hamas sarà completamente distrutto. Non a caso questa guerra, per voce degli stessi governanti israeliani, sarà ancora lunga, vista la resistenza tenace di Hamas e il sostegno che riceve dagli Hezbollah e ora, su spinta dell'Iran, anche dagli Houti dello Yemen.

Secondo le cifre della Mezzaluna rossa palestinese oltre ai morti dovuti ai bombardamenti, alla distruzione dei tunnel che vengono anche invasi con acqua di mare, quel che si prevede nei mesi e negli anni a venire per Gaza è una situazione ben peggiore, perché a "guerra finita", o "sospesa", viste le condizioni in cui l'intera popolazione gazawi è stata precipitata, senza acqua, senza cibo, senza riparo, senza medicinali, senza ospedali, senza lavoro, senza poter seppellire i propri morti, le morti dovute alle malattie saranno ben più numerose come numerosi saranno i disabili e tutti coloro che non potranno vivere e lavorare in modo dignitoso per le amputazioni subite. Il vocabolario borghese non trova le parole per illustrare questa situazione; chi parla di genocidio, chi di pulizia etnica. Ma nella guerra moderna, tecnologicamente

avanzata, nella quale vengono usati tutti i mezzi anche i più brutali e antichi, nella quale il terrorismo borghese non si limita a colpire obiettivi singoli, ma espande il suo orizzonte ad una popolazione intera e, in questo caso, concentrata in un territorio ben delimitato come una prigione a cielo aperto, il vero obiettivo non è solo quello di sottomettere una popolazione al proprio dominio, rubando il suo territorio, impossessandosi delle sue risorse e sfruttando la sua forza lavoro; è di annichire il suo proletariato che rappresenta sempre, anche quando non lotta per se stesso, un potenziale nemico di classe in grado di ribaltare completamente, se presenti determinate condizioni oggettive, i rapporti di forza e rivoluzionare da cima a fondo la società in cui la borghesia è padrona assoluta.

Finché le masse proletarie palestinesi rimangono docilmente sottoposte al bastone dei capitalisti israeliani - masse che, d'altra parte, sono indispensabili per l'economia di Israele - e non si ribellano, meno che meno con le armi, la classe dominante israeliana si limita ad una oppressione "morbida" facendo naturalmente rispettare le sue leggi secondo le quali i palestinesi sono un popolo di serie B. Ma se i proletari palestinesi alzano la testa allora la reazione sarà sempre più tremenda, massacro dopo massacro.

La carneficina di Gaza è un monito che la borghesia israeliana, per conto anche delle borghesie della regione e dei paesi imperialisti che la sostengono, lancia non solo al proletariato palestinese che dimostra di essere indomabile nonostante la costante oppressione e repressione cui è sottoposto e la montagna di inganni e di illusioni di cui è stato fatto oggetto in tutti questi decenni, ma anche al proprio proletariato e ai proletari di tutto il Medio Oriente e, attraverso di loro, di tutto il mondo.

Ecco perché la causa non tanto della Palestina, ma del proletariato palestinese, è la causa dei proletari di tutti i paesi; una causa verso la quale il proletariato israeliano, sia ebreo che arabo, è ancora del tutto sordo, invischiato com'è nei legami di una collaborazione interclassista che alla borghesia israeliana serve non solo per continuare ad opprimere e reprimere i palestinesi che tendono a svincolarsi dall'oppressione nazionale, ma anche per tenere soggiogato il proprio proletariato israeliano. Un proletariato, quest'ultimo, che gode di una particolare protezione da parte della sua borghesia in funzione proprio **antiproletaria**, oggi contro i palestinesi, ma domani, al minimo accenno di lotta o di ribellione che abbia il sapore anche lontano di un atto classista, si abatterà su di lui la stessa violenza che da decenni si abbatte sui proletari palestinesi e anche su tutti coloro che, spinti da una solidarietà umanitaria, intendono soccorrere i gazawi portando cibo, acqua, medicinali, come successe alla Freedom Flotilla delle organizzazioni pacifiste guidata dai pacifisti turchi della Insani Yerdim Vakfi nel giugno del 2010 durante una delle numerose operazioni militari israeliane contro Gaza, quella volta chiamata "Piombo fuso" (Cfr. "il comunista" n. 117, giugno 2010, *"Terrorismo di stato e stragi, un binomio costante della politica borghese israeliana"*).

Oggi, come allora, Hamas con le proprie operazioni militari - di cui è difficile credere che l'intelligence israeliana non ne sapesse nulla e fosse stata completamente "sorpresa" dall'incursione del 7 ottobre - tende a mantenere il controllo su Gaza e giungere a negoziati con Israele da una posizione meno debole rispetto a quella con cui viene considerata l'ANP, anche se questo obiettivo costa, come sta costando, un prezzo altissimo per i proletari gazawi in termini di morti e distruzioni. In questa guerra, Hamas - come l'OLP a suo tempo - non può più contare sul forte sostegno di tutti i paesi arabi che erano interessati a contrastare anche militarmente Israele; il suo ruolo anti-israeliano rimane e rimarrà lo stesso nella misura in cui sopravviverà come organizzazione o se si modificherà in seguito alla sconfitta, ma verrà svolto al servizio di un'altra potenza regionale, come in parte già lo è, dell'Iran o della Turchia, o di entrambi.

sionismo, occupando il Congresso e venendo arrestati in trecento (4). A quanto pare, per l'ideologia democratico-borghese, questi debbono essere "ebrei antisemiti". L'assurdità delle pretese antifasciste si dimostra ancora una volta, ancor più che nelle nostre parole, che ribadiamo da decenni, nella realizzazione di queste. Uno dei rappresentanti della manifestazione ha del resto dichiarato non lasceremo che il nostro timore dell'antisemitismo venga manipolato, inquadrando in modo decisivo come le campagne della borghesia contro il dissenso politico siano combattute, oltre che con arresti, persecuzioni ed omicidi, anche facendo scendere una cappa ideologica propriamente borghese nel tentativo generale di manipolare l'opinione pubblica.

La borghesia può continuare a sventolare i suoi standardi maledetti (democrazia, antifascismo, legalità, collaborazionismo), illudendo chi, in questa fase storica, deve ancora comprendere in modo decisivo come stanno le cose.

Noi, come Partito Comunista Internazionale, quindi antinazionalista, antidemocratico, classista e proletario, continueremo la nostra opera nello smascherare la natura borghese delle menzogne che la classe dei padroni prova a riversare, oggi come cinquant'anni fa, sul proletariato. Ed il proletariato, oppresso da due secoli e mezzo di dominio borghese e da cento anni di collaborazionismo di classe, oggi non si è ancora reso conto di come le calunnie dei propagandisti del capitalismo siano sollevate solamente per aumentare la sfiducia nelle proprie

Epoca imperialista e residui irredentisti

Il sopravvivere, alla grande epoca delle guerre di indipendenza e di sistemazione nazionale con carattere borghese rivoluzionario, di gran numero di casi in cui nazionalità minori sono soggette a Stati di altra nazionalità nella stessa Europa, non toglie che l'Internazionale proletaria debba rifiutare ogni giustificazione di guerre di Stati con motivi di irredentismo, e debba smascherare la finalità imperialista di ogni guerra borghese, invitando i lavoratori al sabotaggio di essa da ogni lato. (...)

Circa la portata di quelle questioni nazionali, in una serie di "fili del tempo" del 1950 e del '51 abbiamo ricordato le tesi basilari, e ci contenteremo di riassumerle.

1. Giustamente i marxisti radicali nei paesi plurinazionali combatterono la tesi socialdemocratica della semplice autonomia «culturale» di lingua nel seno dello Stato unico, e sostennero l'autonomia totale delle nazionalità minori, ma non come risultato borghese o possibile da parte della borghesia, bensì come risultato dell'abbattimento dello Stato centrale, anche ad opera dei proletari della sua nazionalità.

2. Sono formule borghesi e contro-rivoluzionarie quelle della liberazione e della uguaglianza di tutte le nazionalità, che è impossibile sotto il regime capitalista. Tuttavia sono forze che concorrono alla caduta di esso le resistenze delle nazionalità oppresse, e quelle che le piccole potenze «semicoloniali» o protette oppongono ai grandi colossi statali del capitalismo.

3. Nel ciclo in cui l'Internazionale proletaria denega ogni appoggio ed apporto delle proprie forze politiche organizzate alle guerre tra gli Stati, e nega che sia motivo per derogare da tale storica posizione internazionale la presenza da uno dei lati del fronte di Stati feudali dispotici, o meno democraticamente organizzati degli altri, e si adopera ovunque al disfattismo interno, ciò non toglie che nell'analisi storica si possa e si debba prevedere quali diversi effetti abbiano i diversi scioglimenti delle guerre. (...)

E' nota la nostra posizione al riguardo. La vittoria delle democrazie occidentali e dell'America nella prima e nella seconda guerra [mondiale] ha allontanato le possibilità di rivoluzione comunista, mentre l'esito opposto le avrebbe accelerate. Lo stesso deve dirsi per una vittoria del mostro capitalista americano in una terza guerra mondiale (...).

Condizione della rivoluzione comunista è la vittoria del proletariato sulla borghesia: più che condizione, ciò è la rivoluzione stessa. Ma nel campo della guerra tra gli Stati, che fino a prova contraria ha finora storicamente mobilitato fisiche energie maggiori che non le guerre sociali, si ravvisano anche condizioni rivoluzionarie: le due principali sono una catastrofe per la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America, giganteschi *volani* dell'inerzia storica paurosa del sistema e del modo di produzione del capitale. (...)

(da *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, 1953 - Iskra edizioni, Milano 1976, pp.121-122)

Comunque vada, il proletariato palestinese verrà per l'ennesima volta illuso e soggiogato e ancora una volta piegato alle esigenze particolari delle diverse fazioni borghesi che, alla guerra contro Israele, aggiungono la guerra fra di loro.

Per uscire da questo groviglio di contrasti borghesi nei quali il proletariato palestinese è la vittima principale, esso deve imboccare una via completamente opposta, l'ardua via della lotta **classista**, riconoscendosi non più come parte di un popolo oppresso, ma come classe indipendente con propri obiettivi immediati e storici. E' l'unica via, oltretutto, in cui potrà trovare la solidarietà dei proletari degli altri paesi che hanno lo stesso compito: rompere definitivamente la collaborazione con le proprie borghesie.

forze, nella sola lotta che lo porterà all'emancipazione, la lotta di classe. E quando la lotta di classe riprenderà in modo generale, il proletariato dimostrerà il suo valore non nella vuota sofistica della discussione democratica, ma nella concreta azione rivoluzionaria, nell'insurrezione generale, nella certezza dei suoi obiettivi storici.

Perché questo accada, rimane fondamentale il ruolo del Partito, della dittatura di classe, del marxismo rivoluzionario, che ha fornito e fornisce lezioni intramontabili alla classe operaia proprio per la conquista del suo potere. Naufragheranno così anche tutte le imposture che la borghesia ha composto per evitare il suo ribaltamento.

Partito comunista internazionale
26 novembre 2023

1) *Auschwitz, o il grande alibi*, pubblicato nel nr. 11 del 1960 della nostra rivista teorica «programme communiste», ripubblicato ne «il comunista», n. 13, luglio 1988; disponibile in opuscolo nei Reprint «il comunista».

2) *A Berlino tira una brutta aria*, «il Manifesto», p. 4, 20 ottobre 2023.

3) *Ciò che noi neghiamo e ciò che noi affermiamo*, «il comunista», n. 52, novembre 1996; anche nel Reprint «Auschwitz: il grande alibi della democrazia».

4) USA, ebrei pacifisti invadono il Congresso, arrestati in 300, «il Manifesto», p. 5, 20 ottobre 2023.

L'ANTISEMITISMO E' PARTE DELL'IDEOLOGIA BORGHESE

(da pag. 2)

ni che sfidano l'ordine costituito. Come infatti l'ideologia democratica (che noi aborriamo) sfodera ad ogni piè sospinto l'arma mistica dell'antifascismo per illudere che la soluzione dei problemi sociali sia la sconfitta di un'altrettanto borghese fascismo, così la stessa usa lo schermo del cordoglio per lo sterminio degli ebrei (poco importa, a quanto pare, che lo stesso "mondo democratico" non abbia fatto nulla, ai tempi della seconda guerra mondiale, ben sapendo cosa stesse accadendo) per impedire la manifestazione delle posizioni classiste intorno alla faccenda Palestinese.

Abbiamo dirette prove di come un vuoto antifascismo dell'opinione pubblica possa essere usato come arma di repressione. Leggiamo infatti sul quotidiano Manifesto che il governo federale tedesco, di fronte alle imponenti manifestazioni a sostegno del popolo palestinese, ha risposto in primo luogo con i manganelli, in secondo luogo vietando non solo qualsiasi assembramento, ma anche di presentarsi nelle scuole con la tradizionale kefiyah. Il gruppo giornalistico Bild avrebbe cominciato a pubblicare, tra l'altro, liste di presunti amici di Hamas (2). Impedita è qualsiasi manifestazione di dissenso nei confronti di un massacro sistematico di civili come quello che sta avvenendo a Gaza,

proprio con la scusa dell'antifascismo: si giunge, per i democratici, ad un cortocircuito fatale. Nel nome della democrazia, si trovano costretti a reprimere il dissenso. Tutto questo può sembrare contraddittorio solo nei termini in cui si crede che la democrazia sia sostanzialmente differente dal fascismo per la sua natura di classe, cosa che invece noi neghiamo decisamente. Come abbiamo avuto modo di dire in altra sede: «6. Noi neghiamo che la "democrazia" ed il "fascismo" corrispondano a tipi di società differenti, legati a modi differenti di vita e di attività sociale» (3). Ciò che importa alla borghesia è il mantenimento del dominio di classe, non dei diritti e delle libertà.

Ma queste accuse di antisemitismo nei confronti di chi, come noi, inorridisce per il massacro sono del tutto fuori luogo. Lo dimostrano i fatti, molto più che le parole. Se infatti tutti i manifestanti che hanno voluto mobilitarsi contro il massacro dei palestinesi (spesso con posizioni nazionaliste borghesi, ma talvolta con una parziale comprensione del problema sociale dell'imperialismo nel suo insieme) fossero in realtà mossi da una qualche forma cripica, segreta di antisemitismo, come può essere possibile ciò che è accaduto a Washington? Migliaia di ebrei si sono mobilitati, in risposta alla situazione palestinese, per manifestare il loro dissenso di fronte alle azioni criminali del

E' uscito il n. 31, Enero-febr. 2024, del nostro giornale in lingua spagnola

el proletario

EN EL INTERIOR

- A la depresión de la lucha de clases del proletariado, no se responde con nuevas formas de democracia, sino con la defensa tenaz de la perspectiva revolucionaria
- Guerra en Palestina: juego imperialista y perspectiva proletaria
- Algunos puntos críticos sobre la cuestión palestina
- *El Comunista* nueva edición nos habla sobre Palestina
- El antisemitismo es parte de la ideología burguesa
- Argentina: la victoria de Milei sólo garantiza la continuidad de la miseria y el aumento de la represión para los proletarios.
- Movilización el 20 de diciembre en Argentina
- 24 de enero, huelga general en Argentina
- ¿Retornará la lucha proletaria?

Precio: Europa: 1'5 € ; 3CHF ; 1'5€
América del Norte: US \$ 2
América Latina: US \$ 1'5

Errata corrige

Nell'opuscolo *Bilancio delle lotte in Francia contro la riforma delle pensioni. Necessità di un orientamento di classe nelle lotte proletarie*, siamo incorsi in un errore. A pag. 7, prima colonna, nel paragrafo che inizia "Nel 2010 il governo Sarkozy-Fillon...", sestultima riga, si deve leggere: "... aumentava l'età pensionabile a 62 anni", e non "riduceva".

E' uscito il n. 551, déc.2023-fevr-2024, del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

DANS CE NUMERO

- Luttés de classe contre la loi immigration et toutes les attaques anti-ouvrières!
- Lettre d'Espagne. Avec les élections, l'ordre et le contrôle restent garantis!
- Ce ne sont pas les actions terroristes du Hamas mai la lutte de classe indépendante et la solidarité prolétarienne de tous les pays qui pourront mettre fin à l'oppression des Palestiniens!
- Cours de l'économie mondiale (Rapport à la RG du 16-17 déc. 2023)
- Bangladesh
- L'antisémitisme fait partie de l'idéologie bourgeoise
- A Gaza: l'«A» au service des massacres israéliens
- Compétition mondiale pour l'«A»
- Argentine. Mobilisation du 20 décembre
- Argentine: la victoire de Milei
- Venezuela: Pas un homme, pas une goutte de sang prolétarien pour l'Essequibo!
- Vie du parti

Abbonamento al «prolétaire»: 10 € / 15 FS / £ 10. Abbonamento di sostegno: 20 € / 30 FS / £ 20.

In sostegno dell'attività di partito

Milano: AD100, RR 100, giornali 4,00;
San Donà: Lu 500; Napoli: S. 30, O. 30;
Livorno: Giovanni 50; Milano: alla RG di dicembre AD 100, RR 100, i compagni presenti 280, Lucy 50; Napoli: S. 30, O. 30;
Seregno: Giandomenico 20; Catania: Concetto 30; Torre Ann.: Rodolfo 15; Milano: Ad 100, RR 100, giornali 4.

Il capitalismo si arma sempre di più. Va combattuto con la guerra di classe!

Come sempre, l'industria degli armamenti fa affari d'oro sulla pelle delle migliaia di morti nelle guerre che gli Stati imperialisti non smettono mai di provocare.

Inutile dire che gli Stati Uniti d'America sono i primi grandi esportatori di armi, in particolare verso i paesi europei e verso Israele. Nel 2023 le esportazioni di equipaggiamenti militari americani, rispetto al 2022, sono cresciute del 16%, per un totale di 238,4 miliardi di dollari. Con lo sviluppo dell'imperialismo capitalista le dotazioni militari sono diventate un punto centrale della politica estera di ogni Stato, sia negli acquisti che nelle vendite.

Le armi statunitensi privilegiano soprattutto Germania e Polonia. La Germania, sebbene conti su una delle industrie d'armi più forti al mondo - la Rheinmetall (che ha visto aumentare le proprie quotazioni in Borsa negli ultimi due anni 2022-23 del 244%) è una delle principali fabbriche di cannoni, carri armati e bombe - ha firmato contratti con gli USA per gli elicotteri CH-47F Chinook (8,5 mld di dollari) e per i missili aria-aria a medio raggio AIM-120C-8 (3 mld di dollari). La Polonia ha firmato un accordo con gli USA per 30 mld di dollari (elicotteri AH-64E Apache; sistema missilistico di artiglieria di alta mobilità a lungo raggio - che Kiev sta usando per colpire in territorio russo -; sistemi di comando integrati per la difesa aerea e missilistica; carri armati M1A1 Abrams). E poi ci sono la Repubblica Ceca (aerei F-35 e munizioni per 5,6 mld di dollari); la Bulgaria (velivoli Stryker per 1,5 mld di dollari); la Norvegia (elicotteri multi-missione MH-60R, per 1 mld di dollari) e così via per gli altri paesi europei membri della Nato.

Per quel che riguarda l'Ucraina, la Casa Bianca, dall'inizio della guerra russo-ucraina, ha già sostenuto militarmente Kiev con 44,2 mld di dollari e sta discutendo un nuovo pacchetto di 60 mld di dollari che prevede forniture militari non solo all'Ucraina, ma, in occasione della nuova guerra in Medio Oriente, anche ad Israele.

Nel quinquennio 2017-2021 gli USA rappresentavano il 38,6% delle esportazioni globali di armamenti e il loro mercato era costituito da 100 paesi; a cominciare dall'Arabia Saudita, seguita poi da Kuwait, Qatar, Australia, Giappone, Corea del Sud, Paesi Bassi, Norvegia, Regno Unito ecc. Al secondo posto si è posizionata la Russia, col 18,6% della quota globale; con la guerra in Ucraina ha dovuto registrare un certo calo, anche per esigenze interne, ma i suoi mercati di sbocco più importanti rimangono India, Cina, Egitto e Algeria. Al terzo posto c'è la Francia col 10,7% di quota globale: i primi mercati di sbocco sono Kuwait e Qatar, e poi India ed Egitto. Segue poi la Cina - che ha superato di pochissimo la Germania - col 4,6% dell'export globale; il suo mercato principale è il Pakistan, seguito da Nigeria, Bangladesh, Myanmar, Tanzania, Gibuti. Viene poi la Germania, col 4,5% dell'export globale. I tedeschi esportano soprattutto sottomarini in Asia e Oceania, ma il primo cliente è l'Egitto. Anche per l'Italia, sesto esportatore mondiale di armi, il mercato principale è l'Egitto, seguito da Qatar, Turchia, Kuwait e Turkmenistan. Segue il Regno Unito, con il 2,9% di quota globale, e anch'esso vende soprattutto in Medio Oriente, Arabia Saudita e Qatar e poi India. Col 2,8% della quota globale troviamo la Corea del Sud, i cui principali mercati di sbocco sono le Filippine e poi l'India, l'Indonesia, la Norvegia e la Nuova Zelanda. La

I dati sono ricavati da: Il Sole 24 Ore, 31.1.2024; https://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-umani/2023/05/24/news/guerre_85_miliardi_di_dollari_allanno_nelle_casse_di_5_paesi_esportatori_di_armi_mentre_9mila_personale_al_giorno_muoiuno_d_401572136/

Spagna occupa il nono posto nella graduatoria dell'export mondiale di armi, col 2,5% di quota e i suoi mercati principali sono Australia, Belgio e Stati Uniti. Israele chiude la top ten dei fabbricanti mondiali di massacri, col 2,4% di quota globale: i suoi mercati principali sono rappresentati dall'India e dagli Stati Uniti.

I primi cinque esportatori mondiali di armi coprono il 76% del mercato mondiale, avendo incassato una media annua di 85 mld di dollari negli ultimi 4 anni. Nello stesso periodo, i conflitti armati hanno causato la morte di decine di migliaia di civili, 90 milioni di sfollati nel mondo e hanno portato alla fame estrema 117 milioni di persone in 19 paesi.

Naturalmente non si può parlare di armamenti tenendo fuori le armi atomiche. Secondo le ultime stime della Federation of American Scientists (Fas, organizzazione non profit americana nata nel 1945), nel 2022 il totale di testate nucleari a disposizione degli eserciti sarebbero 9.440, di cui la metà circa sono negli arsenali russi (4.477); seguono gli Stati Uniti (3.708) e poi Europa, Francia (290) e Regno Unito (180); in Medio Oriente, svezta, per ora, soltanto Israele (90), ma si sa che l'Iran non è molto distante dall'obiettivo di disporre anch'esso di armi atomiche, mentre in Asia sono quattro le potenze atomiche: Cina (350), Pakistan (165), India (160) e Corea del Nord (20). Rispetto alla situazione che si presentava tra gli anni Sessanta e gli Ottanta del secolo scorso, non c'è paragone: la sola Urss di testate nucleari ne aveva più di 40mila e gli Stati Uniti oltre 31mila. L'avanzamento delle tecnologie militari riguardanti la fabbricazione, il trasporto, la messa a dimora delle armi nucleari, i sistemi di risposta missilistica automatica ecc. - giungendo a quelle che vennero chiamate "armi nucleari tattiche", delle quali si poteva controllare, in una certa misura, l'effetto della devastazione causata - permetteva di avere a disposizione meno armi ma più utilizzabili ed efficaci, passando in questo modo - dopo gli effetti riscontrati nei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki - dalla loro funzione quasi esclusivamente di deterrenza alla funzione più pratica e tattica.

D'altra parte, la tecnologia militare ha raggiunto livelli di massacro potenziale anche in assenza di bombe atomiche: basti pensare alle bombe chimiche, a quelle al fosforo usate dagli americani in Iraq, alle bombe incendiarie o a quelle a grappolo usate da americani e britannici in Bosnia, Kosovo e Serbia (e anche nell'attuale guerra in Ucraina), ai proiettili all'uranio impoverito per i quali non solo i civili e i soldati "nemici" si sono ammalati e sono morti, ma anche i "nostri" inviati laggiù in "missione di pace": infatti, l'ultima indagine dell'Osservatorio Militare (cfr. *Uranio impoverito: colpa di stato*, balcanicaucaso.org, 6.5.2019) riportava questi dati: militari morti 366, malati 7.500; nessun riconoscimento e risarcimento da parte dello Stato italiano se non per alcuni e dopo molti procedimenti giudiziari.

Le borghesie di ogni paese, e soprattutto le borghesie imperialiste, usano la propaganda dell'orrore per atterrire gli eserciti nemici e le popolazioni coinvolte nelle loro guerre, ed usano la propaganda del terrorismo nucleare al fine di piegare soprattutto i proletari del proprio paese e dei paesi "nemici" alle esigenze sempre più "vitali" del capitalismo patrio per le quali diventa sempre più "necessario" investire miliardi su miliardi per ammodernare le proprie forze armate, per rinforzarle e renderle sempre più efficienti non solo in tecniche militari ma anche nelle attrezzature e negli armamenti. La guerra guerreggiata non è più un'eccezione, è presente costantemente, fa parte della vita quotidiana delle popolazioni coinvolte direttamente e indirettamente, che lo

vogliono o no. *Il capitalismo è guerra*: guerra di concorrenza, guerra dell'informazione, guerra economica, guerra finanziaria, guerra monetaria, guerra guerreggiata. Le contraddizioni del sistema economico e sociale capitalistico, nel suo sviluppo storico, sono destinate ad ingigantirsi, ad essere sempre meno prevedibili, ad accumularsi in quantità e in qualità, spezzando continuamente i temporanei equilibri con cui la politica borghese, in ogni paese, tenta di mettere al riparo il proprio "fortino" economico/sociale dalle conseguenze più disastrose di quelle contraddizioni, ma è come il cane che si morde la coda, gira continuamente intorno a se stesso senza trovare soluzione; soluzione che, in realtà, non può venire nemmeno dall'esterno perché anche quando appare una forza esterna che spezza questa girandola non porta una soluzione definitiva alle cause che hanno determinato quelle contraddizioni e le inevitabili conseguenze, ma porta ulteriori fattori di squilibrio, di crisi.

Una vera forza esterna al capitalismo, in grado di opporsi frontalmente alle conseguenze del suo modo di produzione, alle sue contraddizioni, alle sue guerre, in realtà non c'è: non esiste una forza soprannaturale, un dio o un potere alieno che compare improvvisamente dal più lontano universo. Le contraddizioni del capitalismo non sono create al di fuori del suo sistema economico e sociale, sono tutte interne al capitalismo. Perciò non possono essere risolte da forze esterne che non esistono: possono e devono essere risolte da forze reali, materiali, esistenti all'interno del capitalismo stesso, che non sono altro che le forze produttive che il capitalismo stesso ha creato e sviluppato in una società in cui due potenti classi sociali si fronteggiano: la classe borghese, ancor oggi dominante in tutto il mondo, e la classe del proletariato, dei lavoratori salariati, dallo sfruttamento economico e sociale dei quali la classe borghese trae il suo dominio. Un dominio che rimane incontrastato fino a quando - come è avvenuto nei secoli passati - le stesse contraddizioni della società presente, prendendo con forza incontenibile sulle forme economiche, sociali e politiche che la borghesia tenta spudatamente di rafforzare dopo ogni crisi, incrinano la struttura d'acciaio dentro la quale la borghesia tiene prigioniere le forze produttive del mondo intero.

Allora, come in una tremenda eruzione vulcanica, le forze vive della società, le forze produttive rappresentate dal proletariato, saranno spinte ad aprirsi un varco nella struttura d'acciaio borghese: più le contraddizioni sociali si saranno accumulate, e più la forza eruttiva del proletariato spezzerà potentemente ogni sbarramento con cui la classe borghese tenterà di ostacolare e fermare la marea rossa rivoluzionaria. Sì, rivoluzionaria, perché la stessa forza produttiva che la borghesia ha creato espropriandola di qualsiasi riserva, di qualsiasi proprietà, di qualsiasi diritto, di qualsiasi libertà, per poterla sfruttare come forza lavoro salariata fino alla morte, sarà la forza sociale che trasformerà la guerra di concorrenza, la guerra d'informazione, la guerra economica, la guerra finanziaria, la guerra monetaria, la guerra guerreggiata al solo scopo di opprimere nazioni e popoli, in guerra di classe, in una guerra che non avrà più lo scopo di far prevalere alcune potenze imperialistiche sul resto del mondo, non avrà più lo scopo di ridare vita - dopo aver distrutto mezzo mondo - al capitalismo perché ricominci un nuovo periodo di tormento per i miliardi di proletari che abitano il pianeta, ma quello di rivoluzionare da cima a fondo la società presente in modo che la necessità di vivere non sia più l'altra faccia dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma la libertà di vivere in una società positiva e armoniosa.

E allora non ci sarà nessuna bomba atomica che potrà fermare il movimento vulcanico del proletariato mondiale: nella guerra di classe si morirà, certamente, inevitabilmente, ma perché la specie umana goda pienamente della vita e non per condannarla a morire continuamente.

Prese di posizione recenti su <https://www.pcint.org>

Argentina. 24 gennaio, sciopero generale in Argentina 22.1.2024

Francia. Lutte de classe contre la loi immigration et toutes les attaques anti-ouvrières! 18.1.2024

Bangladesh. Contro lo sfruttamento bestiale del capitalismo! Viva la lotta degli operai tessili! 17.1.2024

Gaza. Non saranno gli atti terroristici, oggi di Hamas, come quelli di Al-Fatah e di altre organizzazioni guerrigliere palestinesi, a far cessare l'oppressione israeliana sui palestinesi di Gaza e in Cisgiordania. Il futuro del proletariato palestinese come quello dei proletari di tutto il Medio Oriente, d'Europa e del mondo, è nella lotta indipendente di classe e nella solidarietà di classe proletaria di tutti i paesi! 4.1.2024

Venezuela. Né un solo uomo, né una goccia di sangue proletario per Essequibo! 3.1.2024

Argentina. Mobilitazione del 20 dicembre in Argentina: Né Milei, né il peronismo, né i sindacati collaborazionisti, né la farsa parlamentare. L'unica via è la lotta di classe! 18.12.2023

Italia. Giulia, massacrata perché non voleva essere proprietaria di un uomo 21.11.2023

Cechia. Il 27 novembre i sindacati lotteranno a favore dei padroni, non dei proletari! I lavoratori devono prendere in mano la loro lotta! 13.11.2023

Gaza. Contro i massacri, l'oppressione e la miseria. Solidarietà di classe con i proletari e le masse di Gaza. 15.10.2023

ABBONAMENTI 2024

il comunista: abb. annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **le prolétaire:** abb. annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **el proletario:** abb. annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abb. base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista:** abb. base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian:** semestrale, One copy: £ 1,5, US \$ 1,5, 1 €, 3 FS; **communist program:** One copy: Europe 4 €, £ 3, USA and Canada \$ 3, 25 Krs, 8 FS.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA ESCA REGOLARMENTE, SOTTOSCRIVETE! SOTTOSCRIVETE!

Per i versamenti:
R. De Prà: con CCP, *postagio* al n. 30129209, 20100 Milano; o *bonifico* a IBAN: IT64W076010160000030129209, con il vostro indirizzo completo.

Il nostro sito: <https://www.pcint.org>



Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano). Chiuso in tipografia il 6 febbraio 2024.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di

tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolucioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché

possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaio a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.